

**QUALITY PAPERBACKS**

Libri informativi, aggiornati e chiari, per rispondere alle esigenze e alle curiosità culturali di chi studia e di chi ritiene che nella vita non si smetta mai di imparare.

**QP**

La Turchia appare da sempre come un paese contraddittorio, per certi versi inafferrabile, che sfugge alle definizioni generalmente in uso per le società contemporanee. La repubblica fondata da Mustafa Kemal Atatürk sui principi della laicità e delle moderne democrazie occidentali è oggi un paese governato da un partito di ispirazione islamica, il primo a maggioranza musulmana candidato ufficialmente all'ingresso nell'Unione Europea. Si configura come una democrazia in divenire, un mercato emergente al quindicesimo posto dell'economia mondiale, con una popolazione in rapida crescita e una società composita e articolata in cui la tutela delle minoranze e dei diritti umani appare ancora come un difficile problema da risolvere. Il libro ripercorre i processi politici e storico-sociali che hanno portato dalla nascita della repubblica turca, sorta sulle macerie dell'impero ottomano, alla complessa società di oggi, affrontando temi quali l'islamismo politico, la questione curda, il ruolo dell'esercito.

**Lea Nocera** insegna Lingua e Letteratura turca presso l'Università di Napoli "L'Orientale". I suoi studi si concentrano sulla storia contemporanea della Turchia con particolare attenzione alle dinamiche sociali, culturali, di genere e al fenomeno migratorio turco in Europa.

ISBN 978-88-430-6004-7



€ 12,50

In copertina: manifestazione a Istanbul con il ritratto di Kemal Atatürk.  
Grafica: Jumbites (Lussu) / Trucco / Turchi

Lea Nocera

# LA TURCHIA CONTEMPORANEA

Dalla repubblica kemalista  
al governo dell'AKP

Lea Nocera

**QP**

LA TURCHIA  
CONTEMPORANEA



**QUALITY PAPERBACKS**

@ **Carocci**

Nella stessa collana

Rosita Di Peri

**Il Libano contemporaneo**

Storia, politica, società

Elisa Giunchi

**Afghanistan**

Storia e società nel cuore dell'Asia

Elisa Giunchi

**Pakistan**

Islam, potere e democratizzazione

Riccardo Redaelli

**L'Iran contemporaneo**

Nuova edizione

I lettori che desiderano  
informazioni sui volumi  
pubblicati dalla casa editrice  
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

via Sardegna 50,  
00187 Roma,  
telefono 06 42 81 84 17,  
fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:  
<http://www.carocci.it>

Lea Nocera

# LA TURCHIA CONTEMPORANEA

Dalla repubblica kemalista al governo dell'AKP



Carocci editore

# AMORALI CONTEMPORANEO

LA POLITICA DI ISMET İNÖNÜ

A Patrizia e a Sergio,  
e al primo mare

1ª edizione, maggio 2011  
© copyright 2011 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nel maggio 2011  
dalle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

ISBN 978-88-430-6004-7

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,  
è vietato riprodurre questo volume  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche per uso interno  
o didattico.

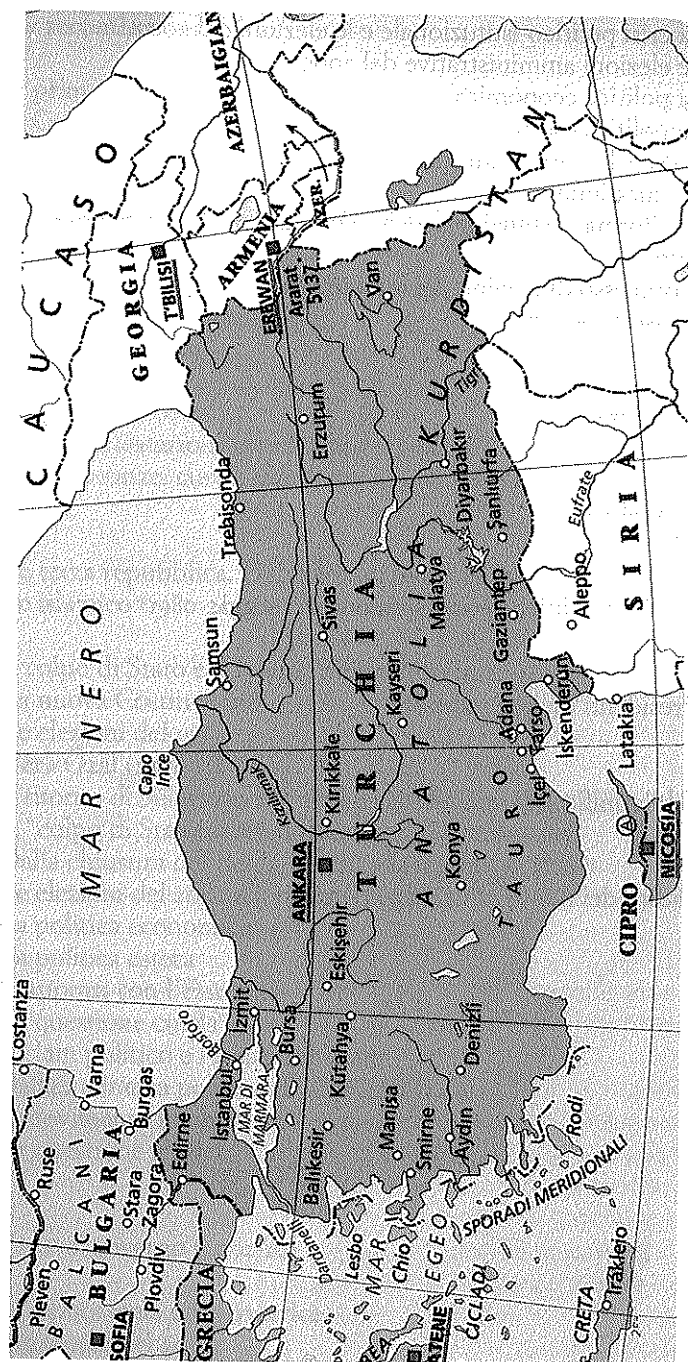
## Indice

Introduzione	II
I. L'era del partito unico (1923-45)	13
Dall'impero alla repubblica	13
Dalla guerra di indipendenza al Trattato di Losanna	14
Il Comitato unione e progresso	17
La repubblica del 1923	18
La svolta autoritaria e il regime a partito unico	20
Il kemalismo	23
Le politiche di riforma	25
Le minoranze	30
L'economia	32
L'imposta sul patrimonio ( <i>Varlık Vergisi</i> )	33
La politica estera	34
İsmet İnönü e la fine del partito unico (1938-45)	35
2. La transizione democratica. Dall'introduzione del multi- partitismo al primo colpo di Stato (1946-60)	37
Dal partito unico al regime multipartitico	37
Le elezioni del 1950	39
Il governo dei democratici	40
L'economia	43
Le politiche del lavoro	44
L'influenza americana	45
La politica estera	46
La società e la cultura	48
Islam e politica	49

3.	La seconda repubblica (1960-80)	51
	Il primo colpo di Stato	51
	Il Comitato di unità nazionale	52
	La Costituzione del 1961	53
	Il ritorno alle elezioni	54
	Le elezioni del 1965 e il governo di Süleyman Demirel	55
	Il nuovo scenario politico	56
	Un decennio di instabilità	58
	La politica economica	59
	La politica estera	60
	La migrazione	62
	L'islam politico	63
	Dalle contestazioni al radicalismo politico	65
	Le minoranze: curdi, aleviti e questione armena	67
4.	La terza repubblica. Dal colpo di Stato militare al governo islamico (1980-2002)	69
	Il colpo di Stato e il regime militare (1980-83)	69
	La nuova Costituzione	71
	Le elezioni del 1983	71
	L'era Özal (1983-93)	72
	Il ritorno di Süleyman Demirel e i governi di Tansu Çiller	74
	Il "colpo di Stato postmoderno" (28 febbraio 1997)	76
	Dalla chiusura del Refah Partisi alla nascita dell'AKP	78
	Le elezioni del 2002 e il ritorno degli islamici	79
	La politica economica	80
	La politica estera	84
	I rapporti con l'Europa	88
	La questione curda	89
	L'islam politico e l'islam culturale	93
	Dalla militanza politica all'impegno civile	97
	Il movimento femminista	99
	La questione alevita	100
5.	L'AKP al governo (2002-10)	103
	La democrazia conservatrice	104
	Il governo del 2002	105

	La crisi politico-istituzionale e le elezioni del 2007	106
	Le elezioni amministrative del 2009	108
	La politica economica	109
	La politica estera	111
	L'AKP e l'Unione Europea	115
	La questione curda	117
	La riforma costituzionale e il referendum del 12 settembre 2010	120
	Il processo di declino dei militari	122
	Il caso Ergenekon	123
	Conclusioni	127
	Cronologia	133
	Elezioni politiche e suddivisione dei seggi	147
	Presidenti della repubblica	148
	Bibliografia	149
	Indice dei nomi	155

## Introduzione



La Turchia negli ultimi anni ritorna con insistenza a occupare le pagine dei quotidiani suscitando un interesse e una curiosità sempre crescente nell'opinione pubblica. Sono infatti diverse e molteplici le ragioni che spingono a interrogarsi sulle dinamiche che attraversano l'attuale società turca. Negli ultimi anni il paese offre continue prove di dinamismo politico e sociale e finalmente giunge anche da noi l'eco di un fermento culturale a lungo trascurato. In meno di dieci anni la Turchia ha visto la vittoria di un partito di ispirazione islamica, l'avvio dei negoziati di adesione all'Unione Europea, una crescita economica esponenziale, l'affermazione di un ruolo chiave sulla scena internazionale. Le pressioni dell'Unione Europea sul governo turco per una maggiore tutela dei diritti umani hanno inoltre portato a osservare con maggiore attenzione gli sviluppi legati alla questione delle minoranze, e in particolare alla questione curda, o più in generale al processo di democratizzazione in corso. Una nuova ondata di curiosità per la Turchia è stata infine innescata dai successi in campo culturale, in particolare cinematografico e letterario, come mostrano l'assegnazione dell'Orso d'oro di Berlino nel 2010 al regista Semih Kaplanoglu o la consegna del Premio Nobel allo scrittore Orhan Pamuk. Non sono mancati momenti di inquietudine giunti di recente a turbare l'opinione pubblica europea e italiana in seguito agli attentati avvenuti a Istanbul, agli omicidi perpetrati contro sacerdoti cristiani, alla ripresa della violenza nella questione curda, all'uccisione di intellettuali come il giornalista armeno Hrant Dink e ai processi intentati in difesa dei valori nazionali contro importanti scrittori, tra cui lo stesso Pamuk.

Una delle maggiori difficoltà che si incontrano oggi è disporre di chiavi di lettura adeguate per comprendere una società in rapida trasformazione come quella turca. La descrizione a cui si ricorre di continuo di una società in bilico tra mondo occidentale e orientale, attraversata da spinte contrastanti, offre di certo spunti di analisi interessanti, ma non un quadro di interpretazione utile a comprendere i livelli di complessità che hanno attraversato il paese dal crollo dell'impero ottomano

e dalla fondazione della repubblica kemalista fino alla formazione di un governo moderato di ispirazione islamica. Le analisi sulla Turchia contemporanea rispondono spesso alle esigenze della cronaca, mentre nell'immaginario comune ancora si impongono rappresentazioni superate di un mondo fatto di veli e turbanti. In altre parole, la narrazione storica del paese pare schiacciata tra un'attualità dirompente e un passato lontano, non privo di venature orientaleggianti. Questo fenomeno riguarda in particolare l'Italia, dove l'interesse della turcologia si è principalmente concentrato sullo studio dell'impero ottomano piuttosto che sulla contemporaneità, ma dove allo stesso tempo è mancato un fenomeno migratorio come quello che ha investito in modo consistente altri paesi d'Europa, primo fra tutti la Germania, che inevitabilmente spinge a comprendere meglio le dinamiche e i processi sociali nel paese di origine. Per tale motivo, se sull'impero ottomano è possibile comunque notare una recente vitalità di interessi, per quanto riguarda la Turchia contemporanea lo studio pare limitato soprattutto all'ambito delle relazioni internazionali e al processo di integrazione europea mentre, per quanto riguarda la storiografia, l'attenzione è rivolta principalmente ai primi anni della repubblica kemalista. Ciò rende molto difficoltoso analizzare e interpretare l'evoluzione politica del paese e i fenomeni storico-sociali, ma anche economici e culturali, che hanno accompagnato il processo di modernizzazione e di definizione nazionale della Turchia. Una difficoltà che si può percepire ad esempio nei faticosi tentativi di capire l'affermazione di un islamismo politico peculiare, ben diverso dal fenomeno analogo che si osserva nelle società mediorientali.

Il libro propone un quadro della storia della Turchia contemporanea a partire dalla fondazione della repubblica fino agli sviluppi più recenti, e si basa su una narrazione più dettagliata dei processi storico-politici e sociali avvenuti con l'introduzione del sistema multipartitico dopo il 1945. Il percorso storiografico si delinea secondo un ordine cronologico che segue le principali fasi della storia politica e ripercorre in particolare una periodizzazione centrata sui momenti di cesura politica: il passaggio al multipartitismo, i diversi colpi di Stato fino ad arrivare alla vittoria alle elezioni del partito di ispirazione islamica AKP. Dopo una disamina dei principali passaggi politico-istituzionali, ci si sofferma sulle tendenze della politica economica ed estera del periodo per approfondire quindi alcune tematiche inerenti alla società turca. Una particolare attenzione è dedicata ad alcuni temi, tra cui gli sviluppi dell'islam politico e le minoranze. Il libro si basa tanto su fonti d'archivio quanto sull'insieme della produzione storiografica riguardante la storia contemporanea turca, pubblicata in Turchia e in ambito internazionale.

## L'era del partito unico (1923-45)

### Dall'impero alla repubblica

Tracciare la storia delle origini della repubblica di Turchia significa doverci districare nel turbinio di eventi e trasformazioni che tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo hanno portato al crollo dell'impero ottomano e segnato la storia dell'Europa e di tutto il Mediterraneo. La Turchia nasce sulle spoglie dell'impero ottomano e le macerie lasciate dalla Prima guerra mondiale: un'eredità ingombrante che disseminerà tracce lungo l'intera storia del paese. Per quanto infatti il processo di costruzione dello Stato-turco si sia basato su un'intensa e serrata politica di modernizzazione del paese profondamente ispirata all'Europa e mirata a segnare un netto distacco dal passato imperiale, è proprio nelle pieghe degli ultimi anni di storia ottomana che si colgono i primi segnali di ciò che sarebbe stato un radicale cambiamento di fronte a un inesorabile tracollo. Gli elementi di continuità tra l'impero ottomano e la Turchia moderna sono difatti numerosi e vanno oltre ogni tentativo istituzionale, riuscito o meno, di cesura. Come ha sottolineato lo storico Erich Zürcher, la Turchia può essere compresa solo se si considera il suo passato ottomano e, anche se «fino al 1922 qualunque storia moderna della Turchia è in realtà la storia dell'impero ottomano», è anche vero, come indica l'ottomanista Suraiya Faroqhi, che alcuni storici hanno avanzato l'ipotesi di una cesura nella storia ottomano-turca ben più tardiva, situata attorno agli anni cinquanta (Zürcher, 2007, p. 9; Faroqhi, 2008, p. 13). Senza dubbio due eventi sanciscono una rottura tra il regime di potere imperiale e il governo repubblicano: si tratta dell'abolizione del sultanato stabilita il 1° novembre 1922 e la proclamazione della repubblica avvenuta il 29 ottobre 1923. Tuttavia, al di là del valore simbolico di questi due momenti, il passaggio da impero a repubblica avviene su un arco di tempo più esteso, in un lungo e complicato decennio contrassegnato da una serie di conflitti: le due guerre balcaniche innanzitutto, iniziate l'8 ottobre 1912 con la dichiarazione di guerra alla Sublime Porta di Montenegro, Serbia, Grecia e Bulgaria; la Prima guerra mondia-

le; infine la guerra greco-turca, la cosiddetta guerra di liberazione, a cui mette fine l'armistizio di Mudanya siglato l'11 ottobre 1922.

Negli stessi anni, proprio a causa delle guerre, lo scenario muta molto rapidamente sia dal punto di vista territoriale che da quello demografico. A causa delle successive perdite che subisce su vari fronti, l'impero conosce un ulteriore e drastico restringimento territoriale. Oltre all'emergere dei nazionalismi in diverse province, contribuiscono in modo rilevante le pretese delle potenze europee, Francia e Gran Bretagna in prima linea, ma non meno l'Italia, che in nome della questione d'Oriente tentano di strappare agli ottomani lembi di territorio. Nel corso di pochi anni vengono siglati vari accordi, alcuni mediante trattative segrete, con l'obiettivo di definire una spartizione dell'impero, e tra essi figurano il Trattato di Londra (1915), che intende assegnare all'Italia parte dell'Asia Minore; l'accordo di Sykes-Picot (1916), con cui i governi francese e britannico definiscono le proprie sfere di influenza principalmente in Siria e Iraq; l'armistizio di Mudros (1918) e infine il Trattato di Sèvres (1920), con cui si tenta di ufficializzare lo smembramento dell'impero ottomano. Agli albori della repubblica di Turchia è ancora un accordo internazionale a sancire i nuovi confini territoriali della nazione, il Trattato di Losanna del 24 luglio 1923.

Dal punto di vista demografico nel corso di dieci anni di conflitti non sono solo le perdite e le violenze a causare un cambiamento di scenario. Senza dubbio il paese si ritrova «spopolato, impoverito e distrutto in un modo che non aveva quasi precedenti nella storia moderna» (Zürcher, 2007, p. 199); cambia però anche la composizione degli abitanti della regione anatolica. Migrazioni, deportazioni e scambi di popolazione riducono in modo sensibile la compresenza di diverse componenti etniche, religiose, linguistiche che hanno fino ad allora caratterizzato l'impero ottomano. Oltre a ciò la formazione dei nuovi Stati provoca l'espulsione e la fuga dei musulmani che vivono nelle altre regioni dell'impero – i circassi dal Caucaso, gli albanesi e i bosniaci dai Balcani, ma anche i turchi da Grecia e Macedonia –, avviando così ciò che è stato definito un processo di islamizzazione dell'Anatolia (Bozarslan, 2006, p. 26).

Nel 1923, al posto dell'impero ottomano si delineano quindi i confini territoriali e le caratteristiche identitarie che sono alla base della nascente nazione turca.

### Dalla guerra di indipendenza al Trattato di Losanna

Se il processo di formazione della nazione è lungo e complesso, nella narrazione storica della nascita della repubblica un posto di primo piano occupano senza dubbio gli eventi che si susseguono tra il 1919 e il 1922 e che

vanno a costituire la cosiddetta “guerra di indipendenza” (*Kurtuluş Savaşı*), anche nota come “lotta nazionale” (*Millî Mücadele*). Nella storiografia ufficiale turca si tratta dell'atto fondativo della repubblica, in quanto campo di battaglia su cui si misura il valore militare del generale Mustafa Kemal e il senso patriottico e l'attaccamento alla nazione dei futuri cittadini turchi. Senza dubbio è in questi anni che il movimento nazionalista trova nuovo vigore, che tra la popolazione si rafforza il senso di appartenenza nazionale, peraltro su connotati religiosi, e che l'Anatolia è consacrata come «eterna patria dei Turchi» (Copeaux, 1997, p. 50).

La guerra di indipendenza non è altro che la guerra che il movimento nazionale turco – composto da diversi tentativi locali di resistenza spontanea – conduce, guidato da Mustafa Kemal, contro l'occupazione greca della penisola anatolica. L'evento scatenante del conflitto può essere considerato l'invasione della città di Izmir, avvenuta il 14 maggio 1919, ma il fermento politico alla base della resistenza attraversa l'intera regione già all'indomani della firma dell'armistizio di Mudros, con cui si decreta la fine della Prima guerra mondiale in Medio Oriente e di fatto si legittima l'avanzata greca.

L'armistizio di Mudros, siglato il 31 ottobre 1918, stabilisce da parte dell'Intesa condizioni durissime per gli ottomani e determina l'occupazione di diversi territori: la regione di Mossul da parte della Gran Bretagna, la regione egea da parte di Italia e Francia (compreso Iskenderun, futuro oggetto di aspre contese tra Turchia e Siria), Izmir e la sua provincia da parte della Grecia. Quest'ultima tuttavia si rivela essere, più dei governi francese e britannico, l'avversario principale del movimento di resistenza (Zürcher, 2007, p. 163). I greci, guidati dal primo ministro Eleutherios Venizelos, vedono nell'attuazione dell'armistizio di Mudros prima, e del Trattato di Sèvres poi, l'opportunità di realizzare il progetto della *Megali Idea*, una Grande Grecia estesa sulle due rive dell'Egeo che rispolvera i fasti dell'impero bizantino. Il conflitto, quindi, «prende ancora una volta l'aspetto di una lotta tra musulmani e cristiani d'Anatolia e si conclude nella stessa maniera, con la sconfitta e l'espulsione di questi ultimi» (Yerasimos, 2005, p. 46).

Il movimento di resistenza nazionale in Anatolia, pronto a battersi oltre che per difendere il territorio anche per i diritti della popolazione turco-musulmana, si prepara attraverso la costituzione di diverse “società per la difesa dei diritti nazionali” sin dall'autunno del 1918. Membri del Comitato unione e progresso si attivano in diversi modi e attraverso reti clandestine – come la *Teşkilat-ı Mahsusa* (Organizzazione speciale) – per risvegliare l'opinione pubblica e far giungere in Anatolia armi e informazioni. La resistenza cambia forma e si struttura dopo l'arrivo di Mustafa Kemal, nel maggio del 1919, a Samsun, città portuale sul

Mar Nero. Incaricato in un primo momento come ispettore militare dal governo, Mustafa Kemal ne prende sin da subito le distanze, accusandolo di collaborazione con il nemico, e tenta di unire in un unico movimento le diverse espressioni di resistenza, organizzate e non, presenti in Anatolia. La resistenza si ufficializza quindi in due congressi, a cui partecipano rappresentanti delle province e autorità civili e militari, che si tengono nello stesso anno a Erzurum, il 13 luglio, e a Sivas, fra il 4 e l'11 settembre. In entrambi i congressi, oltre all'impegno a salvaguardare il sultanato e il califfato, si afferma con vigore la necessità di difendere l'indipendenza nazionale e l'integrità territoriale entro i confini precedenti l'armistizio. Mustafa Kemal viene eletto portavoce ufficiale del movimento di resistenza, di cui è riconosciuto leader indiscusso.

Le tesi presentate nei congressi sono poi riprese dal Parlamento il 28 gennaio 1920 nel Patto nazionale, il *Misak-i Milli*, che può essere considerato il primo atto del patto repubblicano (Kazancıgil, 2005, p. 129). In esso si afferma ancora una volta l'idea di una nazione composta da ottomani musulmani, senza quindi distinzione etnica, e si chiede la totale indipendenza – economica, finanziaria e giudiziaria – dell'impero; inoltre, si chiede per le province arabe l'applicazione del principio di autodeterminazione dei popoli in linea con uno dei quattordici punti di Wilson. L'occupazione di Istanbul da parte dell'esercito britannico spinge la resistenza verso una svolta politica. Il 23 aprile 1920 Mustafa Kemal invita i parlamentari a riunirsi ad Ankara in una Grande assemblea nazionale (*Türkiye Büyük Millet Meclisi*, TBMM), formalizzando di fatto da allora la compresenza di due governi rivali. Nonostante l'obiettivo comune dei deputati riunitisi ad Ankara – cacciare gli occupanti ed evitare con ogni mezzo lo smembramento del territorio turco –, sul piano politico il movimento nazionale è attraversato da diverse linee di opposizione che minacciano l'esistenza del governo dell'Anatolia (Dumont, Georgeon, 2004, pp. 690-1). I dissidi interni e le numerose rivolte che imperversano in tutta la regione, cui i nazionalisti rispondono con dure repressioni, si aggiungono alla piena opposizione da parte del governo di Istanbul, che ha già fatto emettere una *fetva* contro Mustafa Kemal e sentenziato la condanna a morte sua e di altri importanti esponenti del movimento. Il movimento nazionale acquista tuttavia nuova legittimità quando il governo del sultano firma il Trattato di Sèvres nell'agosto 1920, accettando così di fatto la spartizione dell'impero tra le forze dell'Intesa. Considerato un atto di resa e di tradimento nei confronti della nazione, la firma consacra Mustafa Kemal e i suoi sostenitori come unici difensori della causa turca. Un trattato di amicizia e fratellanza con i bolscevichi nel marzo 1921 garantisce ingenti aiuti militari e finanziari alle forze nazionaliste, che avviano una nuova campagna contro l'esercito greco. L'a-

vanzata greca viene fermata in modo decisivo il 24 agosto a Sakarya, dove si svolge un'importante battaglia che vale a Mustafa Kemal il titolo di *Gazi*, destinato ai grandi combattenti musulmani. Sul piano politico la vittoria significa il riconoscimento da parte delle potenze europee del governo di Ankara, che infatti viene invitato a partecipare in via ufficiale agli incontri internazionali per la revisione del trattato. L'ultima controffensiva avviene tra l'agosto e il settembre 1922 e si conclude con la ritirata dei greci. Il 9 settembre i turchi entrano a Izmir e, infine, a ottobre i britannici lasciano la zona degli stretti. L'11 ottobre l'armistizio di Mudanya pone fine alle ostilità, ma è il Trattato di Losanna che stabilisce la vittoria sul piano diplomatico. Le lunghe negoziazioni, condotte da İsmet Paşa, poi İnönü, futuro primo ministro e poi presidente della repubblica, terminano con l'accettazione delle richieste di Ankara già definite nel Patto nazionale: l'indipendenza politica ed economica della Turchia all'interno delle frontiere precedenti Mudros. La pace di Losanna riveste quindi un'enorme importanza e rappresenta indiscutibilmente un grande successo che permette alla Turchia di Kemal di affermarsi come una nazione libera, indipendente, in grado di trattare alla pari con le altre potenze (Dumont, Georgeon, 2004, p. 694). Di fatto essa sancisce che questa volta «l'impero ottomano non esiste più, ma alle condizioni auspiccate dai turchi» (Jevakhoff, 2005, p. 69).

## Il Comitato unione e progresso

Nel movimento nazionalista un ruolo di prima linea è ricoperto dagli unionisti, i membri del Comitato unione e progresso (*İttihad ve Terakki Cemiyeti*), noto anche come movimento dei Giovani turchi. Il CUP è un'organizzazione nata al volgere del XIX secolo in opposizione alla politica del sultano Abdülhamid. Il movimento in un primo momento (1889) si organizza nel Comitato dell'Unione ottomana, un gruppo clandestino che nasce nella scuola di medicina militare e agisce in cellule principalmente a Istanbul. Nel 1902 a Parigi si riunisce il cosiddetto primo congresso dei Giovani turchi, al quale partecipano intellettuali e ufficiali delle diverse regioni dell'impero sostenendo una politica di uguaglianza tra i cittadini ottomani e il ripristino della Costituzione del 1876, che il sultano aveva sospeso. Il Comitato si dirama in tutto l'impero e all'estero, come nel gruppo guidato a Parigi da Ahmed Rıza, ma i suoi sviluppi più importanti si hanno a Salonico, allora capitale della Macedonia. Nel 1906 qui viene creata la Società ottomana delle libertà, che rispetto al primo nucleo dei Giovani turchi del 1889 si distingue per una maggiore presenza turca e per una più cospicua partecipazione di ufficiali e funzionari, che hanno rice-



vuto un'educazione nelle scuole superiori e sono legati a ideali di libertà e progresso. Al gruppo di Salonico aderiscono Talat, Enver e Cemal, figure di spicco del movimento dopo il 1908. Grazie all'azione dei Giovani turchi nel luglio del 1908 viene ripristinata la Costituzione, ma il liberalismo promosso dal movimento, di fronte alle perdite che subisce l'impero, alle minacce dei nazionalismi emergenti e ai problemi interni di tipo finanziario e amministrativo, cambia rapidamente volto dando vita a una politica repressiva e a un nazionalismo esasperato. Nel 1909 un gruppo di militari di Salonico blocca un tentativo di controrivoluzione organizzato dal sultano. Deposto Abdülhamid, sostituito da Mehmet V, il CUP assume le redini del governo organizzandosi come partito unico. Gli anni che seguono si caratterizzano per numerose riforme che si ispirano a una politica di laicizzazione dello Stato. Viene inoltre fondata una banca nazionale per favorire l'economia. In campo militare si rafforza l'alleanza con la Germania di Guglielmo II. Tramonta tuttavia il progetto di una nazione multietnica e al suo posto si affermano ideali panturchi. Vengono istituite diverse organizzazioni nazionaliste, tra cui il Türk Yurdu Cemiyeti (Società per la patria turca) nel 1911 e i Türk Ocakları (Focolari turchi) nel 1912, con lo scopo di risvegliare l'orgoglio patriottico. A partire dal 1913 il CUP attua un regime dittatoriale, guidato da Talat, Enver e Cemal Paşa, spesso definito come triumvirato, noto per la responsabilità nel massacro degli armeni ordinato nel corso della Prima guerra mondiale e organizzato in particolare dalla Teşkilat-ı Mahsusa, l'organizzazione speciale istituita per compiere azioni di spionaggio. I tre dirigenti fuggono dall'impero dopo la firma dell'armistizio di Mudros. L'ampio ed eterogeneo gruppo degli unionisti e il vasto consenso delle masse popolari nei confronti del CUP negli anni successivi garantiscono un seguito al movimento nonostante la politica dittatoriale del triumvirato.

### La repubblica del 1923

L'intensità e la partecipazione di massa alla guerra di indipendenza non vanno lette come una rivoluzione sociale né tanto meno si spiegano con l'intento di istituire una repubblica al posto del sultanato. Se le masse si sono mobilitate dietro i kemalisti è per resistere agli invasori, «mosse da considerazioni religiose e etniche, piuttosto che dai principi repubblicani che ignorano» (Kazancıgil, 2005, p. 126). Nemmeno nel ceto dirigente c'è un consenso unanime al momento della proclamazione della repubblica. Del resto quelle che saranno figure chiave della repubblica sono persone che hanno ricevuto la propria formazione intellettuale e politica in anni in cui la prospettiva repubblicana è lontana, se non esclusa. La re-

pubblica, in questo senso, è anche per loro una «sorpresa» (Belge, 2001, p. 29). Ciononostante il disegno repubblicano si delinea a partire da alcuni sviluppi politici che avvengono dalla fine del 1922. Innanzitutto l'abolizione del sultanato da parte dell'assemblea nazionale, il 1° novembre, che provoca la fuga verso Malta di Mehmet VI Vahideddin, ultimo sultano. A inizio settembre del 1923 viene fondato il Partito del popolo (Halk Fırkası) con l'obiettivo di «guidare il popolo nell'esercizio della sovranità nazionale». A metà ottobre dello stesso anno viene deciso il trasferimento della capitale ad Ankara. La repubblica viene istituita il 29 ottobre, Mustafa Kemal ne diviene presidente mentre İsmet (İnönü) ricopre la carica di primo ministro. Seguono quindi l'abolizione del califfato, i primi di marzo del 1924, mediante cui si recide l'ultimo legame con la dinastia ottomana, e l'approvazione di un nuovo testo costituzionale, che va a sostituire la vecchia Costituzione ottomana del 1876, modificata nel 1908 e nel 1921. Il passaggio alla repubblica non si accompagna tuttavia a un'affermazione della democrazia, che avverrà solo in un secondo momento: in base al testo costituzionale, la sovranità nazionale appartiene all'assemblea nazionale eletta a suffragio universale indiretto. Eppure «la repubblica kemalista si vede dotata di una morfologia istituzionale che ricorda quella di una democrazia liberale e di procedure prese in prestito dal parlamentarismo» (Marcou, 2005, p. 100). Si caratterizza per un forte statalismo, in piena continuità con la tradizione politica ottomana. Uno Stato forte è ciò che assicura l'attuazione del progetto kemalista di modernizzazione della società (Heper, Kramer, Öncü, 1993), un progetto che ha per compito la costruzione del «nuovo cittadino turco» e la creazione di uno Stato-nazione moderno attraverso una politica di riforme attuate a tamburo battente da parte di un'élite. Il regime repubblicano si contraddistingue per un profondo autoritarismo, che vede fallire due esperimenti di pluripartitismo in meno di dieci anni. Si caratterizza inoltre per un forte personalismo che ruota attorno alla figura di Mustafa Kemal, sulla quale pare necessario soffermarsi.

Mustafa Kemal, che nel 1934 prende il nome di Atatürk, «padre dei turchi», nasce nel 1881 a Salonico, una delle maggiori città dell'impero ottomano in Europa. A dodici anni entra nella scuola militare preparatoria ottomana per proseguire gli studi prima a Monastir e poi all'accademia militare di Istanbul. Qui entra in contatto con i gruppi politici attivi contro il regime dispotico di Abdülhamid. Inviato a Damasco come capitano, fonda il gruppo Vatan ve Hürriyet (Patria e libertà). Alla fine del 1907 ritorna a Salonico ed entra a far parte del CUP. Nel 1909 aderisce all'Haraket Ordusu, l'esercito del movimento dei Giovani turchi che parte da Salonico per soffocare la controrivoluzione del sultano. Mustafa Kemal prende le distanze dai maggiori esponenti del Comitato, in particolar mo-

do da Enver, che stabiliranno negli anni successivi un regime dispotico. Combatte in Tripolitania contro gli italiani (1911-12), poi viene nominato addetto militare in Bulgaria. Durante la Prima guerra mondiale si distingue nella difesa dei Dardanelli (1915) e, come comandante d'armata, nelle campagne del Caucaso (1916) e di Palestina (1917). Qui comanda la settima armata nella ritirata a nord di Aleppo, fino alla firma dell'armistizio di Mudros nel 1918; quindi viene richiamato nella capitale, dove prova ad avviare una carriera politica iscrivendosi al Partito ottomano liberale fondato da Ali Fethi (Okyar). Per la sua posizione di prestigio in ambito militare nel maggio 1919 è incaricato dal gran vizir Damad Ferid a recarsi come ispettore militare in Anatolia. Sbarcato a Samsun, condanna apertamente il governo del sultano e mobilita parte dell'esercito nella lotta per l'indipendenza, in cui coinvolge anche bande di irregolari (*çete*). Organizza i congressi di Erzurum e Sivas, assumendo la guida del movimento di resistenza nazionale. La vittoria della guerra di indipendenza gli vale il titolo di *Halâskar Gazi* (salvatore conquistatore). Dal 1923 fino alla sua morte, sopraggiunta per malattia nel 1938, è presidente della repubblica.

### La svolta autoritaria e il regime a partito unico

Nel momento in cui si insedia l'assemblea i nazionalisti sono divisi in due gruppi: una fazione radicale, rappresentata dal Partito del popolo e capeggiata da Mustafa Kemal, e una moderata, guidata da Kazim Karabekir, comandante che si era contraddistinto nella guerra di indipendenza. Questo secondo gruppo, nel novembre del 1924, si trasforma in un partito, il Partito progressista del popolo (Terakkiperver Cumhuriyet Fırkası), spingendo il partito di Kemal a mutare il nome in Partito repubblicano del popolo (Cumhuriyet Halk Partisi, d'ora in poi CHP). Si avvia una breve stagione bipartitica che termina nel febbraio 1925 e che mostra come il sostegno a Mustafa Kemal non sia del tutto unanime. Alcune opposizioni che si manifestano già all'interno del movimento di resistenza nazionale si radicalizzano prima per la scelta repubblicana e, in seguito, a causa delle tendenze radicali, centralizzanti e autoritarie del CHP. La reazione di Mustafa Kemal si traduce in un tentativo di moderare i toni parlamentari – con un cambio al vertice del governo mediante la sostituzione di İsmet İnönü da parte di Ali Fethi Okyar, noto nel CHP per le sue posizioni più concilianti – e nel cercare di contenere quanto più possibile i dissidi e le rotture, imponendo un irrigidimento della disciplina di partito nella vita parlamentare. Tuttavia l'ala radicale prende il sopravvento e in breve tempo, il 3 giugno 1925, con la messa al bando del Partito progressista di Karabekir, si pone fine all'esperienza pluripartitica. L'e-

vento scatenante è un'importante insurrezione armata guidata da Şeyh Said, capo della *Nakşibendiyye*, una *tarikât* (confraternita religiosa) che ha largo seguito e influenza politica in Anatolia, in particolare tra la popolazione curda. Alla base della rivolta si combinano due logiche, sviluppatesi già prima dell'avvento della repubblica, per cui a motivazioni religiose si intrecciano rivendicazioni politiche che provano come la reazione curda all'esperienza kemalista abbia una natura disomogenea (Bozarslan, 1991). Da un lato c'è il profondo malcontento suscitato tra i curdi per i provvedimenti presi dalla repubblica nei confronti della religione: l'abolizione nel 1924, oltre del califfato, anche della carica di *şeyh'ül-islâm* e dei tribunali religiosi e la chiusura delle scuole coraniche. Con queste misure viene così meno il legame di fratellanza che unisce curdi e turchi e si mette a rischio la sicurezza nelle regioni rurali. A ciò si aggiungono, soprattutto da parte dei capi, le aspirazioni a una regione curda autonoma, che il governo vede come una profonda minaccia all'integrità territoriale della giovane repubblica. La rivolta di Şeyh Said, che può essere considerata la prima grande ribellione curda, pur non costituendo una seria minaccia militare per la Turchia, rappresenta uno spartiacque nella storia repubblicana. Con la dura repressione della rivolta si accentua, infatti, una linea autoritaria del governo ma soprattutto si avvia una politica di annullamento dell'identità curda (Van Bruinessen, 2000b, p. 77). Segue una serie di altre rivolte, tutte con una base principalmente religiosa e di ordine tribale. Tra le maggiori si ricordano l'insurrezione scoppiata alle pendici del monte Ararat (1927-30) e la rivolta di Dersim (1936-38), che secondo Van Bruinessen rappresenta una delle pagine più oscure della storia repubblicana, sebbene non figurino in molti saggi di storia turchi e stranieri (ivi, p. 70).

Una delle prime conseguenze della rivolta di Şeyh Said è rappresentata dal ritorno in carica di İsmet İnönü, che immediatamente, in un discorso parlamentare, lancia una vasta campagna di turchizzazione. Altre misure contribuiscono in seguito a irrigidire il potere dello Stato: la promulgazione di una legge sul mantenimento dell'ordine (*Takrir-i Sükkûn Kanunu*), che proibisce per due anni ogni organizzazione o pubblicazione che possa costituire minaccia per la legge e l'ordine pubblico, e la riapertura dei tribunali dell'indipendenza. Si mettono in atto i primi spostamenti di popolazione, trasferendo i curdi nelle regioni occidentali del paese; una politica che nel 1934 si traduce in una legge apposita (*İskan Kanunu*).

La svolta autoritaria non colpisce solo i curdi e la vita parlamentare, ma attacca ogni tentativo di critica e opposizione al governo kemalista. Nel 1926 la scoperta di un complotto ordito a Izmir contro Mustafa Kemal durante un suo viaggio nel paese si trasforma in occasione per eliminare dalla scena politica importanti esponenti del CUP, ex membri del

Partito progressista ed eroi della guerra di indipendenza che più duramente si erano opposti al regime. I due processi che seguono la cospirazione di Izmir si chiudono con arresti e condanne a morte che coinvolgono una schiera ben più ampia dei reali ideatori della congiura.

Le manifestazioni di dissenso, le rivolte, il complotto di Izmir rivelano le debolezze del regime e allo stesso tempo danno prova di una resistenza diffusa in tutto il paese contro l'autoritarismo del governo. Al di là di una politica repressiva, Mustafa Kemal ha bisogno di costruire le basi per legittimare la propria azione politica e ottenere consenso tra la popolazione, a cui in nome del progresso si impongono cambiamenti che investono ogni aspetto della società. Una tappa importante in questo senso è rappresentata dal *Nutuk*, il discorso ufficiale che Mustafa Kemal tiene in occasione del congresso del CHP per ben cinque giorni nel mese di ottobre del 1927. Il discorso, composto da 543 pagine in turco ottomano, si presenta come una cronaca degli eventi dal 1919, a partire dall'arrivo in Anatolia; una versione dettagliata della storia del movimento nazionale turco che diverrà poi quella ufficiale. Come sottolinea Zürcher, viene proposta una «distorsione della realtà storica» secondo cui la guerra di indipendenza non è presentata come una lotta per salvaguardare una parte dell'impero ottomano, ma come un movimento nato per fondare un nuovo Stato turco (Zürcher, 2007, p. 214). Mustafa Kemal coglie l'occasione del discorso per attaccare e sminuire i suoi oppositori e per chiarire e giustificare la propria posizione politica. Il *Nutuk* è importante perché, nell'offrire una narrazione storica delle origini della repubblica, getta le basi di una storiografia nazionalista e rafforza l'immagine del suo fondatore, in un processo di costruzione del culto della personalità alla base del regime a partito unico.

L'opposizione al governo tuttavia negli anni successivi non diminuisce. La crisi economica mondiale aggrava ulteriormente la situazione ampliando il distacco con le masse popolari. Per governare il malcontento Mustafa Kemal decide nel 1930 di aprire il Parlamento a un nuovo partito d'opposizione e chiede ad Ali Fethi Okyar, che sostituisce İsmet nel 1923 a capo del governo, di fondare un partito che sia fedele ai principi laici e repubblicani. La popolazione accoglie con entusiasmo la nascita del nuovo Partito repubblicano della libertà (Serbest Cumhuriyet Fırkası), con non poca sorpresa e spavento da parte del CHP. La vittoria di alcuni seggi nelle elezioni amministrative e soprattutto le accuse mosse contro il governo dai dirigenti del nuovo partito condannano quest'ultimo alla chiusura dopo soli tre mesi. Il tentativo di lasciare spazio a un'opposizione in modo da contenere il dissenso tra la popolazione fallisce così non appena diventa occasione per il governo di verificare quanto sia diffuso il sentimento di critica nei suoi confronti, non solo nelle zone rurali. Allo

stesso modo un incidente occorso a Menemen, una città poco lontana da Izmir, in occasione di una manifestazione in cui alcuni dervisci chiedono il ripristino del califfato, a cui seguono scontri con la polizia finiti nel sangue; spaventa il governo più per la mancata protesta da parte di oltre un migliaio di cittadini che per le richieste dei dervisci. Ne consegue quindi una brutale repressione e la promulgazione della legge marziale.

Per colmare il distacco con le masse e soprattutto per legittimare il proprio governo Mustafa Kemal avvia, a partire dai primi anni trenta, una politica di costruzione del consenso mediante la definizione delle linee guida della propria ideologia e la creazione di strutture intermedie che hanno il compito di diffonderla a ogni livello della società.

L'ultimo decennio di presidenza di Atatürk – letteralmente “padre dei turchi”, nome che assume ufficialmente nel 1934 dopo l'introduzione della legge sui cognomi – vede, in un clima di forte autoritarismo, l'attuazione delle politiche di riforma e l'elaborazione di teorie a supporto di un nazionalismo esasperato. Inoltre, negli stessi anni la politica dedica ampio spazio all'economia del paese e nell'ambito di governo si afferma con convinzione una linea di marcato interventismo statale.

Il 10 novembre 1938 Mustafa Kemal Atatürk muore nella residenza di Dolmabahçe a Istanbul. Il giorno dopo la carica di presidente viene conferita dal Parlamento a İsmet İnönü, nonostante i profondi dissidi che un anno prima hanno portato alla richiesta delle sue dimissioni da parte di Atatürk in favore di Celal Bayar, già segretario del CUP e ministro dell'Economia dal 1932. İsmet İnönü, che assume il titolo ufficiale di *Millî şef* (capo nazionale), continua la politica kemalista rafforzando ulteriormente il carattere autoritario del regime.

## Il kemalismo

In occasione del congresso del CHP nel 1931 il partito stabilisce il proprio programma sulla base di sei principi guida che costituiscono i fondamenti ideologici del kemalismo (*Kemalizm*, anche *Atatürkçülük*, “ataturchismo”). Si tratta delle cosiddette sei frecce, le *altı ok* che rappresentano una vera e propria ideologia di Stato, tanto da essere introdotte nel 1937 nella Costituzione: il nazionalismo (*Milliyetçilik*), il repubblicanismo (*Cumhuriyetçilik*), il populismo (*Halkeçilik*), il laicismo (*Lâiklik*), lo statalismo (*Devletçilik*) e il rivoluzionarismo (*İnkılapçılık*).

Questi sei principi sintetizzano la prassi politica alla base della repubblica e allo stesso tempo forniscono le traiettorie di azione su cui sviluppare il processo di modernizzazione e occidentalizzazione. Nella visione della nazione kemalista riemergono alcuni elementi che caratteriz-

zano il nazionalismo del CUP, basato sulle teorie di Ziya Gökalp, e in particolar modo la concezione della società come corpo organico, unito e omogeneo, che si rifà al darwinismo sociale. L'approccio social-darwinista, secondo cui la nazione si incarna in un'élite ristretta che governa e orienta le masse, spiega la deriva autoritaria del regime kemalista e avvicina la Turchia ad altre esperienze politiche, che vanno «ben oltre i regimi non democratici dell'Europa degli anni Venti e Quaranta» (Bozarslan, 2006, p. 232). Il kemalismo trova comunque ispirazione in altri governi che negli stessi anni hanno come scopo la trasformazione del proprio paese attraverso una «nazionalizzazione delle masse», in particolar modo il regime fascista italiano e il bolscevismo sovietico. Come osserva Bozarslan, in modo analogo, intende appropriarsi delle due forme antagoniste di violenza: la coercizione dello Stato per affermare la propria autorità, la violenza rivoluzionaria per smantellare l'ordine preesistente (ivi, p. 231). La Turchia avrebbe rappresentato un terzo polo, come sostenevano gli intellettuali che si raggruppano attorno alla rivista «Kadro», fondata nel 1932 con lo scopo di sistematizzare l'ideologia kemalista e definire i metodi per l'educazione delle masse.

Per favorire una diffusione capillare del kemalismo tra la popolazione, e in linea con una concezione populista, vengono istituite una serie di strutture culturali intermedie: le Case del popolo (*Halk evleri*) nelle città e le Stanze del popolo (*Halk odaları*) nei paesi, che sostituiscono gli analoghi Focolari turchi (*Türk Ocakları*), in funzione fino al 1931 per far conoscere in tutto il paese gli ideali nazionalisti del CUP. Anche le istituzioni scolastiche e la stampa vengono adoperate allo stesso scopo e di fatto il partito kemalista, rivestito della missione civilizzatrice della nazione turca, controlla ogni luogo di produzione e attività culturale, impedendo ogni forma critica.

L'altro versante dell'ideologia kemalista è rappresentato dal culto della personalità. A partire dalla fine degli anni venti e negli anni trenta si opera un'esaltazione della figura di Mustafa Kemal di cui vengono date diverse e molteplici rappresentazioni: in ogni città compaiono statue a cavallo e busti, mentre fotografie riempiono le pareti di uffici pubblici, negozi, spazi privati. Quindici anni dopo la sua morte la salma è deposta in un enorme mausoleo ad Ankara.

Il kemalismo nonostante la struttura riassunta nelle sei frecce non offre un quadro ideologico coerente e univoco. La diversità dei principi e la possibilità di interpretarli in diverso modo danno vita sin dalla morte di Atatürk e nel corso degli anni successivi a esiti persino contraddittori, per cui ancora oggi convivono al suo interno espressioni contrastanti, ricondotte, in un difficile tentativo di ricorrere a modelli politici usuali, a orientamenti di destra o di sinistra (Insel, 2001).

## Le politiche di riforma

La repubblica di Turchia nasce con l'obiettivo di costruire una nazione nuova, in piena rottura con l'ordine sociale e politico preesistente. Si tratta di un progetto di modernizzazione radicale che ha per obiettivo elevare la popolazione turca al livello delle civiltà contemporanee. L'opera di trasformazione del paese avviene attraverso un vasto programma di riforme che investe ogni aspetto della vita sociale e che avanza su un doppio binario: da un lato si attuano cambiamenti di chiara ispirazione europea, dall'altro si stabiliscono i fondamenti ideologici che spiegano e significano storicamente la nazione turca. Lo sguardo verso l'Europa caratterizza anche in epoca ottomana, a partire dal XIX secolo, le politiche riformiste dei sultani: i cambiamenti attuati in ambito amministrativo, militare, educativo si ispirano ai modelli europei, esempi di progresso e modernità. Per certi versi quindi Mustafa Kemal insiste su una linea già avviata con il sultano Mahmut II, affermatasi con le riforme del periodo *Tanzimat* e perseguita anche dai Giovani turchi. A differenza dei suoi predecessori, tuttavia, inserisce le riforme all'interno di un contesto di cambiamento radicale, in un quadro coerente e sistematico, non contentandosi di intervenire solo su alcuni aspetti.

### IL PROCESSO DI LAICIZZAZIONE

Obiettivo principale del riformismo kemalista è la laicizzazione dello Stato. L'islam rappresenta il legame più forte con il passato ottomano e l'ostacolo maggiore nel percorso di avvicinamento all'Europa. La modernizzazione del paese passa per un attacco ai valori tradizionali, nonché a usi e abitudini, che il più delle volte hanno nella religione il proprio fondamento. Per tale motivo viene sferrato un duro attacco ai simboli religiosi, che vengono sostituiti da quelli della civiltà europea, e all'islam popolare. Ciò che la politica di Mustafa Kemal si propone di fare consiste nel relegare la religione alla sfera privata e rafforzare il controllo dello Stato sull'islam, una sorta di «addomesticamento dell'islam» (Bilici, 2005, p. 292) che passa attraverso ambiti diversi. In campo giuridico e scolastico nei primi anni della repubblica vengono portate a termine le riforme a favore della laicizzazione promosse in particolar modo nel corso del decennio di governo dei Giovani turchi (1908-18). Nel 1924 viene abolita la carica di *şeyb'ül-islâm*, la cui autorità è limitata sin dal 1916, mentre al posto di istituzioni religiose giudicate troppo arcaiche per un'immagine moderna della repubblica ne vengono create delle nuove, per cui i ministeri per gli Affari religiosi e delle Fondazioni pie sono sostituiti con i ri-

spettivi Diyanet İşleri Müdürlüğü (Direzione degli affari religiosi) ed Evkaf Umum Müdürlüğü (Direzione per le fondazioni pie).

Sempre nel 1924 si completa la laicizzazione del sistema dell'istruzione attraverso una legge sull'unificazione dell'insegnamento che prevede la chiusura delle scuole coraniche ma l'apertura della facoltà di Teologia nell'Università di Istanbul, a cui seguiranno scuole statali per imam predicatori in cui formare il "clero repubblicano", capace di comprendere e spiegare i valori contemporanei attraverso l'islam (Bilici, 2005, p. 303). La riforma dell'insegnamento rivela come in realtà, pur confinando l'islam nell'ambito privato, si tende a controllare e a strumentalizzare ciò che resta di religioso nello spazio pubblico al servizio della causa kemalista e repubblicana. In tal senso vanno lette le indicazioni agli imam da parte del Diyanet, la prima pubblicazione del Corano in turco nel 1923 (che dovette scontrarsi con una dura approvazione degli *ulema* egiziani) e l'introduzione al richiamo alla preghiera sempre in lingua turca (1931).

Nella Costituzione del 1924, precisamente all'articolo 2, l'islam è definita religione di Stato. È con l'abolizione di questo articolo, in occasione della revisione costituzionale del 1928, che si sancisce dal punto di vista formale l'inizio del processo di secolarizzazione kemalista.

Come osserva Berkes, più che tendere a una separazione dei poteri si stabilisce una regolamentazione che riduca gli ambiti di competenza della religione: «la battaglia non riguardava la separazione del potere temporale e secolare, quanto la differenza fra teocrazia e democrazia». Più che separare gli ambiti, quindi, si attua «l'unificazione di un sistema dicotomico che sussisteva in ambito legislativo, educativo, sociale e culturale» (Berkes, 1964, p. 481). Una serie di riforme mirate interviene nell'ambito dei segni e dei codici: nel 1926 si introducono l'orario e il calendario gregoriano; nel 1928 l'alfabeto latino sostituisce i caratteri arabi e si modifica la numerazione; nel 1931 cambia il sistema dei pesi e delle misure. Alcuni anni prima, nel 1925, il cosiddetto "discorso del cappello" pronunciato da Mustafa Kemal introduce la rivoluzione dell'abbigliamento, con cui si proibisce il *fez* e si condanna l'uso del velo a favore di abiti e cappelli di foggia occidentale. La politica di laicizzazione, infine, non si limita all'islam ufficiale, ma si estende anche alle forme religiose più popolari. Le confraternite (*tarikât*) rivestono un ruolo fondamentale in ambito sociale e politico, come provano le relazioni privilegiate tra l'ordine derviscio *Bektaşîyye* e i Giovani turchi o la partecipazione dei seguaci dell'ordine *Mevlevîyye* alla Prima guerra mondiale. Sono anche luogo di produzione culturale e intellettuale e spazio di socialità più importante delle moschee. Nel novembre 1926 tutte le confraternite vengono chiuse suscitando non poche proteste; molte di esse restano tuttavia attive in forma clandestina.

## LA LINGUA, LA STORIA

La definizione di un'identità nazionale, laica e moderna, a cui mira l'insieme delle riforme e il nazionalismo, non può prescindere da due caratteristiche alla base della nazione, la lingua e la storia. Le riforme che avvengono in ambito linguistico e storiografico occupano un posto di rilevanza nel processo di costruzione dello Stato-nazione e rispondono all'intento di favorire un sentimento di orgoglio nazionale che possa radicarsi ben oltre la storia dell'impero ottomano. L'importanza che la lingua occupa nella politica kemalista è testimoniata dall'interesse con cui l'argomento viene affrontato in importanti dibattiti politici, in Parlamento, al Congresso dell'economia di Izmir del 1923 e nei congressi linguistici organizzati a partire dal 1932. Sulla questione della lingua si sofferma del resto gran parte degli intellettuali già in epoca ottomana, in particolare modo a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Nonostante ci siano sin da allora proposte e soluzioni diverse, l'idea di base riguarda una semplificazione della lingua per favorire la circolazione delle idee di progresso e modernizzazione. Con Mustafa Kemal si attua il primo intervento legislativo in questo campo.

L'introduzione nel 1928 dell'alfabeto latino al posto del sistema grafico arabo-persiano con cui si scrive l'ottomano è solo la prima tappa della riforma linguistica (*Dil Devrimi*, letteralmente "rivoluzione della lingua"). Il cambiamento rispetto alla lingua dell'impero non avviene soltanto dal punto di vista dei segni, ma anche sul piano lessicale. Il Congresso linguistico del 1932 istituisce l'Istituto per lo studio della lingua turca (*Türk Dili Tetkik Cemiyeti*, poi *Türk Dil Kurumu*), con il compito di sostituire i termini di origine araba e persiana con parole di origine turca. La necessità di riscoprire e valorizzare ciò che viene chiamato il turco puro (*öztürkçe*) è motivata con l'elaborazione della *Güneş-dil teorisi*, la teoria della lingua-sole, in base alla quale tutte le lingue derivano da una lingua di origine centro-asiatica, di cui il turco è la versione più moderna. La teoria diviene ufficiale nel 1936 e insegnata presso l'Università di Ankara, nella nuova facoltà di Lingue, storia e geografia.

L'ondata di rinnovamento non può non investire anche l'ambito storiografico. In modo analogo alla lingua, anche la storia diventa quindi oggetto di primario interesse per l'élite kemalista. Nel 1931 viene creato l'Istituto per la storia turca (*Türk Tarih Tetkik Cemiyeti*, poi *Türk Tarih Kurumu*) e negli anni immediatamente successivi, nei congressi di storia turca, viene formulata una precisa tesi storiografica in base alla quale si scrive la storia ufficiale della Turchia (*Türkiye resmi tarihi*). Secondo tale teoria, all'origine di un discorso e una storiografia di stampo razzista, i turchi prima ancora di creare l'impero ottomano avrebbero fondato

un'avanzata civiltà in Asia centrale che si sarebbe poi diffusa nel resto dell'Europa. La tesi di storia non si allontana di molto dalla storiografia che si era sviluppata alla fine del XIX secolo, ma contempla alcuni elementi nuovi derivati dalla fondazione della repubblica che in seguito incidono profondamente sul discorso storico (Copeaux, 1997, p. 50). In particolare, molta attenzione è dedicata allo spazio territoriale della nazione. L'Anatolia, che non è mai esistita in precedenza come entità politica; poiché sempre integrata in insiemi più vasti o al contrario frammentata in numerosi principati, diventa culla della civiltà turca. I sumeri e gli ittiti sono descritti come popolazioni prototurche. L'insegnamento di queste teorie è introdotto a ogni grado d'istruzione dal 1932 e ripreso nei libri di testo ancor oggi.

#### LA CONDIZIONE FEMMINILE

La trasformazione della Turchia in un paese moderno e civilizzato è considerato da parte di Mustafa Kemal come un processo radicale che intende porre in discussione la società a partire dalle sue fondamenta. La nuova nazione sarebbe stata abitata da nuovi cittadini, donne e uomini nuovi. Un ruolo importante è rivestito dalla ridefinizione importante dei ruoli di genere e, di conseguenza, del modello di famiglia e della condizione della donna. Vengono quindi attuate una serie di riforme, come quella del codice civile, che si muovono verso l'affermazione e il riconoscimento di diritti sociali e politici (Saktanber, 2001, p. 323); allo stesso tempo cambia la rappresentazione della donna sulla scena pubblica: una donna moderna, responsabile, attaccata alla nazione. «La nuova donna deve essere la vetrina della nuova Turchia: deve danzare ai balli e andare all'Opera a braccetto di suo marito, praticare quindi i costumi occidentali» (Tekeli, 2005, p. 264). In linea con la laicizzazione della società, occorre porre fine alla segregazione che prevede l'islam, per cui si favorisce la partecipazione femminile alla sfera pubblica e si promuove la visibilità delle donne e la promiscuità nella scuola e negli ambiti professionali. Così lo stesso anno della fondazione della repubblica si vedono per la prima volta sul grande schermo donne turche musulmane, e non a caso in un film sulla guerra di indipendenza (*Ateşten Gömlek* di Muhsin Ertuğrul, tratto dall'omonimo romanzo di Halide Edip). E anche l'elezione di Keriman Halis al titolo di Miss Mondo nel 1932 diventa motivo di orgoglio nazionale e testimonianza del successo delle politiche in favore delle donne attuate da Atatürk.

Dal punto di vista normativo un passaggio importante è segnato dalla riforma del codice civile nel 1926. Il nuovo codice, basato sul modello

del codice svizzero, afferma l'uguaglianza dei generi e interviene nell'ambito del diritto di famiglia, abolendo la poligamia e in generale ogni forma di matrimonio religioso e offrendo pari diritti nel divorzio. Le donne turche sono anche tra le prime a ottenere il diritto di voto. Nel 1930 viene concesso il diritto al voto nelle elezioni locali e nel 1934 a livello nazionale; un anno dopo diciotto donne – scelte con cura da Atatürk – siedono all'Assemblea nazionale.

Il diritto delle donne al voto – concesso in Turchia prima che in altri paesi europei – ha una forte valenza simbolica per l'élite kemalista, in quanto è prova del percorso verso la democrazia avviato con la repubblica. Del resto Atatürk se ne serve sul piano politico, in particolar modo per dissimulare il fallimento del tentativo di apertura al pluripartitismo (Tekeli, 2005, p. 261). L'interesse per il ruolo della donna nella società da parte di Mustafa Kemal è stato oggetto di numerosi studi e ricerche, in base ai quali il percorso di emancipazione femminile sarebbe il risultato di una politica dall'alto di cui le donne hanno usufruito senza esserne davvero promotrici, una sorta di "femminismo kemalista" in cui lo Stato ricopre un ruolo fondamentale (Göle, 2002). Tuttavia, studi più recenti hanno riconsiderato questa tesi e offerto una rivalutazione del movimento femminista in epoca kemalista (Tekeli, 2005, p. 252). In particolar modo si sottolinea come il fondatore della repubblica abbia accolto istanze provenienti dalle femministe per riformularle in chiave kemalista, contenendo e indirizzando il protagonismo e l'attivismo delle donne. Così ad esempio l'intenzione di alcune femministe, già attive negli anni del CUP, di fondare un Partito popolare delle donne alla nascita della repubblica viene convogliato nella creazione dell'Unione delle donne turche (*Türk Kadınlar Birliği*), le cui attività cesseranno nel 1935, quando l'Unione sarà chiusa in occasione del congresso del CHP. Molte femministe vengono criticate dai kemalisti – tanto che ne viene esclusa la candidatura nelle elezioni del 1927 – in particolar modo per l'autonomia della loro attività politica, in contrasto con il regime a partito unico. Molte donne, al momento della nascita della repubblica, hanno già esperienza in campo politico e intellettuale, avendo tratto vantaggio dall'apertura nei confronti delle donne avviata in epoca ottomana e soprattutto durante l'era CUP (Dumont, Georgeon, 2004, pp. 629-30; Faroqhi, 2008, pp. 105-6). La chiusura dell'Unione, voluta perché con il voto alle donne si ritiene completato il percorso di emancipazione femminile, testimonia la svolta autoritaria del regime kemalista anche in questo campo. Un autoritarismo che spinge molti intellettuali ad allontanarsi dal paese, una decisione presa anche da un'importante figura femminile, Halide Edip Adıvar, scrittrice, attivista politica, fervente nazionalista, che entra in netto disaccordo con Mustafa Kemal.

Per quanto le donne turche abbiano tratto vantaggio dalle politiche kemaliste di inclusione sociale, tanto da considerare Atatürk il loro primo benefattore, come è stato più volte sottolineato la politica delle riforme non è riuscita a scardinare le tradizioni patriarcali, ma ha solo attenuato e cambiato il volto al patriarcato ottomano (Arat, 2000; Saraçgil, 2001).

## Le minoranze

In rottura con l'impero ottomano, multi-etnico, plurilinguista e pluriconfessionale, la Turchia repubblicana e nazionalista basa la propria cittadinanza su un modello unitario e monolitico di nazione. Sin dai primi anni della repubblica l'accento posto su un'identità nazionale turca, di cui come si è visto si tracciano le origini nei tempi più remoti, nega la presenza sul territorio di altri gruppi etnici. Così, la questione delle minoranze si rivela una delle più problematiche per la Turchia moderna, impegnata nella difesa radicale di un'identità nazionale che si vuole coesa e omogenea. La repubblica eredita, con il crollo dell'impero ottomano, le conseguenze di un rapporto con l'alterità già problematico, aggravato da eventi traumatici: il massacro degli armeni, gli scambi di popolazione. Inoltre, nonostante il Trattato di Losanna includa una clausola in base alla quale la Turchia è obbligata a riconoscere i propri cittadini senza distinzione di fede, nazionalità o lingua, all'indomani della repubblica diventa chiaro che molte delle speranze delle popolazioni non turche residenti in Anatolia, ravvivate negli anni precedenti, sono destinate a rimanere disattese. Nel corso della guerra di indipendenza Mustafa Kemal riceve un forte sostegno da parte dei curdi, ma anche di lasi e circassi, che non tarda a motivare con il legame di unione dato dall'islam. Sono soprattutto i curdi, tuttavia, a subire la politica di repressione della repubblica kemalista. Venendo meno il legame rappresentato dall'islam, dopo l'abolizione del califfato, si ravviva presso i curdi un sentimento nazionalista a cui il governo risponde con il totale rifiuto della loro specificità etnica e culturale. Dietro il vessillo dell'integrità territoriale, dopo la rivolta del 1925 si avvia un'opera di turchizzazione forzata, che si attua con la proibizione dell'uso pubblico della lingua e del suo insegnamento, con lo spopolamento di alcuni distretti ad alta densità curda o con il trasferimento di curdi in regioni turche per facilitarne l'assimilazione.

Per quanto riguarda le comunità non musulmane, la presenza dei cristiani in Anatolia si riduce gravemente negli ultimi anni dell'impero ottomano, provocando la scomparsa della borghesia liberale – rappresentata soprattutto da greci e armeni – e un ridimensionamento delle attività commerciali.

La comunità armena, che nell'impero ottomano costituisce una parte consistente della popolazione dell'Anatolia orientale, negli anni della repubblica è ridotta a una minoranza più che esigua. Gli armeni, dopo essere stati colpiti tra il 1894 e il 1896 dalle truppe militari del sultano Abdülhamid, subiscono tra il 1915 e il 1917 un massacro che porta alla morte di circa 1 milione di persone e che viene da più parti considerato come un vero e proprio genocidio. Nel 1915 il governo unionista ordina di trasferire la popolazione armena dalle zone orientali dell'Anatolia verso occidente per ragioni di sicurezza. La legge per le deportazioni, promulgata a fine maggio, è motivata da diverse ragioni; in particolare il governo teme l'organizzazione degli armeni in bande di volontari per l'autodifesa delle proprie regioni, supportate in parte dal Dashnaksutiun, la Federazione rivoluzionaria armena, e l'appoggio ad esse da parte dell'esercito russo. Le deportazioni (*tehcir*), che in seguito coinvolgono gli armeni residenti in Cilicia e in Anatolia occidentale, sono accompagnate da saccheggi, torture, massacri, ma la maggior parte degli armeni muore durante le terribili marce verso il deserto siriano.

Il massacro degli armeni è uno degli eventi più traumatici che segnano il passaggio dall'impero alla repubblica e anche una delle questioni politiche più spinose e controverse per il governo turco. La problematicità si manifesta in modo evidente sul piano storiografico, su cui si misurano le diverse tesi riguardo alla genealogia, alle motivazioni, alle responsabilità politiche del massacro. Secondo la storiografia ufficiale turca, la legge delle deportazioni sarebbe stata un'operazione di autodifesa del governo ottomano e il numero degli armeni deceduti sarebbe di gran lunga inferiore alle stime più accreditate. Più in generale, come ricorda Marcello Flores, gli interrogativi storiografici che ancora oggi tengono vivo il dibattito sono diversi e riguardano: un'eventuale continuità tra i massacri di fine Ottocento e quelli avvenuti durante la Prima guerra mondiale; il ruolo della minoranza armena nello sviluppo economico e nel processo di modernizzazione; la ridefinizione dei confini e l'emergere di nazionalismi alla fine dell'impero ottomano;

il ruolo delle potenze occidentali nell'accentuare la questione armena e il loro atteggiamento nel corso del genocidio; la natura dell'alleanza tedesca con l'impero ottomano e la responsabilità della Germania nella violenza contro gli armeni; l'importanza che il contesto di una guerra totale come il primo conflitto mondiale riveste nelle dinamiche dei massacri e delle deportazioni; il ruolo della ideologia dei Giovani Turchi e l'egemonia del nazionalismo radicale nella società turca; l'organizzazione del potere attorno a un partito che tende a farsi Stato e del ruolo dell'esercito e di organizzazioni fiancheggiatrici e paramilitari (Flores, 2006, p. 9).

## L'economia

Uno dei primi impegni che deve affrontare la repubblica turca è porre le basi per uno sviluppo economico che garantisca l'indipendenza nazionale ottenuta sul piano diplomatico e politico. È la "sindrome delle capitolazioni", versante economico della "sindrome di Sèvres" sul piano politico (Akagül, 2005, p. 433). Il sistema delle capitolazioni aveva condotto l'impero al collasso dopo averlo stretto nella morsa del debito ottomano. Ciò ha costretto il paese a una condizione di subalternità nei confronti delle grandi potenze europee che non può essere più tollerata alla nascita della repubblica. Una prima tappa verso la definizione di un nuovo corso economico avviene alcuni mesi prima della proclamazione della repubblica. Nel febbraio 1923 si tiene a Izmir il primo congresso economico, al quale partecipano oltre mille delegati riuniti in quattro settori: commercianti e banchieri, agricoltori, operai e artigiani, industriali. Il congresso si chiude con l'adozione del Patto economico, corrispettivo del Patto nazionale redatto nel 1920. In esso si stabilisce una politica economica di stampo liberista, basata sull'iniziativa e la proprietà privata, come del resto conferma il rifiuto di una redistribuzione delle terre fra i contadini e della partecipazione dei sindacati agli utili delle imprese. Allo Stato viene comunque riservato il compito di proteggere l'industria locale e di intervenire negli investimenti di portata più ampia. Negli anni venti si avvia quindi una politica di ristrutturazione economica in cui lo Stato tende a rilevare dagli stranieri alcuni importanti settori, tra cui le ferrovie e il monopolio ottomano del tabacco. Al contempo vengono istituite nuove banche, l'İş Bankası e la Sanayi Bankası, che affiancano la principale banca del paese, la Banca ottomana, e la Banca dell'agricoltura. La ripresa è tuttavia lenta: il paese ha un'industria quasi inesistente e si confronta con l'assenza di una classe imprenditoriale dovuta al vuoto lasciato dalla partenza di greci e armeni. Inoltre, per quanto il Trattato di Losanna abbia annullato il regime delle capitolazioni, è solo nel 1929 che cessa il regime transitorio previsto nelle clausole del trattato. A questo punto, però, la Turchia deve far fronte alla crisi mondiale del 1929. Per rispondere alle gravi conseguenze della crisi si attua una sterzata nell'economia a favore di una politica marcatamente statalista. A riprova di ciò lo statalismo (*devletçilik*), di cui İsmet İnönü è fervente sostenitore, viene inserito tra i principi guida del CHP. Da questo momento lo Stato attribuisce un ruolo centrale alle imprese pubbliche, volano di un'industrializzazione rapida, e dal 1933 avvia una politica di pianificazione a cadenza quinquennale. L'Unione Sovietica esercita non poca influenza sulla politica economica turca di questi anni, sostenendola anche con cospicui finanziamenti. Nel corso degli anni trenta l'economia conosce una crescita costante e rapida, per poi subire una cadu-

ta drastica nel corso della Seconda guerra mondiale. Sebbene la Turchia resti neutrale per quasi l'intera durata del conflitto, il governo deve affrontare enormi spese per rafforzare l'esercito e interviene in modo ancora più deciso nell'economia. Ricorre a diverse misure e provvedimenti legislativi che determinano un aumento vertiginoso dell'inflazione e delle tasse e favoriscono l'espansione del mercato nero. Si serve della "legge di difesa nazionale" (*Millî Korunma Kanunu*), approvata nel gennaio 1940, per fissare i prezzi e imporre i lavori forzati (Zürcher, 2007, p. 243); introduce nel 1942 la tassa sul patrimonio (*Varlık Vergisi Kanunu*) e nel 1945 vara la legge di riforma agraria. Queste due leggi, il cui obiettivo pare soprattutto quello di colpire coloro che nella guerra si stavano arricchendo, speculatori e grossi proprietari terrieri, per rimpinguare le casse dello Stato e al contempo redistribuire terreni ai contadini più poveri, hanno al contrario effetti piuttosto negativi per il governo. Se nel caso della riforma agraria tali conseguenze sono da misurare soprattutto nelle dure critiche che non solo vanno ad aggiungersi al malcontento generale ma provocano la formazione della prima corrente di opposizione, per la tassa sul patrimonio invece si tratta di ragioni che meritano di essere approfondite.

In questi anni inoltre si gettano le basi per lo sviluppo del settore informale che caratterizza in modo decisivo ancor oggi l'economia turca.

### L'imposta sul patrimonio (*Varlık Vergisi*)

Nel pieno della crisi economica e finanziaria, l'11 novembre 1942, la Grande assemblea turca promulga la legge per l'imposta sul patrimonio, che entra in vigore il giorno seguente. Si tratta formalmente di una misura fiscale che intende colpire i profitti, non soggetti ad alcun controllo, che alcune categorie traggono anche illecitamente durante gli anni della Seconda guerra mondiale. Di fatto nella sua applicazione si rivela uno strumento discriminatorio contro le minoranze non musulmane, gli ebrei, i greci e gli armeni. La legge prevede difatti una suddivisione in due categorie distinte: i musulmani e i non musulmani (*Gayrimüslim*). In seguito sono aggiunte la lista degli stranieri (*Ecnebi*) e dei *Dönme*, ebrei convertiti all'islam. Per i non musulmani gli importi da pagare, per i quali non è stabilita un'aliquota fissa, sono superiori anche di dieci volte e in molti casi i commercianti devono svendere il proprio patrimonio. Il mancato pagamento entro quindici giorni implica la deportazione ai lavori forzati, oltre alla confisca di beni e proprietà. Arresti e deportazioni riguardano principalmente greci, armeni ed ebrei, come mostrano le liste dei nomi degli insolventi pubblicati sulla stampa dell'epoca.

La *Varlık Vergisi* è oggi considerata tra le pagine più tristi della storia turca, «l'esempio più conciso delle politiche antiminoranze che ca-



ratterizzano il periodo del partito unico» (Bali, 2005, p. 105). La conseguenza diretta è l'eliminazione della classe commerciale non musulmana ancora presente in Turchia negli anni quaranta. Per questo motivo, secondo Rifat Bali, l'imposta sul patrimonio può anche essere letta come un'ulteriore tappa di quel processo di turchizzazione dell'economia iniziato nel 1922 quando, ancor prima del Congresso di Izmir, viene istituita l'Unione nazionale del commercio turco (*Millî Türk Ticaret Birliği*) con l'obiettivo di promuovere la sostituzione di commercianti e rappresentanti di commercio estero non musulmani con musulmani nell'intento di creare una borghesia e un'economia nazionali (ivi, pp. 40-1).

Inoltre la *Varlık Vergisi* può anche essere considerata come l'ultimo di una serie di eventi antisemiti che segnano i primi decenni della repubblica. Tra il 1941 e il 1943, in concomitanza con un riavvicinamento politico alla Germania nazista, si respira in Turchia un'atmosfera impregnata di antisemitismo (Poulton, 1997, p. 118). Caricature antisemite e linguaggio razzista appaiono in quegli anni su diversi quotidiani.

İsmet İnönü è consapevole che l'applicazione discriminatoria della legge crea un effetto particolarmente negativo sull'immagine della Turchia negli Stati Uniti e in Europa, soprattutto in un momento in cui il governo ha deciso di posizionarsi tra i paesi del blocco occidentale nel nuovo ordine stabilito con la fine della guerra. Un paio di giorni prima della Conferenza del Cairo, dove İnönü incontra Churchill e Roosevelt, Radio Ankara rende pubblico il rilascio di tutti gli internati nei campi di lavoro. Nel 1944 una nuova legge annulla tutti i debiti rimasti irrisolti e di fatto l'implementazione della *Varlık Vergisi* (Bali, 2005, pp. 54-5).

### La politica estera

Tra gli anni venti e gli anni trenta la politica estera della Turchia è volta a consolidare la propria posizione sullo scenario internazionale, difendendo fermamente il principio di sovranità nazionale e salvaguardando condizioni di stabilità. Il compito non sempre risulta facile, perché in primo luogo vanno ridefiniti gli equilibri con le potenze europee, che fino alla proclamazione della repubblica godono della posizione di vantaggio e di forza garantita dal regime delle capitolazioni; inoltre il Trattato di Losanna lascia aperte alcune questioni territoriali delicate, quelle relative a Mossul e al *sancak* di Alessandretta (İskenderun, ai turchi nota come Hatay, la "terra degli ittiti") e l'impegno per la repubblica turca di risolvere il debito pubblico ottomano. Una serie di dispute diplomatiche costella quindi i primi decenni. La questione di Mossul, che i

britannici avevano occupato nel 1918 dopo l'armistizio di Mudros, si risolve nel 1925, quando la Società delle nazioni decide l'annessione del territorio all'Iraq. Per Alessandretta, invece, la contesa territoriale si protrae più a lungo e termina solo nel 1939, quando la repubblica indipendente di Hatay emersa da elezioni svoltesi nel 1938 decide l'annessione alla Turchia, peraltro mai accettata dalla Siria.

Se sin dalla guerra di indipendenza i turchi vantano buone relazioni con l'Unione Sovietica, a partire dalla fine degli anni venti, grazie a diversi trattati, ampliano il ventaglio dei paesi con cui stabiliscono accordi di amicizia e non belligeranza. Nel 1928 viene siglato un patto di non aggressione con l'Italia, nel 1930 segue un trattato che sancisce una riconciliazione con la Grecia. Qualche anno più tardi, nel 1934, è siglata l'Intesa balcanica, un patto di mutua assistenza e non belligeranza con Grecia, Romania e Jugoslavia. In modo analogo, nel 1937, il patto Sadabad regola le relazioni con Iraq, Iran e Afghanistan. Nel corso degli anni trenta, come nota Erik Zürcher, i rapporti con le potenze occidentali migliorano in modo significativo. A partire dal 1932 la Turchia è ammessa a far parte della Società delle Nazioni e in generale la sua posizione a favore del mantenimento dello *status quo* e contro le politiche espansionistiche di Germania e Italia favorisce un riavvicinamento a Francia e Gran Bretagna che va rafforzandosi nel corso della Seconda guerra mondiale. Nel 1936 il governo turco riesce a far rivedere i termini del regime degli stretti, che il Trattato di Losanna ha posto sotto il controllo di una commissione internazionale, e grazie alla Convenzione di Montreux ne assume direttamente il controllo.

Durante la Seconda guerra mondiale la Turchia mantiene una posizione di grande cautela e riesce a tenersi fuori dal conflitto fino alla Conferenza di Yalta. Nel 1939 il governo sigla un trattato di mutua assistenza con Francia e Gran Bretagna, ma si sottrae alle continue e pressanti richieste dei due paesi di fornire uomini e basi aeree. Mantiene nel corso degli anni successivi un comportamento neutrale, firmando a distanza di soli due mesi un trattato di amicizia con l'Unione Sovietica (marzo 1941) e poi con la Germania nazista (giugno 1941). Solo il 23 febbraio 1945 dichiara ufficialmente guerra alla Germania, di fatto una mossa strategica per porre le basi a divenire membro fondatore delle Nazioni Unite (Zürcher, 2007, p. 250).

### İsmet İnönü e la fine del partito unico (1938-45)

La capacità della Turchia di tessere una trama di equilibri tale da evitare l'entrata in guerra è considerata un successo della politica estera di İsmet İnönü. Eletto presidente della repubblica con il titolo di *Millî şef* alla mor-

te di Atatürk, nel dicembre 1938, e proclamato presidente permanente (*değişmez başkanı*) del CHP, il "secondo uomo", come è stato definito in una famosa biografia (*İkinci Adam* di Şevket Süreyya Aydemir), ha l'arduo compito di succedere a Mustafa Kemal nella difficile opera di costruzione nazionale e modernizzazione del paese. Il suo primo impegno è teso a promuovere una riconciliazione con gli oppositori di Kemal e del kemalismo, e molti di coloro che erano andati in esilio ritornano in Turchia proprio nei primi anni del suo governo. İnönü è un uomo moderato per natura e formazione, un uomo di compromessi che lungi dal mettere in atto riforme di grande impatto, come quelle che caratterizzano il decennio precedente, si dedica soprattutto a rafforzare la struttura burocratica e gerarchica dello Stato (Heper, 1985, p. 69). Gli anni della presidenza di İnönü sono però caratterizzati da un duro autoritarismo, che fanno definire il suo uno "Stato di polizia virtuale" (Ahmad, 2005, p. 104). Le misure repressive si estendono a ogni aspetto della vita pubblica e aggravano ulteriormente una situazione già resa difficile dalle ripercussioni della guerra. Il regime del partito unico, privo anche dell'aura emanata dal carisma di Mustafa Kemal, mostra i suoi lati più oscuri e fatica a contenere le grandi trasformazioni che attraversano il paese negli ultimi anni della guerra, suscitando critiche da più parti. İsmet İnönü sembra cogliere la necessità di una svolta politica che pare inevitabile e, con una decisione che ricorda l'esperimento di Atatürk del 1930, promuove la formazione di un partito d'opposizione in Parlamento. Forti pressioni verso l'affermazione della democrazia in Turchia arrivano anche dall'esterno, tanto che nella Grande assemblea il percorso di approvazione della Carta delle Nazioni Unite si intreccia con un processo di apertura in senso democratico che porta tra il 1945 e il 1950 all'avvio di una democrazia parlamentare, al multipartitismo e a nuove elezioni (Lewis, 1961, pp. 298-300).

## La transizione democratica. Dall'introduzione del multipartitismo al primo colpo di Stato (1946-60)

Gli anni che seguono la Seconda guerra mondiale sono per la Turchia un periodo di grande trasformazione: un'ondata di cambiamento investe innanzitutto l'ambito parlamentare, ma importanti cambi di tendenza si registrano anche sul piano economico e nelle relazioni internazionali, mentre un'aria di rinnovamento attraversa l'intera società. A poco più di vent'anni dalla fondazione della repubblica la Turchia avvia un nuovo corso nel complesso processo di democratizzazione. Il passaggio alla democrazia non è tuttavia la conseguenza di un movimento sociale di fondo o di una rottura politica importante, ma piuttosto il risultato di un cambiamento di orientamento deciso dall'élite al governo per ragioni pragmatiche di politica internazionale (facilitare l'inserimento della Turchia all'interno del blocco occidentale di fronte alla minaccia sovietica) e di politica interna (dare nuovo respiro al regime) (Marcou, 2005, pp. 101-2).

### Dal partito unico al regime multipartitico

Il discorso con cui İsmet İnönü apre l'anno parlamentare il 1° novembre 1945 inaugura ufficialmente una nuova stagione politica. Dopo anni in cui la scena parlamentare è stata dominata dal CHP, tranne che per due brevi esperimenti sotto Mustafa Kemal, İnönü dichiara che la Turchia soffre dell'assenza di un partito d'opposizione. In realtà il cambiamento è già nell'aria: qualche mese prima, per la prima volta in modo esplicito, vengono esternate dure critiche al governo all'interno dell'assemblea. Nel corso del dibattito sulla legge per la redistribuzione della terra le voci di alcune importanti figure del CHP si sollevano in una strenua opposizione. Adnan Menderes, Celal Bayar, già primo ministro, Refik Koralan e il noto storico Fuat Köprülü presentano un documento con cui rivendicano il rispetto della Costituzione e l'attuazione di provvedimenti in senso democratico. Il documento, noto come *Memorandum dei quattro* (*Dörtlü Takrir*), sebbene non recepito dal partito, in un primo mo-

mento non viene condannato apertamente, lasciando presagire un'intenzione del governo di rivedere la propria attitudine autoritaria (Zürcher, 2007, p. 257). Quando le critiche fuoriescono dall'ambito parlamentare e cominciano a essere pubblicate da alcuni organi di stampa gli autori del *Memorandum* – tutti tranne Celal Bayar, che si dimette in seguito – vengono espulsi dal partito. Nel frattempo, l'industriale Nuri Demirağ, ispirandosi ai principi della liberalizzazione economica, fonda un nuovo partito, il *Millî Kalkınma Partisi* (Partito dello sviluppo nazionale). Pur non riscuotendo largo consenso, non avendo propri riferimenti in Parlamento, esso rappresenta tuttavia un ulteriore segno delle pressioni che subisce il governo. È in tale contesto che İnönü, con il suo discorso, decide di dare spazio a un partito d'opposizione, una mossa politica che può essere letta come il tentativo di creare una sorta di «opposizione controllata» e contenere il dissenso (Bozarlan, 2006, p. 56).

Il 7 gennaio 1946 vede la fondazione del *Demokrat Parti* (Partito democratico, DP) guidato da Adnan Menderes e Celal Bayar. Il partito, pur non presentando un programma politico che lo distingue nettamente dal CHP, accoglie sin da subito le istanze di critica al governo e, nel 1946, registra un importante successo alle elezioni, le prime a suffragio diretto. Sin dalla nascita del DP e dopo le elezioni, il CHP avvia una serie di tentativi per arginare il consenso suscitato dall'opposizione: nel maggio 1946 indice un congresso di partito in cui si abolisce il titolo di *Millî şef*, si promuovono alcuni cambiamenti in senso democratico e si indicano elezioni dirette, anticipate poi di un anno per sfavore l'opposizione. Il rapporto tra i due partiti si complica sempre più, anche perché tra essi non esistono significative divergenze politiche. Il DP si dichiara il legittimo erede della politica di Atatürk, accusando il CHP di una deriva antidemocratica, mentre quest'ultimo, guidato ormai dal più intransigente Recep Peker, adotta diversi provvedimenti, spesso avanzati dal DP, a favore di una maggiore libertà in ambito politico ed economico. Alla fine del 1947 attua un piano economico di sviluppo con un marcato accento liberale, revoca la legge marziale e modifica la legge sull'associazionismo politico, permettendo ai lavoratori di organizzarsi a livello sindacale; due anni dopo, nel dicembre 1949, decide persino di ripristinare l'educazione religiosa, per risolvere un dibattito parlamentare iniziato nel 1946 e allo stesso tempo sottrarre l'argomento della religione all'opposizione. Nel 1947 il conflitto politico spinge İnönü a rilasciare una dichiarazione pubblica in cui media tra le parti e difende il multipartitismo. Le tensioni non si risolvono ma si ripercuotono all'interno dei due partiti e il DP subisce una prima scissione con la fuoriuscita di alcuni deputati che fondano il *Millet Partisi*, guidato dal maresciallo Fevzi Çakmak.

Fuori dal Parlamento, con la fine del partito unico, ci sono due deboli tentativi di costituire formazioni politiche di ispirazione socialista e comunista. Tuttavia, queste non riscuotono largo seguito e durano solo pochi mesi, messe al bando per propaganda sovversiva con la legge marziale del dicembre 1946. Anche in Turchia si respira l'atmosfera incipiente della guerra fredda e appena un anno prima, nel dicembre 1945, un gruppo consistente di studenti nazionalisti attacca le sedi di alcuni giornali ("Tan", "Görüşler", "Yeni Dünya") e librerie accusati di propaganda comunista. Analoghe accuse colpiscono alcuni tra i più importanti studiosi della Turchia (Pertev Naili Boratav, Niyazi Berkes, Behice Boran), docenti presso la facoltà di Lingua, storia e geografia dell'Università di Ankara, che nel 1948, in seguito a proteste, vengono processati ed espulsi dall'ateneo. L'argomento della propaganda comunista ritorna spesso anche nella Grande assemblea, tra le accuse più comuni a cui i due schieramenti ricorrono per attaccarsi vicendevolmente.

### Le elezioni del 1950

Nonostante le continue tensioni, il CHP e il DP nel febbraio 1950 riescono ad accordarsi sulla legge elettorale e a maggio dello stesso anno si tengono le prime elezioni libere della storia repubblicana. La partecipazione è massiccia – si registra un'affluenza dell'88 per cento – e il DP consegue una vittoria schiacciante. I risultati elettorali assegnano 408 seggi al DP, 69 al CHP, 1 al MP e 9 a deputati indipendenti. Per la prima volta il CHP non è a capo del governo, un evento talmente importante da far parlare di "rivoluzione bianca" (*beyaz ihtilal*). Si disegna uno scenario parlamentare completamente nuovo, che non solo risponde all'insoddisfazione della popolazione verso un regime autoritario, ma rispecchia anche il volto nuovo della nazione andata alle urne. Le trasformazioni avvenute nei primi due decenni della repubblica portano alla formazione di una nuova classe media, composta da commercianti, industriali e grossi proprietari terrieri, che costituiscono la principale base elettorale del DP. Il supporto al partito di Menderes, tuttavia, è trasversale e attinge a diversi ambienti sociali. Frange diverse della popolazione interpretano a proprio vantaggio le promesse democratiche avanzate dal DP in campagna elettorale. Per la classe media emergente si tratta di nuove opportunità in campo economico e di uno spazio più ampio per l'iniziativa privata; per i vecchi notabili religiosi un ammorbidimento delle politiche laiciste del governo; per le minoranze la fine di politiche discriminatorie, il cui culmine era stato raggiunto con l'imposta sul patrimonio.

Le elezioni del 1950 rappresentano una svolta nell'evoluzione politica del paese perché trasferiscono la base politica del governo dalle città alle campagne. A partire da questa data la mobilitazione dei contadini e, più in generale, degli abitanti delle province anatoliche diventa uno dei primi interessi dei partiti politici (Toprak, 1981, p. 88). Come sottolinea Zürcher, il governo del DP è un fenomeno nuovo nella politica turca non a causa del suo programma, ma perché il partito, nato nell'ambito della coalizione dei Giovani turchi, è «la prima organizzazione politica nella storia moderna del paese con un seguito di massa autentico, in grado di esprimere il proprio sostegno in una libera elezione» (Zürcher, 2007, p. 265). Di fatto il DP intercetta un desiderio di cambiamento che parte dalla sfera politica ma attraversa in questi anni la società tutta. Non a caso anche il profilo dei deputati eletti nel 1950 è diverso: si tratta di una classe politica nuova, composta da notabili, in molti casi ricchi proprietari terrieri, ma anche artigiani, avvocati, medici, persone prive della formazione militare o burocratica che caratterizza fino ad allora i rappresentanti del CHP e del governo.

### Il governo dei democratici

Le elezioni del 1950 sono significative perché segnano un punto di svolta pari alle rotture politico-costituzionali del 1876, del 1908 e del 1923. Il sistema politico si ridefinisce a favore di un'alternanza politica e il partito fondato da Atatürk, che da sempre si identifica con lo Stato, si ritrova a occupare i ranghi dell'opposizione. Per la prima volta il presidente della repubblica che elegge il parlamento, Celal Bayar, non coincide, come era accaduto con il CHP negli anni precedenti, con il segretario di partito, carica ricoperta dal neo primo ministro Adnan Menderes. I primi tre anni di governo, grazie anche alla congiuntura favorevole in campo economico, non fanno che confermare e ampliare il consenso del DP che, alle elezioni del 1954, conquista un numero ancora maggiore di seggi. Il CHP dopo la sconfitta del 1950 tenta di attuare dei cambiamenti nella propria linea, ma non riesce a presentare una valida alternativa politica. Inoltre, deve fare i conti con gli attacchi del DP, che mirano a indebolire ulteriormente la struttura e il potere consolidato negli anni. Nel 1951 il governo decide di chiudere le *Halk Evleri* (Case del popolo) e le *Halk Odaları* (Stanze del popolo), istituite nel 1932 con lo scopo di diffondere tra la popolazione la cultura nazionale e ritenute strumento di propaganda del CHP. Nel 1953 requisisce tutti i suoi beni materiali, che diventano proprietà dello Stato. Allo stesso tempo si impegna a mostrare un interesse per l'eredità kemalista e approva una legge per proteggere la memoria e simboli di Mustafa Kemal.

Dopo il 1954 il governo conosce un cambiamento di rotta e inizia un periodo di declino del DP, ulteriormente aggravato dalla crisi economica. La politica dei democratici assume nel corso degli anni un tono populista sempre più marcato, mentre si incrina il consenso generale che aveva contribuito al suo successo. In particolare alcuni importanti settori della società – i funzionari dello Stato, i militari, gli intellettuali – sollevano aspre critiche contro la politica di Menderes. La risposta è una dura morsa autoritaria che si stringe attorno alla stampa, all'ambiente universitario e ai giudici. Non vi è tuttavia unanime approvazione, tra le fila del DP, di questa nuova spinta autoritaria del governo, che pare tradire il programma originario di apertura democratica e liberalizzazione. Una delle prime conseguenze è la formazione in Parlamento di un nuovo partito di opposizione, l'*Hürriyet Partisi* (Partito della libertà), fondato da Fevzi Lutfi Karaosmanoğlu in seguito a una scissione del DP.

Nel settembre 1955 si verificano dei gravi incidenti che causano un ulteriore peggioramento della situazione. Nel periodo in cui sono in corso i negoziati per risolvere la questione di Cipro, esplose una bomba nella casa natale di Atatürk a Salonico. Quando la notizia giunge a Istanbul, un'organizzazione nazionalista, la Società Cipro è turca (*Kıbrıs Türktür Cemiyeti*), indice un comizio da cui gruppi di persone si distaccano e si riversano nelle strade del centro, principalmente nel quartiere di Beyoğlu, caratterizzato da una grossa presenza di commercianti greci ma anche armeni, ebrei e levantini, per saccheggiare e distruggere negozi, palazzi, chiese, scuole, per un totale di oltre cinquemila edifici. Gli incidenti, che durano due giorni, il 6 e il 7 settembre, non vengono fermati dalla polizia e causano una nuova ondata di migrazione degli abitanti greci, armeni ed ebrei che erano rimasti a Istanbul. Sono pertanto considerati un'ulteriore tappa in quel processo di turchizzazione dell'economia in cui rientra anche l'imposta sul patrimonio (Güven, 2005, p. 3). Subito dopo il governo proclama la legge marziale nelle tre maggiori città, Istanbul, Ankara e Izmir, e costringe alle dimissioni il ministero dell'Interno.

Provvedimenti in senso autoritario, contro la libertà d'espressione, continuano a essere presi negli anni successivi, tanto che nel 1956 viene riproposta la legge per la difesa nazionale. Un anno dopo si tengono elezioni anticipate; i partiti all'opposizione organizzano riunioni congiunte per costituirsi in un fronte unico, ma vengono ostacolati da una legge che proibisce le liste comuni. Nelle elezioni del 1957 il DP vince ancora una volta, seppur incassando un calo di preferenze e la perdita della maggioranza assoluta nel paese, mentre il CHP ottiene un numero maggiore di seggi. Subito dopo il voto l'opposizione si organizza: l'*Hürriyet Partisi*, che ottiene un risultato elettorale poco soddisfacente, si unisce al CHP e il *Cumhuriyetçi Millet Partisi* (Partito della nazione repubblicana) si uni-

scelto al Köylü Partisi (il Partito dei contadini) costituendo il Cumhuriyetçi Köylü Millet Partisi (Partito della nazione contadina repubblicana). La perdita di consenso e un'opposizione crescente e vigorosa al governo spaventano Menderes, che in un comizio del 1958 chiama alla formazione di un Fronte della patria (Vatan Cephesi) contro gli oppositori del DP. Intende in questo modo, attraverso una campagna di propaganda a livello nazionale, allargare la base del partito, ma allo stesso tempo è un modo per attaccare pubblicamente coloro che criticano il governo. Ogni giorno, per oltre un anno, vengono letti alla radio i nomi – in molti casi falsi – di nuovi sostenitori del DP. Nell'ostinato tentativo di assicurarsi un maggiore appoggio tra la popolazione, rappresentanti del DP non esitano a ricorrere ad argomenti religiosi, come del resto avviene anche in campagna elettorale. Nel 1958 il Parlamento vede uno scontro durissimo tra i deputati del DP e del CHP sull'uso politico della religione. L'occasione è il discorso pronunciato da un politico del DP a favore del Vatan Cephesi in cui sostiene che tutti i quali credono in Dio devono entrare a far parte del Fronte (Toprak, 1981, p. 86). Contemporaneamente il partito di Menderes ricorre ad argomenti sempre più nazionalistici, parla di minaccia sovietica e anticomunismo per giustificare interventi repressivi. Il dissenso spaventa molto il governo, preoccupato anche dal colpo di Stato in Iraq. Solo qualche mese prima, alla fine del 1957, nove ufficiali dell'esercito vengono arrestati con l'accusa di cospirazione. Il sostegno dei militari vacilla negli ultimi anni cinquanta, e così quello degli intellettuali. La reazione del governo è durissima: nella primavera del 1960 Menderes cerca di bloccare con l'uso dell'esercito un comizio di İnönü; successivamente viene formata una commissione parlamentare composta solo da deputati democratici per indagare sulle attività dell'opposizione e in particolare sui legami tra l'esercito e il CHP (Ahmad, 2005, p. 115). L'ulteriore irrigidimento della deriva autoritaria provoca grandi proteste negli ambienti universitari. Alcuni professori si schierano pubblicamente contro la commissione di inchiesta, dichiarandola incostituzionale, e vengono per questo sanzionati. Ne derivano diverse manifestazioni studentesche, contro le quali il governo intraprende una dura azione repressiva, facendo intervenire i militari e causando la morte di uno studente e il ferimento di molti altri. Mentre la situazione pare aggravarsi rapidamente, Menderes è impegnato in alcuni comizi nelle province e ritorna ad Ankara per la visita del primo ministro indiano Nehru. Qualche giorno dopo, all'alba del 27 maggio 1960, l'esercito occupa i palazzi istituzionali ad Ankara e Istanbul e arresta Menderes e gli altri ministri. Il colpo di Stato viene annunciato qualche ora dopo dalla radio con un comunicato letto da Alparslan Türkeş, un colonnello proveniente dagli ambienti panturanici noto per le sue posizioni di estrema destra.

## L'economia

Il passaggio al multipartitismo si caratterizza per grandi cambiamenti anche in ambito economico, motivati principalmente dall'attitudine favorevole dei democratici nei confronti del libero mercato. Ancor prima della vittoria alle elezioni il DP insiste sul governo di İnönü perché si adotti una politica meno statalista. Pressioni in questo senso provengono anche da alcuni imprenditori che costituiscono l'Istanbul Tüccar Derneği (Associazione dei commercianti di Istanbul) e organizzano nel 1948 un congresso economico, il secondo dopo quello di Izmir. L'abbandono di un forte interventismo statale pare anche una condizione utile per gli aiuti americani che la Turchia si impegna a ottenere dopo la Seconda guerra mondiale. Negli ultimi anni di governo la politica economica del CHP, per contenere l'opposizione, si avvicina sempre più alle richieste dei democratici. Nel 1946 vengono prese le cosiddette "Decisioni del 7 settembre", che consistono principalmente in una forte svalutazione da attuare in vista dell'adesione agli organismi istituiti con gli accordi di Bretton Woods, il Fondo monetario internazionale e la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo. Nel 1947 il piano economico quinquennale viene sostituito da un nuovo piano di sviluppo improntato su una linea marcatamente più liberista e in cui viene dato maggior risalto all'agricoltura invece che all'industria pesante. Tra il 1948 e il 1952 la Turchia conosce un periodo di rapido sviluppo economico. Incide non poco sulla crescita di questi anni l'aiuto americano, che serve principalmente a modernizzare la struttura economica, attraverso l'importazione di macchinari e di materiali, ma anche nella costruzione di strade e nel netto ampliamento della rete elettrica. Le campagne vivono in questi anni un periodo di particolare floridezza, di cui giovano principalmente i grandi coltivatori, ben rappresentati dal primo ministro Menderes. La politica del governo prevede la concessione di crediti agevolati agli agricoltori e ciò favorisce in larga misura la produzione. Tuttavia, la meccanizzazione delle campagne spinge molti contadini a un'emigrazione verso le aree più industrializzate e le grandi città, in un primo momento per lavori stagionali, in seguito per permanenze sempre più prolungate. La debole capacità di assorbire la manodopera agricola da parte del settore manifatturiero, i costi elevati di transazione delle attività economiche, le imperfezioni nel funzionamento dei mercati dei capitali e la predominanza delle piccole imprese nella vita economica pongono tuttavia le condizioni essenziali per lo sviluppo del settore informale.

A partire dal 1954 comincia un'inversione di tendenza: la crescita economica subisce un rapido calo e il saldo della bilancia commerciale del paese non fa che peggiorare. Emerge in questi anni la debolezza del-

le politiche economiche dei democratici che, contrari alla pianificazione statale, non prevedono una programmazione su lungo periodo, tanto più necessaria per regolare il consistente flusso di prestiti stranieri. Se infatti il tentativo del governo di favorire gli investimenti di capitali stranieri, incentivati con una legge nel 1951, fallisce amaramente, d'altra parte non si esita a fare ricorso a finanziamenti di organismi internazionali come il Fondo monetario. Ciò rappresenta un'importante trasformazione nell'attitudine del paese verso l'economia, un cambiamento decisivo nella percezione dei vincoli esterni nell'elaborazione delle politiche economiche. Infatti i fondatori della repubblica, segnati dall'esperienza dell'amministrazione del debito pubblico ottomano, avevano sempre nutrito una certa avversione verso l'indebitamento tanto sul piano interno che esterno ed evitato quanto più possibile di vincolarsi a obblighi stranieri (Akagül, 2005, p. 439).

Nel corso degli anni il ricorso a prestiti stranieri si ritorce contro l'andamento economico. Le richieste che avanza il Fondo monetario internazionale in cambio dei prestiti comportano una politica di svalutazione, la fine delle limitazioni a importazioni ed esportazioni e un indebitamento pubblico che arriva a dimensioni spropositate (nel 1960 il debito con l'estero è pari a un quarto del prodotto interno lordo). L'ingresso nel mercato globale ha quindi conseguenze dirette sull'economia nazionale, che vengono aggravate dall'assenza di una politica fiscale e finanziaria adeguata. È l'altra faccia del processo di modernizzazione e di industrializzazione che cambia inesorabilmente la struttura economica della Turchia durante il governo dei democratici.

### Le politiche del lavoro

La trasformazione radicale dell'economia si accompagna a deboli cambiamenti nell'orientamento verso le politiche del lavoro. Subito dopo la Seconda guerra mondiale, nell'atmosfera di apertura che porta alla transizione democratica, il governo aderisce all'Organizzazione internazionale del lavoro; partecipazione legittimata dalla presenza di alcuni sindacati nati subito dopo l'abolizione del divieto di creare organizzazioni sulla base del concetto di classe. In pochi mesi però la situazione muta rapidamente: questi sindacati, legati alle formazioni comunista e socialista, sono chiusi nel 1946, mentre la nuova legge sui sindacati del 1947, pur ammettendo le organizzazioni dei lavoratori, non prevede la possibilità di contratti collettivi né il diritto allo sciopero e, impedendo più in generale ogni attività politica, rende piuttosto debole l'azione sindacale. Il CHP, da sempre contrario ai sindacati, costituisce l'İşçi Bürosu (Ufficio

dei lavoratori) con l'obiettivo di organizzare in modo controllato i lavoratori, in particolare quelli del settore pubblico. Nel 1952 i diversi sindacati si uniscono nella confederazione sindacale Türk-İş, con l'appoggio della Conferenza internazionale dei sindacati liberi (ICFTU), a cui aderisce nel 1960. Ciononostante, il numero degli iscritti al sindacato resta nel corso degli anni cinquanta ancora piuttosto basso.

Nel 1950 viene fondata anche la Türkiye Odalar ve Borsalar Birliği (Unione turca delle camere e delle borse, TOBB), la cui attività si intreccia in modo stretto con l'azione del governo in campo economico.

### L'influenza americana

In un discorso del 1957 il presidente della repubblica Celal Bayar afferma che la Turchia sarebbe diventata una piccola America. Nonostante il progetto non si avveri, durante gli anni cinquanta gli Stati Uniti si presentano come il nuovo modello occidentale (*yeni garp*). L'avvicinamento agli Stati Uniti in realtà comincia già prima dell'arrivo al potere del DP quando, nel 1947, vengono applicati alla Turchia la dottrina Truman e il Piano Marshall. Il nuovo assetto geopolitico disegnatosi alla fine della Seconda guerra mondiale pone la Turchia in una posizione di grande rilevanza strategica. Nel giugno 1945 scade il trattato di amicizia tra il governo turco e l'Unione Sovietica, e le nuove condizioni poste ai turchi per un eventuale rinnovo rivelano gli evidenti interessi che hanno i sovietici nella regione. Ciò rappresenta una serie minaccia per gli Stati Uniti, anche perché la Turchia, sebbene respinga le richieste sovietiche, coltiva da decenni buone relazioni con Mosca. Il 12 marzo 1947 il presidente americano Harry S. Truman espone al Congresso il nuovo indirizzo di politica estera degli Stati Uniti, secondo cui occorre impegnarsi per il contenimento del comunismo e dell'espansione sovietica. La cosiddetta "dottrina Truman" prevede una serie di aiuti militari a favore di Grecia e Turchia, due paesi che secondo il presidente americano rischiano di essere rovesciati e assoggettati al potere di influenze straniere o di minoranze armate. Dopo il ritiro delle truppe britanniche in Grecia scoppia una guerra civile e in tutta l'area mediorientale del Mediterraneo si formano movimenti politici di ispirazione comunista che spaventano il governo statunitense. In base a una serie di accordi bilaterali si installano sul suolo turco basi americane, postazioni radar e stazioni di ascolto. Insieme all'Italia, la Turchia è l'unico paese ad accettare l'installazione sul suo territorio di basi per i missili *Jupiter* (che vengono ritirati in seguito alla crisi di Cuba del 1962). Il paese riceve inoltre dagli Stati Uniti 100 milioni di dollari destinati a investimenti in ambito militare. Si avvia in

questi anni un processo di modernizzazione dell'esercito, a cui il DP dà seguito in modo ancora più consistente dopo l'adesione del paese alla NATO, avvenuta nel 1952. L'ingresso nel Patto Atlantico incide sulla politica estera e sulla trasformazione radicale dell'esercito, che avviene nel corso degli anni cinquanta. Rafforza inoltre il sentimento secondo cui la Turchia è a pieno titolo tra le nazioni occidentali (Zürcher, 2007, p. 286). Dopo l'adesione alla NATO il governo turco abbandona le pretese di neutralità in caso di guerra con l'URSS, argomento che utilizza nei colloqui con i politici statunitensi per negoziare condizioni migliori negli aiuti e ottenere un appoggio fermo in caso di aggressione sovietica. Attua al contrario, a partire dal 1952, una politica estera in cui segue chiaramente gli indirizzi dell'organizzazione atlantica.

Per quanto riguarda i cambiamenti nell'esercito, dopo l'ingresso della Turchia nella NATO si avvia un ammodernamento radicale degli armamenti e della formazione dei militari. Non solo vengono introdotte nuove tecnologie e strategie di combattimento, ma gli ufficiali più giovani hanno la possibilità di svolgere esercitazioni negli altri paesi membri, dove possono confrontare le condizioni materiali della Turchia con quelle delle potenze alleate, acquisendo così una visione più cosmopolita e diventando anche più sensibili alla politica e al cambiamento (Ahmad, 2005, pp. 116-7).

Oltre ai finanziamenti previsti dalla dottrina Truman, la Turchia beneficia anche del Piano Marshall alla pari di altri paesi dell'Europa. In poco più di quattro anni riceve 615 milioni di dollari, che utilizza nella costruzione di infrastrutture e nell'importazione di macchinari e beni durevoli.

### La politica estera

La politica estera della Turchia nel secondo dopoguerra si disegna in base alle condizioni del nuovo assetto mondiale. La polarizzazione provocata dalla guerra fredda, infatti, contribuisce paradossalmente ad aprire la Turchia al mondo esterno (Vaner, 2005, p. 52). Allo stesso tempo viene rivalutata la posizione centrale del paese, che mantiene un ruolo cardine negli equilibri della regione mediorientale. La politica estera è dettata in questi anni da una ricerca di sicurezza e di integrazione tra i paesi occidentali, mediante l'adesione ai principali organismi internazionali. In pochi anni la Turchia entra a far parte dell'Organizzazione europea per la cooperazione economica (OECE, oggi OCSE, nel 1948), del Consiglio d'Europa (1949), della NATO (1952), oltre ad aderire ai programmi di sviluppo economico del Fondo monetario internazionale e della Banca

internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo. Infine, nel settembre 1959 si avviano i negoziati per l'accordo di associazione alla CEE, per cui la Turchia aveva presentato richiesta nel luglio precedente. Ciò non rivela un indirizzo nuovo nelle relazioni internazionali; piuttosto è la conferma di scelte politiche e culturali avviate da tempo. Tuttavia l'orientamento verso l'Occidente si traduce in questo periodo in un avvicinamento agli Stati Uniti, più che all'Europa, e sulla politica estera incide in modo determinante l'adesione alla NATO, di cui la Turchia diventa il più importante avamposto nel Mediterraneo.

Per guadagnarsi l'ingresso nell'Organizzazione del Patto Atlantico, nel 1950 il governo turco decide di mandare in Corea un proprio contingente, che si unisce alle truppe delle Nazioni Unite. In totale circa 25.000 soldati partecipano alla guerra in Corea, permettendo alla Turchia di accreditarsi ulteriormente in campo internazionale.

È soprattutto la dimensione regionale che acquisisce nuova importanza negli anni cinquanta. Nel corso di questo periodo la diplomazia turca stabilisce una serie di alleanze regionali, spesso sotto l'egida statunitense, con l'obiettivo di creare una cintura di sicurezza nei Balcani e in Medio Oriente che isoli il blocco sovietico e contenga l'avanzata del comunismo. In tal senso, nel febbraio 1955 viene siglato tra Turchia e Iraq il Patto di Baghdad, un trattato di cooperazione in chiave anticomunista cui aderiscono in seguito Pakistan, Iran e Gran Bretagna, mentre gli Stati Uniti conservano un ruolo da osservatori. Il governo turco firma qualche mese prima un accordo con il Pakistan, paese che in quegli anni occupa un ruolo centrale nell'Organizzazione militare orientale di difesa (SEATO). Dopo il rovesciamento della monarchia in Iraq nel 1958, il Patto di Baghdad si trasforma nel CENTO (Central Treaty Organisation), in cui entra a pieno titolo anche il governo americano.

Il ruolo della Turchia in Medio Oriente è particolarmente rilevante in un periodo caratterizzato dall'affermazione di un nazionalismo arabo di ispirazione socialista di cui è fautore il presidente egiziano Gamal Abd al-Nasser. Un tentativo di stabilire un'alleanza fra Turchia ed Egitto fallisce nei primi anni cinquanta. La repubblica egiziana guarda con sospetto e diffidenza la politica turca, per il suo riconoscimento di Israele, nel 1949, e soprattutto perché la considera un'estensione dei progetti imperialisti dell'Occidente. Sono gli anni della nazionalizzazione del canale di Suez e della diffusione in Medio Oriente di un forte sentimento panarabo. Insurrezioni e rivolte agitano la Giordania e l'Iraq, mentre in Libano scoppia una guerra civile. Nel 1958 Egitto e Siria formano la Repubblica araba unita, che dura solo qualche anno.

Sul versante balcanico, a parte alcune tensioni che si registrano con la Bulgaria, la Turchia riesce a consolidare nella regione una certa stabi-

lità fino al 1954. Il contenzioso con la Bulgaria riguarda la presenza di circa 250.000 cittadini musulmani turcofoni. Quando il governo turco stabilisce di partecipare alla guerra in Corea, il regime comunista bulgaro in segno di protesta decide la loro espulsione. Le tensioni si calmano nel 1953 e nello stesso anno viene stipulato un Patto balcanico con Grecia e Jugoslavia. Sin dalla fine della Seconda guerra mondiale i rapporti tra Grecia e Turchia sono piuttosto stabili, favoriti anche dall'orientamento comune in politica estera. Tuttavia le relazioni si incrinano gravemente quando, nel 1954, esplose la questione di Cipro.

Territorio ottomano fino al 1878, l'isola di Cipro viene affidata dal sultano alla Gran Bretagna per un periodo di novantanove anni ma, con il crollo dell'impero e lo scoppio della Prima guerra mondiale, è annessa dai britannici per essere infine dichiarata nel 1925 colonia britannica. Cipro è abitata da una maggioranza greco-ortodossa e una minoranza, pari circa al 20 per cento, di musulmani di lingua turca. A partire dal 1954 dietro la spinta del movimento nazionalista greco Eoka, che pretende l'unione (*enosis*) di Cipro con la Grecia, si verificano alcuni scontri e attentati contro i britannici. Tali azioni, che sono da riconsiderare nel complesso del più vasto processo di decolonizzazione, trascinano inevitabilmente i due paesi in un lungo conflitto che trova in questi anni solo una temporanea soluzione. Dopo il fallimento di alcune trattative nel 1955, in cui si discute anche di un'eventuale divisione dell'isola, in nuovi negoziati tra il 1958 e il 1959 i tre paesi coinvolti giungono a un accordo che prevede la costituzione della repubblica indipendente bicomunitaria di Cipro e il loro impegno, anche unilaterale, a garantire le condizioni per l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'isola. Nell'agosto 1960 Cipro diventa una repubblica indipendente sotto la presidenza dell'arcivescovo Makarios, un nazionalista greco.

### La società e la cultura

Tra la fine degli anni quaranta e gli anni cinquanta la ripresa economica e l'apertura verso i mercati internazionali, in particolare quello statunitense, incidono anche sulla vita quotidiana, nella definizione di nuovi stili di vita e di consumo nonché nella produzione culturale. Si tratta di un cambiamento ancora in una fase incipiente e che fermenta principalmente nelle città, di cui si vedono le conseguenze soprattutto nei decenni successivi. Sono questi gli anni d'oro della moda, del cinema (nel 1953 esce il primo film a colori), della musica e in particolare del jazz e del bebop. I quotidiani e le riviste rivolgono particolare attenzione alle produzioni di altri paesi europei, ma rimandano un'immagine di modernità

non sempre a portata di mano né disponibile sul mercato turco. Grazie alla pubblicazione di riviste straniere tradotte in turco, tra cui le riviste patinate statunitensi come il "Reader's Digest" o "Life", si diffonde la percezione di una quotidianità e di stili di vita diversi. In questi stessi anni comincia ad assumere maggiore importanza l'istruzione pubblica, grazie anche all'accento posto sull'educazione dal DP. Aumenta il numero degli studenti universitari (Öncü, 2002, p. 529) e si inaugurano in pochi anni quattro nuove università, alcune con fondi americani, e altri atenei, come l'Orta Doğu Teknik Üniversitesi (nota anche come ODTÜ o con l'acronimo dall'inglese METU), con fondi statali, ma seguendo il modello di campus statunitense che rimpiazzava il modello tedesco seguito fino a quel momento. In generale, negli anni cinquanta si comincia a respirare un'atmosfera di grande cambiamento che attraversa non solo le città ma anche i villaggi, dove arrivano strade e corrente elettrica, ma anche i primi racconti di chi è emigrato nei centri più sviluppati.

### Islam e politica

L'apertura in senso democratico che segue il nuovo corso parlamentare concede spazi per una maggiore libertà di espressione di cui beneficia anche il discorso religioso. A partire dal secondo dopoguerra la religione gode di una nuova attenzione in ambito politico anche perché, allo stesso tempo, rallentano le pressioni laiciste che caratterizzano il primo periodo repubblicano. Prima ancora delle elezioni del 1950 l'agenda parlamentare affronta più volte il tema dell'istruzione religiosa. Un acceso dibattito, che si ripercuote sulla stampa, si conclude nel 1947 con la riapertura della facoltà di Teologia dell'Università di Ankara e delle scuole coraniche e l'introduzione dei corsi facoltativi di religione nell'insegnamento laico. L'idea che sottende questa decisione è riportare l'islam sotto il controllo dello Stato e sottrarlo in questo modo alle derive più tradizionaliste, che persistono soprattutto nelle campagne. In generale, il ceto dirigente deve confrontarsi con una domanda crescente e persistente di religione e intende così evitare il ripiegamento su altre ideologie, tra cui anche il comunismo, o sugli insegnamenti di funzionari religiosi privi di una formazione adeguata. Nel secondo dopoguerra si riscontra una forte ripresa dell'islam in seno alla popolazione, come mostra la maggiore frequentazione delle moschee e il più alto numero di partenze per il pellegrinaggio alla Mecca; non solo: un altro segnale è dato dalla comparsa di diversi quotidiani d'ispirazione religiosa e dalla diffusione di pubblicazioni sull'islam (Lewis, 1961, pp. 410-8). Subito dopo



le elezioni del 1950, inoltre, il DP abolisce l'obbligo di recitare la preghiera in turco e permette la trasmissione di programmi radiofonici religiosi. A partire dagli anni cinquanta si afferma una tendenza all'uso politico della religione e una nuova enfasi viene posta sull'islam moderato come componente del nazionalismo turco (Poulton, 1997, p. 175). Nei primi anni di governo del DP la politica di liberalizzazione e la fine del potere del CHP incoraggiano alcuni gruppi religiosi di destra a manifestare apertamente il loro dissenso contro la politica secolarista dei kemalisti e contro i simboli raffiguranti Atatürk. Allo stesso tempo nuovo vigore riacquistano le *tarikât*. Il governo cerca di contenere e soffocare questi movimenti e nel 1953 approva una legge per proteggere la libertà di coscienza ed evitare formalmente una politicizzazione dell'islam. Qualche mese prima fa arrestare Said Nursi, leader dei Nurcu, un movimento che ciononostante non nega il proprio sostegno al DP nelle elezioni successive e continua ad avere largo seguito in Anatolia e a crescere negli anni seguenti; nel gennaio 1954, invece, il Millet Partisi, nato dalla scissione del DP, viene messo al bando e sciolto con l'accusa di sfruttare l'islam per fini politici e voler ripristinare la *seriat*. Tra il 1945 e il 1950 diversi partiti ricorrono agli argomenti religiosi per conquistarsi un seguito più ampio tra la popolazione, ma ottengono scarsi risultati (Toprak, 1981, p. 75). Persino il CHP, che critica di continuo il governo per non rispettare le indicazioni del fondatore della repubblica, ammorbidisce la propria linea secolarista. Il DP richiama il sentimento religioso durante le campagne elettorali, dedica molta attenzione all'islam nei programmi di governo e ne fa uso in modo retorico nei momenti di maggiore crisi. Così, nel 1957, l'incidente aereo di Londra, cui Menderes sopravvive come unico superstite, è descritto come un miracolo e diventa occasione per rilanciare in campagna elettorale il legame del DP con l'islam. È a partire da questi anni che la religione acquisisce una nuova rilevanza in ambito politico, che si afferma l'idea dell'islam come tratto distintivo e fondante della nazione turca e che, accanto alla ripresa di manifestazioni religiose più radicali, si avvia un discorso sull'islam moderato che può allo stesso tempo intercettare il sentimento religioso, diffuso soprattutto nelle campagne, e affermarsi nonostante il radicato laicismo dello Stato.

## La seconda repubblica (1960-80)

La seconda repubblica poggia le basi sul primo colpo di Stato della repubblica. Seguono due decenni in cui muta rapidamente il panorama sociale e politico del paese. La nuova Costituzione amplia in modo determinante i margini della libertà di espressione e della partecipazione alla vita sociale del paese. È un periodo di grande fermento intellettuale e vivacità politica che verso la fine degli anni sessanta si traduce in svariati movimenti di contestazione, all'interno dei quali gli studenti occupano un posto rilevante. L'enorme ondata migratoria interna al paese cambia il paesaggio urbano delle maggiori città, mentre la migrazione operaia verso l'Europa apre prospettive nuove verso una modernità di cui in Turchia arrivano solo segnali. Mentre la politica interna è attanagliata dalle crisi di governo e dalla profonda crisi economica, in politica estera la Turchia continua a consolidare le relazioni con gli Stati Uniti e contemporaneamente avvia una politica di forte avvicinamento all'Europa. Si registrano in questi anni, inoltre, le prime tensioni relative alla questione cipriota.

Negli anni settanta, che si aprono con un altro colpo di Stato, il paese è segnato da un radicalismo politico che si esaspera in un conflitto violento a cui i militari decidono di porre fine con una repressione senza pari.

### Il primo colpo di Stato

La mattina del 27 maggio 1960 viene annunciata alla radio la notizia del colpo di Stato militare. Un gruppo di ufficiali decide così di porre fine al governo autoritario del DP, determinando un importante precedente nella storia repubblicana. Il colpo di Stato segna infatti l'inizio del processo di affermazione delle forze militari nello spazio politico e della loro ridefinizione rispetto allo Stato (Vaner, 2005, p. 157). L'intervento è programmato da tempo ed è il risultato dell'azione di trentotto giovani ufficiali che formano il Comitato di unità nazionale (Millî Birlik Komitesi), guidato dal generale Cemal Gürsel. Ex comandante stimato dai di-

versi ranghi dell'esercito, Cemal Gürsel accetta di assumere la guida ufficiale dell'operazione permettendo in questo modo agli ufficiali di ottenere una maggiore legittimità; il giorno dopo viene nominato presidente della repubblica, primo ministro e ministro della Difesa. Contemporaneamente alla presa del potere da parte del Comitato di unità nazionale si avvia un severo processo di condanna contro le più alte cariche del governo del DP, accusate di aver agito in modo incostituzionale. Adnan Menderes, il ministro delle Finanze e il ministro degli Affari esteri, a seguito di processi di cui è stata spesso posta in dubbio l'equità, sono condannati a morte; sorte analoga è riservata all'ex presidente Celal Bayar, la cui pena è tuttavia commutata in ergastolo per l'età avanzata. Il DP viene prima sospeso e poi sciolto il 27 settembre 1960.

Il Comitato di unità nazionale dichiara sin dalle prime ore la propria intenzione di mediare verso il passaggio a un governo civile, di cui auspica la formazione nel breve periodo di tre mesi. Tra le sue prime decisioni vi è l'insediamento di una commissione formata da cinque docenti dell'Università di Istanbul e dal rettore dell'Università di Ankara con il compito di redigere una nuova Costituzione. Dopo due settimane, il 12 giugno, viene presentato un documento provvisorio che serve a legittimare sul piano legale il colpo di Stato e a sancire il pieno potere del Comitato.

### Il Comitato di unità nazionale

Il Comitato composto dagli ufficiali cospiratori e dal generale Gürsel comprende nel primo periodo anche una fazione più radicale alla cui guida vi è Alparslan Türkeş, il colonnello che trasmette il primo comunicato alla popolazione. Türkeş è la figura più influente in seno al Comitato e sin da subito occupa la carica di consigliere del presidente. Noto anche come *Başbuğ*, un termine ottomano per definire i comandanti, detta una linea politica ispirata ai principi del panturchismo e con una forte connotazione autoritaria e accentratrice. Nei primi mesi questa ala radicale del Comitato spinge perché quasi la totalità dei generali e migliaia di colonnelli prendano congedo dalle forze armate e allo stesso tempo impone il licenziamento di numerosi professori. Le misure sollevano molte proteste, i rettori delle università si dimettono e ottengono il reintegro nel 1962. Gli ufficiali invece costituiscono un'organizzazione, gli Ufficiali in congedo della rivoluzione (l'Emin Su, Emekli İnkılap Subayları) ma senza risultati. Dopo qualche mese, in seno al Comitato viene formata l'Unione turca di ideali e cultura, la base per un progetto politico che prevede l'istituzione di un sistema politico senza partiti con un forte controllo sulla cultura del paese. I dissensi all'interno del Comita-

to si inaspriscono e nel novembre 1960 Gürsel annuncia l'espulsione di quattordici membri del Comitato – tra cui Türkeş –, per lo più inviati all'estero nelle ambasciate. La decisione, che viene salutata positivamente dagli intellettuali e dai politici civili, rivela l'intenzione di salvaguardare una linea moderata che garantisca un ritorno al potere civile, ma genera malcontento tra alcuni ufficiali che organizzano nuovi tentativi di cospirazione. Tra questi il colonnello Talat Aydemir, che, tra il 1962 e il 1963, è a capo di due colpi di Stato fallimentari.

La mancanza di coesione all'interno del Comitato riflette un'eterogeneità all'interno delle forze armate. Sebbene il colpo di Stato riesca per l'appoggio totale dell'esercito, alcuni tra i militari di grado più alto temono la ridefinizione del sistema gerarchico e le ingerenze della politica. Nel 1961, anche in previsione delle spinte radicali aggravate dall'epurazione di qualche mese prima, fondano l'Unione delle forze armate con lo scopo di vigilare sull'attività politica, affermando così l'importanza dell'esercito come garante della democrazia.

### La Costituzione del 1961

Trascorrono quindici mesi prima che avvenga il passaggio alla democrazia. Le consultazioni per la stesura della nuova carta costituzionale si protraggono per un anno. Per la prima volta nella storia turca, l'elaborazione della Costituzione è posta sotto il controllo di un'assemblea costituente composta da membri eletti da partiti politici e organizzazioni sociali. Il testo finale viene sottoposto a un referendum nazionale che ne decreta l'approvazione definitiva il 9 luglio 1961.

La nuova Costituzione differisce dalla precedente del 1924 ed è profondamente segnata dai dibattiti sociali, economici e giuridici che attraversano gli ambienti intellettuali dalla fine della Seconda guerra mondiale. Si caratterizza per una marcata impronta sociale: un ampio numero di articoli è dedicato ai diritti e doveri sociali ed economici (Landau, 1974, p. 10). È un testo ambizioso che cerca non solo di istituire delle garanzie contro gli eccessi di potere del governo, mediante l'introduzione di contropoteri, ma anche di emancipare la società civile attraverso il riconoscimento di nuovi diritti e nuove libertà (Marcou, 2005, p. 105). Con la Costituzione del 1961 si intende garantire le libertà considerate fondamentali nei paesi d'Europa; del resto il costituzionalismo del secondo dopoguerra, in particolare quello tedesco e italiano, esercita su di essa una profonda influenza.

Tra le novità che sancisce il nuovo testo costituzionale vi è l'istituzione di un sistema bicamerale e di diversi organi che hanno la funzione

di garantire uno svolgimento migliore e più equilibrato della vita democratica e parlamentare. Quindi non solo viene creato il Senato, composto da membri eletti e nominati dal presidente, ma cambia il sistema elettorale a favore della formula proporzionale, viene istituita una Corte costituzionale ed è previsto un Consiglio di sicurezza nazionale (Millî Güvenlik Kurulu, MGK), costituito successivamente nel 1962. Quest'ultimo, che serve come organo consultivo e di controllo sulle questioni di sicurezza interna ed estera, garantisce per la prima volta una funzione costituzionale ai militari.

### Il ritorno alle elezioni

Prima ancora che la carta costituzionale venga presentata al voto del referendum, in vista delle future elezioni legislative, il 13 gennaio 1961 viene ripristinata la possibilità di svolgere attività politica ed è offerta ai partiti politici l'opportunità di iscriversi alle liste elettorali. Delle vecchie formazioni restano il CHP e il CKMP (il Cumhuriyetçi Köylü Millet Partisi), mentre in totale sono undici i nuovi partiti che si presentano. Secondo la nuova legge, fondare un partito non è complicato, ma occorre rispettare alcune condizioni: richiamarsi al repubblicanesimo e al nazionalismo; proteggere la rivoluzione del 1960 (definizione del colpo di Stato) e l'opera di Atatürk; non utilizzare la religione a scopi politici; non ricorrere ai termini "comunista", "anarchico", "fascista" o "nazional-socialista"; infine, non esercitare alcuna influenza sulle forze armate (Dodd, 1969, p. 131).

La più ampia libertà di espressione permette l'emergere di formazioni di diversa ispirazione ideologica. Nel febbraio 1961 un gruppo di sindacalisti guidato da Mehmet Ali Aybar forma il Türkiye İşçi Partisi (Partito turco dei lavoratori, TIP), che pur non avendo mai largo seguito svolge un importante ruolo nel dibattito ideologico del paese (Zürcher, 2007, p. 300). Maggiore rilevanza ha invece l'Adalet Partisi (Partito della giustizia, AP), guidato da uno degli ufficiali congedati, Ragıp Gümüşpala, e considerato come la continuazione del DP. L'altro tra i nuovi partiti ad avere seguito è lo Yeni Türkiye Partisi (Partito della nuova Turchia).

La prima prova elettorale, il referendum, non segna tuttavia un pieno successo per il nuovo regime e anticipa un dato delle elezioni successive: se al referendum il 38 per cento dei votanti si dichiara contrario, alle elezioni legislative che si svolgono nell'ottobre 1961 si ha la conferma dell'esistenza di un'opposizione fedele al vecchio DP e attiva all'interno del nuovo AP. Quest'ultimo infatti, malgrado la vittoria del CHP,

ottiene un'alta percentuale di voti, che gli attribuiscono 158 seggi, solo 15 in meno del primo partito. La situazione che si viene a creare rende inevitabile che si formi una coalizione. Dopo un mese di accese discussioni tra i leader dei partiti, l'11 novembre viene chiesto a İnönü di formare il governo insieme all'AP, ma la coalizione è fragile, segnata dalle profonde differenze tra i due partiti. I militari vedono in questa coalizione un equilibrio che possa evitare la riaffermazione del vecchio DP, ancora forte nel paese. Le divergenze emergono presto quando si discute di due temi sensibili: l'amnistia per i vecchi politici del DP e la politica di pianificazione economica. Quando il governo sembra giungere a una proposta di amnistia condivisa, nel maggio 1962, l'AP ritira i propri ministri costringendo İnönü a un rimpasto in cui entrano gli altri due partiti. Il passaggio dell'AP all'opposizione tuttavia non sminuisce il suo ruolo, tanto che alle elezioni amministrative del 1963 ottiene una larga vittoria, costringendo İnönü alle dimissioni. Il fallimento della seconda coalizione dissipa ogni speranza di costruire una stabilità politica all'interno dell'assemblea, ma tutti i partiti tranne l'AP sono contrari a un ritorno al voto (Dodd, 1969, p. 86). Il presidente Gürsel chiede a Gümüşpala di formare una nuova coalizione, ma questo tentativo fallisce quando i partiti minori rifiutano di unirsi all'AP nel timore di essere messi a margine. Tocca quindi nuovamente a İnönü, il 25 dicembre 1963, costituire per la terza volta una coalizione di governo, formata questa volta solo da una minoranza del CHP e da altri indipendenti. La crisi di Cipro che in questo periodo impegna la vita politica mitiga le discussioni in sede parlamentare, poiché i diversi partiti concordano sulla priorità dell'unità nazionale. Nel momento in cui, nei primi mesi del 1965, la crisi pare risolta, l'AP provoca nuove dimissioni di İnönü, negando la fiducia alla manovra di bilancio, e determina la nascita di un governo di transizione affidato a Suat Hayri Ürgüplü, che guida il paese fino alle nuove elezioni del 1965.

### Le elezioni del 1965 e il governo di Süleyman Demirel

Le elezioni legislative dell'ottobre 1965 segnano una nuova fase della vita politica in cui grande influenza ha l'AP, passato dopo la morte di Gümüşpala, sopraggiunta nel 1964, sotto la guida di Süleyman Demirel, un imprenditore che si era avvicinato alla politica dopo il 1960. Ingegnere di professione, Süleyman Demirel non appartiene né all'élite militare né a quella amministrativa, ma quando assume la guida del partito ha alle spal-

le un'affermata carriera professionale all'interno delle istituzioni di governo. Sotto Menderes aveva ricoperto infatti il ruolo di direttore generale delle imprese idriche pur provenendo da un piccolo villaggio di provincia. Sono le sue umili origini, unite al successo imprenditoriale e politico, che gli valgono il favore delle masse popolari. Alle elezioni del 1965 l'AP ottiene una vittoria netta (52,9 per cento), che gli consegna la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento. Il CHP ne esce indebolito nonostante tenti un cambiamento nelle linee di programma poco prima delle elezioni; gli altri partiti sono ridotti a una flebile minoranza.

Il primo governo Demirel dura quattro anni e viene riconfermato nelle elezioni del 1969, dove subisce solo un leggero calo. La politica di Süleyman Demirel si caratterizza per i continui attacchi ai gruppi di sinistra, per i quali non esita a ricorrere ai servizi di intelligence – il MIT (Millî İstihbarat Teşkilatı) – e per il forte accento che pone sui valori tradizionali, e in particolare sulla religione. Per quanto riscontri successo e conservi la guida del partito, tuttavia, deve fare i conti con il mancato appoggio di una parte del partito, che cerca una continuità più marcata con il vecchio DP. Nel febbraio 1970 i forti dissensi all'interno del partito costringono Demirel a rassegnare le dimissioni, ma è ancora lui a formare un nuovo governo per l'assenza di una valida figura alternativa. La situazione politica risulta tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta molto instabile, dentro e fuori le aule del Parlamento. L'AP conta numerose defezioni, che confluiscono in molti casi in nuovi partiti; allo stesso tempo le manifestazioni politiche di gruppi radicali di destra e di sinistra raggiungono toni molto aspri e si traducono in gravi scontri con la polizia, attentati, sequestri. In tale clima è nuovamente l'esercito che decide di intervenire. Il 12 marzo 1971, il comandante di stato maggiore consegna un ultimatum al primo ministro in cui, assieme alle accuse all'assemblea e al governo di esporre il paese a un grave pericolo dopo averlo fatto sprofondare nell'anarchia e in un clima da guerra civile, le forze armate si dicono pronte ad assumere il potere per realizzare riforme in chiave kemalista. La conseguenza immediata sono le dimissioni di Demirel e l'insediamento di un nuovo governo voluto dai militari, alla cui guida è posto Nihat Erim, un deputato che ottiene anche l'appoggio di İnönü.

### Il nuovo scenario politico

Nella seconda metà degli anni sessanta si assiste alla formazione di nuovi partiti e alla ridefinizione dei vecchi, un processo che segna fortemente il paesaggio politico e determina alcuni fenomeni importanti

anche nei decenni successivi. Lo storico partito del CHP avvia già prima delle elezioni del 1965 una fase di rinnovamento, nel tentativo di affrancarsi dall'identificazione con il regime del partito unico, dalla politica statalista in campo economico e anche dal forte legame con il colpo di Stato e con i militari: tutti fattori che minano la sua immagine tra le masse popolari. Il partito si assesta sulla cosiddetta "sinistra del centro" (*ortamın solu*), introducendo nel programma una maggiore attenzione alla giustizia sociale e interpretando, per la prima volta, i principi kemalisti (e in particolare il populismo) tenendo conto dell'esistenza nel paese di un conflitto socio-economico tra destra e sinistra (Dodd, 1969, p. 139). I fautori di questo cambiamento sono due nuovi membri del partito, Turhan Feyzioğlu e Bülent Ecevit. Il primo lascia tuttavia il CHP nel 1967 a causa della politica di centrosinistra e fonda il Güven Partisi (Partito della fiducia), mentre Ecevit diventa segretario di partito nel 1966 e nel 1972 assume la presidenza, subentrando a İsmet İnönü.

Sempre prima delle elezioni rientra in politica Alparslan Türkeş, ritornato in Turchia nel 1964, che assume la guida del CKMP (il Partito della nazione contadina repubblicana), di cui fonda un nuovo impianto ideologico basato sulle cosiddette "nove luci": nazionalismo, idealismo, moralismo, socialismo, scientismo, ruralismo, sviluppo e populismo, industrialismo e tecnica. Nonostante il richiamo ad Atatürk, Türkeş professa una netta ideologia di destra, fortemente nazionalista e autoritaria, ispirata ai principi panturanici per la costituzione del mitico Turan e la riunificazione di tutti i turchi in un grande impero. Nel 1969 il partito cambia nome e diventa il Milliyetçi Hareket Partisi (Partito d'azione nazionalista, MHP), che si dota anche di una struttura giovanile, gli Ülkü Ocakları (letteralmente Focolai dell'ideale), e di campi d'addestramento. La "Gioventù idealista", nota soprattutto con il nome di Lupi grigi (*Bozkurtlar*), è un'organizzazione paramilitare che, sin dalla sua fondazione, oltre a una campagna intimidatoria, si macchia di atroci crimini e massacri nei confronti della sinistra, di intellettuali e giornalisti, del movimento studentesco.

Il 1969 è anche l'anno in cui emerge la figura di Necmettin Erbakan, il cui nome è strettamente legato all'islam politico. Ingegnere e docente universitario, si afferma dopo essere stato eletto presidente dell'Unione turca delle camere e delle borse (TOBB), posizione che conquista grazie al suo sostegno ai piccoli imprenditori conservatori. Fuoriuscito dall'AP, vince le elezioni come indipendente nella città di Konya e nel 1970 fonda il Millî Nizam Partisi (Partito dell'ordine nazionale), ispirato apertamente alla religione, che sarà chiuso dai militari qualche mese dopo, il 20 maggio 1971.

## Un decennio di instabilità

Nonostante il colpo di Stato prometta un ripristino della stabilità nel paese, gli anni settanta si rivelano un periodo di profondo turbamento. Il governo che segue il cosiddetto "golpe del memorandum" è principalmente un governo tecnico, che sin da subito cerca di attuare un vasto programma di riforme in campo socio-economico, volto in particolare a favorire un rafforzamento dell'industria nazionale. Mentre questo programma, tuttavia, ritarda a essere avviato, si compie una revisione costituzionale che limita le libertà pubbliche, attenua l'autonomia delle università, mette in discussione l'indipendenza dei mezzi di comunicazione e rafforza il potere esecutivo (Marcou, 2005, p. 106). Allo stesso tempo viene proclamata la legge marziale in undici province e in tutte le maggiori città, in vigore per due anni. Molte associazioni giovanili vengono sciolte, giornali e pubblicazioni di sinistra messi al bando o mandati al macero (Landau, 1974, p. 45). I militari guidano in questo modo una dura azione repressiva nei confronti della sinistra mentre, per quanto riguarda la vita governativa, decidono di non assumere direttamente il controllo poiché, come afferma Zürcher, intendono evitare le conseguenze che si erano verificate qualche anno prima con il colpo di Stato militare in Grecia (Zürcher, 2007, p. 316). Negli stessi anni è molto attiva sul fronte della repressione della sinistra un'organizzazione paramilitare di contro-guerriglia (*Kontrgerilla*), messa su alla fine degli anni sessanta con il sostegno logistico della CIA per prevenire, come si diceva allora, ogni situazione rivoluzionaria. In realtà, ciò che emerge successivamente è il ruolo fondamentale ricoperto dalla *Kontrgerilla* nella recrudescenza del terrorismo negli anni settanta. La contro-guerriglia è parte della più ampia rete di organizzazioni *stay behind* create dalla NATO nei paesi dell'Europa occidentale, di cui fa parte anche la Gladio italiana (Birand, 1987, pp. 42-4; Vaner, 2005, pp. 184-5).

Le elezioni legislative dell'ottobre 1973, in cui il CHP ritorna a essere il primo partito con il 33,5 per cento dei voti, lasciano presagire la precarietà del governo successivo. Si forma una coalizione tra il partito di Ecevit e il partito di Erbakan, ricostituito con il nome di Milli Selamet Partisi (Partito della salvezza nazionale) dopo la chiusura seguita al colpo di Stato. Il governo non dura neanche un anno perché Ecevit, alla ricerca di una maggioranza assoluta e forte del consenso di quel periodo, spinge verso elezioni anticipate. Invece di un ritorno alle urne, segue un periodo di caos politico, un governo di transizione e infine una nuova coalizione, ampia quanto fragile, guidata da Demirel. Il Fronte nazionalista (Milliyetçi Cephe), come viene chiamata la coalizione, governa fino alle elezioni del 1977, alle quali il CHP, pur ottenendo il risultato più alto dal 1950 (41,4 per cento), non ha la maggioranza assoluta ed è incalzato dall'AP. Demirel forma quindi un se-

condo Fronte nazionalista che dura qualche mese. Tra il 1978 e il 1980 si alternano ancora altre coalizioni, prima con Ecevit e una base formata da CHP, AP e indipendenti, poi ancora una volta con Demirel. Nel paese imperversa una grave crisi economica e una situazione minata da ondate di violenza politica che i diversi governi, sempre deboli, non riescono a controllare, nonostante gli ampi poteri concessi agli organi di polizia. Inoltre, per formare le coalizioni i vari esecutivi devono ricorrere alla creazione di nuovi ministeri e subire le pressioni dei partiti minori e dei deputati indipendenti. Ciò provoca una *impasse* politica che raggiunge il culmine quando risulta evidente che l'assemblea, per i primi sei mesi del 1980, non riesce a eleggere il nuovo presidente della repubblica. L'esercito dall'estate del 1979 avvia i preparativi per un altro colpo di Stato e nel mese di dicembre alcuni generali stilano un nuovo ultimatum. La gravità della situazione non è intesa dai politici e la notte del 12 settembre 1980 le forze militari intervengono provocando il terzo colpo di Stato della storia turca.

## La politica economica

Tra gli anni sessanta e gli anni settanta la Turchia fa fronte a fasi di grave crisi economica, tanto che l'incapacità di trovare delle adeguate risposte causa spesso il fallimento delle coalizioni di governo. Dopo il colpo di Stato del 1960, per rispondere alla politica fortemente liberista del DP si ha un ritorno a una politica economica basata sullo statalismo, seppure in modo meno marcato rispetto agli anni del governo del CHP. Nel 1960 viene istituito il DPT (Devlet Planlama Teşkilatı), l'Organizzazione per la pianificazione statale, con il compito di elaborare i piani quinquennali: il primo viene attuato per il periodo 1963-67; il secondo, in azione dal 1968, è sospeso in seguito all'ultimatum del 1971. Principalmente i primi anni sessanta si caratterizzano per la creazione di un sistema di economia mista il cui principale obiettivo è la sostituzione delle importazioni con beni di produzione nazionale. È una politica in linea con le decisioni prese all'indomani della crisi del 1929 e che attribuisce allo Stato il ruolo di difendere l'industria nazionale (Akagül, 2005, p. 434). In tal senso vengono prese alcune misure come l'aumento di dazi doganali e il controllo sui tassi di cambio. Tuttavia, ciò che si verifica in questi anni è la creazione di industrie che si accordano con le società straniere per l'acquisizione di tecniche, modelli, materiale grezzo: è il caso della prima automobile turca, l'Anadol, prodotta nel 1966 su modello dell'inglese Reliant, ma anche della Murat 124, la versione turca della FIAT 124, prodotta dalla Tofaş nel 1968. L'aspetto negativo di tale politica a lungo termine risiede nell'impossibilità di esportare questi beni e allo stesso tempo nella dipendenza

dall'estero per l'importazione di materiali. All'inizio degli anni settanta la strategia economica attuata rivela tutti i suoi limiti. La Turchia ha un costante deficit nella bilancia dei pagamenti e in quella commerciale, oltre che un continuo bisogno di valuta estera, marchi tedeschi e dollari, di cui riesce a disporre solo in parte grazie alle rimesse dei lavoratori all'estero. Il periodo tra le due crisi petrolifere, che hanno gravissime ripercussioni sul paese, è costellato da tentativi delle diverse coalizioni di contenere la crisi attraverso la richiesta di prestiti in eurodollari, una politica di controllo dei prezzi e di svalutazione della moneta. L'ultimo di questi tentativi è la richiesta all'FMI e all'OCSE di ulteriori prestiti che Bülent Ecevit ottiene in cambio di un vasto programma di riforme - dall'introduzione di tassi d'interesse liberi a tagli alla spesa pubblica alla fine dei controlli su importazioni ed esportazioni -, la cui attuazione passa in consegna al governo Demirel, e in particolare a Turgut Özal, allora sottosegretario all'Economia. Nel gennaio 1980 arrivano i finanziamenti, ma il programma viene sospeso a causa delle proteste, di scioperi e delle occupazioni delle fabbriche che infervorano nei mesi successivi.

Il rilancio dell'economia dai primi anni sessanta apre nuove possibilità di investimento agli imprenditori turchi e non solo. Tra i nuovi investitori di questi anni figura anche l'esercito, che si serve dell'OYAK (*Ordu Yardımlaşma Kurumu*), il fondo pensionistico ufficiali, per acquisire larghe fette dell'economia nazionale. Gli imprenditori da parte loro costituiscono in questi anni delle vere e proprie holding in diversi settori, limitando così il livello di concorrenza. Nel 1971 alcuni grandi imprenditori fondano la TÜSIAD (*Türk Sanayicileri ve İşadamları Derneği*), l'Associazione turca degli industriali e degli imprenditori, con l'obiettivo di rappresentare in modo più deciso i propri interessi nei confronti del governo. Negli anni seguenti la TÜSIAD viene sempre più coinvolta dallo Stato nella definizione delle politiche economiche (Buğra, 1994, pp. 232-9).

## La politica estera

### I RAPPORTI CON L'EUROPA

Durante gli anni della seconda repubblica la politica estera della Turchia rimane fedele agli orientamenti assunti negli anni precedenti. Tuttavia, mentre le relazioni con gli Stati Uniti registrano alcune frizioni, a partire dai primi anni sessanta vi è un tentativo di avvicinamento all'Europa. Nel 1960 vengono avviate le trattative per l'ingresso della Turchia nella Comunità economica europea. Il colpo di Stato causa una breve sospensione delle negoziazioni, che riprendono a settembre e terminano in

un accordo di associazione siglato nel 1963 ed entrato in vigore il 1° dicembre 1964. L'accordo di Ankara definisce le modalità e le fasi di un'integrazione economica a cui avrebbe fatto seguito un'eventuale adesione del paese alla CEE. Alla fine del 1970 viene firmato un protocollo addizionale che precisa i termini per l'istituzione di un'unione doganale in un periodo indicativo di dodici anni. Nel corso degli anni settanta il percorso di avvicinamento alla CEE subisce un forte rallentamento per diverse ragioni: l'instabilità politica della Turchia; le profonde crisi economiche e il grave squilibrio degli scambi commerciali tra i due partner; un cambiamento nella politica estera della CEE nel Mediterraneo (Akagül, Vaner, 2005, pp. 534-7). Nel 1978 il governo Ecevit propone un tentativo di revisione dell'accordo con l'obiettivo di stabilire una relazione più equilibrata con la CEE e di ottenere allo stesso tempo un finanziamento. Il tentativo fallisce e il governo successivo, guidato da Demirel, ritira la richiesta ma preannuncia che la Turchia avrebbe presentato nel 1980 una domanda di adesione, lasciando intendere una volontà di avvicinarsi all'Europa più politica che economica.

### LA QUESTIONE DI CIPRO

Grossa influenza sulla politica estera di questi anni ha la questione di Cipro. La soluzione del 1960, che stabilisce la nascita di una repubblica indipendente, ha breve vita. Nel dicembre 1963 una serie di attacchi violenti tra le comunità infiamma l'isola. Il pretesto è dato dall'intenzione di Makarios di modificare la Costituzione in senso restrittivo per la minoranza turca. Il governo turco minaccia di intervenire, ma è fermato dal presidente americano Johnson con una lettera indirizzata a İnönü, al quale viene intimato di non invadere Cipro e di non utilizzare le armi e il materiale bellico fornito dagli Stati Uniti. La lettera, che viene resa pubblica, provoca il gelo tra i due governi e un'ondata di antiamericanismo tra la popolazione. La posizione statunitense sembra rivelare che la NATO non ha alcuna intenzione di difendere gli interessi della Turchia. L'intervento militare appare scongiurato, ma è rinviato solo di qualche anno. Dopo una nuova crisi nel 1965, giunta quando il movimento nazionalista greco ritrova vigore grazie all'appoggio dei colonnelli, nel 1974 un colpo di Stato della giunta militare, poco prima di essere rovesciata, provoca lo sbarco dell'esercito turco sull'isola. Il governo turco prima di intervenire chiede senza esito a Gran Bretagna e Grecia di ristabilire le condizioni decise nel 1960. Nel mese di agosto le truppe turche occupano una parte estesa dell'isola; segue una spartizione del territorio che costringe la minoranza turca a stabilirsi nel Nord e quella greca nell'area

meridionale. Gli abitanti devono lasciare con la forza le proprie case. L'intervento scatena le reazioni degli Stati Uniti, che proclamano un embargo nei confronti della Turchia, e la condanna delle Nazioni Unite. Tuttavia nel 1983 viene proclamata la repubblica turca di Cipro Nord, riconosciuta solo dal governo turco. Secondo Semih Vaner, «Cipro – uno dei rari luoghi della regione che non suscita durante la grande ricomposizione tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo né guerre né rivolte, né massacri, né pulizie etniche, diventa la scena di un *remake* della Questione d'Oriente» (Vaner, 2005, pp. 54-5). Infatti, la rivendicazione di Cipro permette ai greci e ai turchi di scongiurare la sconfitta, rappresentata dalla «catastrofe del 1922»: per i greci può non significare più la rinuncia definitiva alla *Megali Idea*, per i turchi la possibilità di dimostrare la capacità di bloccare la perdita dei territori mediterranei e la conseguente fuga verso le regioni sempre più interne dell'Anatolia.

### La migrazione

Nell'ambito delle relazioni che la Turchia stabilisce con l'Europa un ruolo non poco rilevante occupano gli accordi per il reclutamento di manodopera, siglati innanzitutto con la Germania Occidentale (1961), poi con Paesi Bassi, Belgio e Austria (1964), Francia (1965) e Svezia (1967). Migliaia di turchi, in gran parte uomini ma anche donne, partono per lavorare all'estero e contribuiscono così alla ricostruzione del dopoguerra di molti paesi europei, mentre il governo spera in questo modo di ridurre il tasso di disoccupazione crescente, di usufruire al ritorno della nuova formazione tecnica assunta dagli operai e nondimeno di beneficiare delle continue rimesse per tamponare le continue crisi economiche a cui deve far fronte in questi anni. La migrazione, regolata secondo criteri e strutture concordati con i paesi di arrivo, pone le basi per una presenza consistente di cittadini turchi in Europa. Nonostante in molti di questi paesi tra il 1973 e il 1974 venga decretato il blocco delle assunzioni, il progetto di ritorno viene abbandonato dagli emigranti, sia perché nel corso degli anni hanno consolidato reti familiari e sociali nelle nuove città, sia perché la Turchia in preda alla crisi economica e politica non offre valide garanzie per un rientro. In Germania innanzitutto, dove oggi i turchi sono oltre 2 milioni, ma anche negli altri paesi, la migrazione turca si traduce in una presenza complessa e articolata, con organizzazioni di tipo sociale, politico, religioso e una florida partecipazione alla vita culturale, come testimonia la ricca produzione letteraria e cinematografica. Dalla prospettiva europea, tuttavia, la presenza turca rappresenta una questione delicata, dovuta in parte anche alla differenza religiosa, come mo-

strano i continui rinvii, sin dai primi anni settanta, dell'attuazione della libera circolazione dei lavoratori prevista nell'accordo di Ankara.

Prima ancora di partire per l'estero, tuttavia, molte persone migrano dalle campagne e dalle città della provincia anatolica verso le grandi città, Istanbul, Ankara, ma anche Izmir e Adana. Un detto diffuso allora secondo cui «le strade di Istanbul sono d'oro» lascia ben intendere i sogni di ricchezza e di benessere legati a questi spostamenti. Il rapido tasso di crescita demografica, ma anche l'industrializzazione di questi anni, causa una grossa disoccupazione e profonde disparità sociali tra le regioni rurali e quelle più sviluppate. Inoltre, le trasformazioni degli ultimi decenni lasciano assaporare una modernità in termini di consumi e stili di vita che sembra possibile solo nelle zone più urbanizzate. Le grandi città si espandono rapidamente, con cinte periferiche formate da conglomerati di *gecekondu*, costruzioni in principio temporanee in zone totalmente prive di servizi che nel corso degli anni si strutturano e diventano veri e propri quartieri (Karpat, 1976). Non cambia solo il volto delle città: la migrazione, per certi versi, implica la riscoperta, soprattutto da parte dei partiti politici, di un'importante componente sociale del paese e, soprattutto, comporta una commistione di stili di vita e la riformulazione di valori tradizionali e religiosi. A partire dagli anni sessanta nelle grandi città emergono nuove espressioni della cultura popolare che maturano all'interno dello spazio migratorio. Si afferma così il genere *arabesk*, uno stile musicale che combina elementi della musica classica e tradizionale turca con le sonorità tipiche dei paesi arabi (e in particolare dell'Egitto) e della musica pop. A partire da questo genere musicale il termine *arabesk* viene utilizzato per definire, in senso denigratorio, la cultura migrante che si forma nelle *gecekondu* delle grandi città e che viene percepita dall'emergente classe media urbana come una minaccia alla modernità, una «ruralizzazione» dell'ambiente urbano (Özbek, 1997, pp. 211-3; Stokes, 1992). Non fa che riproporsi in una nuova chiave, nel corso degli anni settanta, la vecchia contrapposizione tra cultura popolare, definita *alaturca*, e la cultura di élite, detta anche *alafranga*, che domina i dibattiti nei primi anni della repubblica. Un dibattito che rivela gli effetti sociali, oltre che culturali, della rapida urbanizzazione e della migrazione.

### L'islam politico

Per quanto un articolo della Costituzione proibisca l'uso politico della religione, negli anni della seconda repubblica l'islam irrompe in modo manifesto sulla scena politica con la formazione di un partito di marcata ispirazione religiosa, il Millî Nizam Partisi di Necmettin Erbakan. Pur

richiamandosi ai valori democratici e non potendo dichiarare apertamente il proprio orientamento religioso, nel programma viene posta molta enfasi sui valori della morale e della virtù (*ahlak ve fazilet*), concetti fondamentali nel lessico religioso. Il partito promuove la giustizia sociale e la libertà di espressione, intesa soprattutto come libertà religiosa, e dichiara di essere ostile a un secolarismo che si mostri apertamente contrario alla religione. Erbakan fa della religione l'orientamento di base della sua politica, anche nella critica posta alle scelte di politica estera del governo e in particolare alla volontà di legarsi all'Europa cristiana piuttosto che al mondo arabo-islamico (Landau, 1974, pp. 189-90). Dopo essere stato chiuso nel 1971, il partito riprende le attività sotto un altro nome, Millî Selamet Partisi (MSP, Partito della salvezza nazionale). Contemporaneamente l'organizzazione politica fondata nel 1969 da Erbakan e che rappresenta la premessa alla fondazione del partito, Millî Görüş (Visione nazionale), comincia a diffondersi e a reclutare seguaci fra i turchi emigrati, diventando nel corso degli anni una delle maggiori organizzazioni tra i turchi all'estero.

Nonostante nella storia della repubblica diversi partiti usino in senso politico l'argomento religioso per allargare la propria base elettorale, è con la partecipazione dell'MSP alle elezioni del 1973 che si misura per la prima volta l'importanza della religione nel comportamento politico. Il partito, che dichiara di voler rappresentare la "maggioranza musulmana silenziosa", ottiene l'11,8 per cento dei voti, pari a 48 seggi in Parlamento. Ciò che appare evidente dai risultati elettorali, come sottolinea Toprak, è che gli interessi religiosi, organizzati o meno dal punto di vista istituzionale, hanno un peso nelle scelte elettorali; che sebbene una parte dell'elettorato voti seguendo un orientamento religioso, ciò non vuole dire che questo comportamento determini un movimento oscurantista, come temono i kemalisti; che la religione può rappresentare un argomento politico (Toprak, 1981, pp. 96-7).

Più in generale, durante gli anni della seconda repubblica, mentre i governi tentano di diffondere una visione moderna e razionalista dell'islam, in linea con il processo di turchizzazione dell'islam avviato negli anni cinquanta, si nota una sua politicizzazione in chiave nazionalistica. All'interno dei dibattiti che ritornano accesi sulla definizione della nazione turca, la religione viene proposta come elemento costitutivo per una riformulazione e una rivalorizzazione dell'identità nazionale. In questo senso è molto attiva l'organizzazione *Aydınlar Ocağı*, fondata nel 1970 da personaggi influenti del mondo degli affari, dell'università e della politica, per sottrarre agli intellettuali di sinistra il monopolio del dibattito sociale, politico e culturale. Il presidente, İbrahim Kafesoğlu, elabora la cosiddetta Sintesi turco-islamica (*Türk İslam Sentezi*), destinata

ad avere un ruolo fondamentale nella politica degli anni ottanta. Si tratta di una ridefinizione della cultura nazionale basata su una nuova visione della storia che stabilisce la sintesi tra kemalismo, nazionalismo e islam. Secondo questa teoria, le numerose analogie fra la cultura turca preislamica e la civiltà islamica (il monoteismo, la fede nell'immortalità dell'anima, un profondo senso di giustizia e una particolare enfasi sui temi della famiglia e della moralità) rivelano che la cultura nazionale non può prescindere dal suo carattere islamico e che i turchi devono quindi impegnarsi nell'affermazione della religione (Zürcher, 2007, p. 349).

## Dalle contestazioni al radicalismo politico

### IL RUOLO DELLE UNIVERSITÀ E IL MOVIMENTO STUDENTESCO

Già a partire dagli anni cinquanta le università cominciano a svolgere un ruolo politico importante, come del resto provano le manifestazioni che accompagnano la fine del governo di Menderes, ma anche la scelta del regime militare del 1960 di coinvolgere da subito i docenti universitari per la stesura della nuova Costituzione. Nel corso degli anni sessanta le università diventano luogo di dibattito politico, ma anche punto di partenza di un importante movimento di contestazione e contemporaneamente, ma per lo stesso motivo, sono vittime degli attacchi della destra nazionalista. Grazie al sostegno del Partito turco dei lavoratori, si creano negli atenei – in cui il numero degli studenti aumenta notevolmente nel corso di un decennio – i cosiddetti "Club delle idee" (*Fikir kulüpleri*), che successivamente si uniscono in una struttura nazionale. Il più importante si trova presso la *Mülkiye*, la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Ankara, che, pur essendo nota come luogo di formazione dei quadri dirigenti dell'impero prima e poi della repubblica, diventa anch'esso luogo di radicalismo politico.

Negli ambienti studenteschi durante gli anni sessanta si diffondono gli ideali marxisti e socialisti. Ciò avviene soprattutto perché grazie alla nuova libertà di stampa si assiste a una vera e propria esplosione di pubblicazioni, giornali, riviste e traduzioni di testi di sinistra (tra questi i giornali "Yön", "Devrim" e "Aydınlık"). Molti studenti decidono di entrare a far parte di organizzazioni politiche radicali che propugnano la rivoluzione con mezzi democratici. Una di queste, la Millî Demokratik Devrim (Rivoluzione democratica nazionale), guidata da Mihri Belli, assume nel 1968 il controllo della Federazione dei club di idee e un anno dopo fonda la Türkiye Devrimci Gençlik Federasyonu (Federazione del-



la gioventù rivoluzionaria turca), nota come Dev-Genç, un'organizzazione dagli ideali marxisti e dalla struttura in parte clandestina che riesce a mettere in contatto gli studenti con operai e contadini (Landau, 1974, p. 39). Dev-Genç serve anche come riferimento per una serie di organizzazioni più piccole, mentre alla fine del 1969 e nel 1970 alcuni gruppi più radicali si separano e decidono di passare alla lotta armata, formando nuovi gruppi: il THKO (Türkiye Halk Kurtuluş Ordusu, Esercito di liberazione del popolo turco), il TIKKO (Türkiye İşçi Köylü Kurtuluş Ordusu, Esercito di liberazione dei lavoratori e dei contadini turchi), il THKP/C (Türkiye Halk Kurtuluş Partisi/Cephesi, Partito/Fronte di liberazione del popolo turco). Questi gruppi, che si stima contassero diverse migliaia di membri, si impegnano in azioni terroristiche, spesso di guerriglia urbana, contribuendo a un forte clima di tensione che l'ultimatum del 1971 riesce solo a interrompere. Nel corso degli anni settanta la violenza politica continua e si esaspera il conflitto con le organizzazioni di destra, i Lupi grigi in particolare, che subiscono in misura di gran lunga minore la repressione dei governi. Nelle grandi città le organizzazioni dei diversi schieramenti arrivano a controllare alcuni quartieri sorvegliandone in modo attento l'accesso.

Il movimento studentesco, che si caratterizza per una grossa frammentarietà, si ritrova compatto nelle proteste contro la NATO e gli Stati Uniti, come rivelano le manifestazioni e le occupazioni delle università del 1968. Anche se l'eco del maggio francese e in generale delle proteste giovanili in tutta Europa giunge fino in Turchia, è molto più che una mera imitazione di ciò che avviene all'estero, se si considera il clima di impegno socio-politico dei giovani turchi anche negli anni precedenti. Dopo una prima ondata di proteste a maggio, nel mese di luglio gli studenti preparano una grande manifestazione contro l'arrivo della VI flotta NATO a Istanbul. Le proteste, al motto «Per una Turchia indipendente», sono contrastate dalla polizia e dopo vari scontri i leader del movimento vengono arrestati. Un anno dopo, ancora l'arrivo della VI flotta provoca nuove proteste, che terminano con incidenti e la morte di due militanti, causate dall'aggressione di alcuni gruppi di destra e dalla connivenza della polizia (*Kanlı Pazar*, la "domenica di sangue").

#### IL MOVIMENTO OPERAIO

Il clima di contestazione e di impegno politico vede emergere nel corso degli anni sessanta anche un movimento operaio. Le proteste dei lavoratori sono anche favorite da due leggi promulgate nel 1963 e legate in parte alla maggiore attenzione che la Costituzione del 1961 presta alla

giustizia sociale: si ammette sia la formazione dei sindacati e la firma di contratti collettivi sia il diritto di sciopero e di serrata. Nel 1965 si sindacalizzano i lavoratori del settore pubblico. Con lo sviluppo del sindacalismo e il suo coinvolgimento sempre maggiore nella politica nazionale, il maggiore sindacato, Türk-İş, ha difficoltà a preservare la sua unità e coesione (Landau, 1974, p. 91). Un importante sciopero nelle fabbriche del vetro Pasabahçe nel 1966 causa una scissione che determina la nascita del DISK (Devrimci İşçi Sendikaları Konfederasyonu), la Confederazione dei sindacati operai rivoluzionari.

Alla fine degli anni sessanta gli operai, insieme ai contadini, prendono parte al movimento antimperialista. Le numerose proteste spingono il governo guidato da una coalizione AP-CHP a proporre l'abolizione delle leggi sui sindacati, misura che determina anche la chiusura del DISK. Due giorni di cortei a cui partecipano migliaia di operai bloccano la città di Istanbul, viene applicata la legge marziale e molti sindacalisti vengono arrestati. La legge passa, ma nel febbraio 1971 viene ritirata. Anche il movimento operaio è coinvolto nella violenza politica di questi anni: l'evento più drammatico rimane il 1° maggio 1977, celebrato nella piazza di Taksim, quando gli spari sulla folla provocano la morte di 34 persone.

#### Le minoranze: curdi, aleviti e questione armena

La forte politicizzazione di questo periodo porta alla ribalta anche la questione delle minoranze: in particolare è la questione curda, esplosa con violenza nel corso degli anni ottanta, a segnare in questo periodo delle tappe costitutive importanti. Nel 1963 il governo, che guarda con sospetto al movimento di rivendicazione dei curdi iracheni, fa arrestare dodici intellettuali curdi con l'accusa di attacco all'integrità nazionale. Nel 1968 nell'ambito delle formazioni marxiste-leniniste spuntano, prima nelle grandi città e poi nei villaggi del Sud-Est, le prime organizzazioni non clandestine: le Associazioni culturali rivoluzionarie dell'Est (Devrimci Doğu Kültür Ocakları). Allo stesso tempo appaiono pubblicazioni, in alcuni casi bilingui, che avanzano ipotesi circa la specificità dei curdi. In generale però in questi anni la questione curda assume i toni di rivendicazioni politiche di ispirazione marxista, di critica al sottosviluppo e della condizione subalterna delle regioni orientali. Negli anni settanta, invece, la questione curda comincia ad autonomizzarsi. Nel 1978 Abdullah Öcalan, studente all'Università di Ankara, fonda il Partito marxista curdo dei lavoratori, noto come PKK (acronimo per il nome

curdo Partiya Karkerên Kurdistan, letteralmente Partito dei lavoratori del Kurdistan), la cui direzione si sposta nel 1979 in Siria. I mesi che precedono il colpo di Stato del 1980 si caratterizzano per forti tensioni nelle regioni sud-orientali, dove vige la legge marziale.

Anche gli aleviti, un gruppo sincretico ed eterodosso di tendenze progressiste, comincia in questi anni a porre in termini politici la propria specificità culturale. La questione circa la presenza degli aleviti emerge, tuttavia, a causa di alcuni violenti attentati perpetrati dai nazionalisti negli anni settanta. Il più grave avviene nella città di Kahramanmaraş nel dicembre 1978, quando i Lupi grigi per cinque giorni assediano la città provocando la morte di 105 persone, per la maggior parte aleviti. Anche l'esercito interviene e la conseguenza è l'introduzione della legge marziale in tredici province, oltre alla fuga dalla città di molte famiglie che si spostano nella vicina Mersin.

Negli stessi anni alcune azioni terroristiche riportano alla ribalta la questione armena. Un gruppo noto come ASALA, acronimo per Armenian Secret Army for the Liberation of Armenia, con base a Beirut, organizza a partire dal 1975 una serie di attacchi contro diplomatici ed enti turchi in diverse parti del mondo, eseguendo omicidi, dirottando aerei e dislocando bombe in aeroporti internazionali (Parigi, Ankara, Istanbul), sabotando e distruggendo beni del governo turco. Il piccolo gruppo, fondato da Bedros Ohanessian, meglio noto come Hagop Hagopian, rivendica il riconoscimento da parte della Turchia delle responsabilità nel genocidio e chiede la creazione di uno Stato indipendente nella regione nord-orientale dell'Anatolia. ASALA è destinato a scomparire lentamente dopo l'occupazione israeliana del Libano nel 1982, quando perde il sostegno dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Tuttavia le sue azioni, se da un lato richiamano l'attenzione dell'opinione pubblica sul genocidio, dall'altra hanno l'effetto di oscurare l'impegno della diaspora, profuso negli stessi anni su un doppio piano culturale e politico: la ricostruzione storiografica del genocidio sulla base di una raccolta di documenti diversificati e la richiesta ai governi occidentali di un riconoscimento ufficiale dei massacri (Flores, 2006, pp. 213-4).

## La terza repubblica. Dal colpo di Stato militare al governo islamico (1980-2002)

Gli anni ottanta si aprono con il terzo colpo di Stato nella storia repubblicana. Il ritorno alla democrazia è segnato dalla definizione di una nuova Costituzione basata su principi securitari e restrittivi. Ciononostante si apre un periodo di grande trasformazione e l'impegno politico, divenuto poi radicalismo estremo, si traduce in una varietà di movimenti di rivendicazione identitaria. Sul piano economico si ha una svolta liberista, destinata a cambiare la struttura del paese e la trama delle relazioni internazionali. Sono anche anni di profonda corruzione politica e di scandali che provocano una forte instabilità e una profonda sfiducia nei tradizionali partiti da parte dei cittadini. Negli anni novanta l'affermazione del partito islamico assume in tale contesto anche il significato di un voto di protesta, ma è seguita da un nuovo intervento dei militari. In questi anni irrompe violentemente la questione curda, a cui i governi rispondono con una dura repressione.

### Il colpo di Stato e il regime militare (1980-83)

Nella notte del 12 settembre del 1980 l'esercito rovescia il governo con l'obiettivo di proteggere la democrazia e difendere l'unità nazionale e la coesione del paese, come dichiara nel primo comunicato la giunta militare. Immediatamente dopo viene sciolto il Parlamento, vengono sospesi tutti i partiti politici e i loro leader arrestati, vengono messi al bando i sindacati e vietata ogni attività politica. I militari decretano lo stato di emergenza su tutto il territorio e proibiscono di abbandonare il paese. Il potere si concentra a tutti i livelli nelle mani dell'esercito, tramite il Consiglio di sicurezza nazionale, da cui vengono espulsi tutti i membri civili. Dopo due giorni il capo di stato maggiore, Kenan Evren, è nominato presidente della repubblica mentre il governo, composto solo da figure militari e burocrati, viene affidato all'ammiraglio in pensione Bülent Ulusu.

Il Consiglio di sicurezza prospetta sin da subito un ritorno alla democrazia dopo aver ripristinato la stabilità politica, posto fine alla violenza politica e creato le condizioni fondamentali per la realizzazione di un programma strutturale di riforme economiche. Per perseguire questi obiettivi avvia una trasformazione radicale e profonda del sistema politico. Gli anni che seguono il colpo di Stato, il triennio 1980-83, sono uno dei periodi più cupi della storia repubblicana. Per mettere fine agli atti terroristici, ma anche a ogni tipo di tensione sociale, i militari avviano una vastissima operazione repressiva. Decine di migliaia di persone vengono arrestate e processate, un largo numero subisce la tortura nelle carceri e nelle sedi di polizia: giornalisti, studenti, sindacalisti, chiunque a vario titolo si sia impegnato in attività politica – anche in modo non violento e legale – subisce un processo e viene condannato (più di tremila sono le condanne a morte). Processi collettivi sono organizzati nei confronti di alcuni partiti, il Milli Selamet Partisi di Erbakan, il Milliyetçi Hareket Partisi di Türkeş e il Türkiye İşçi Partisi, ma anche del PKK, del sindacato DISK e dell'organizzazione radicale Devrimci Sol (Dev-sol, Sinistra rivoluzionaria).

La repressione si estende ai giornali, che vengono chiusi e messi al bando (anche lo storico "Cumhuriyet"), alle case editrici e all'istruzione. Tra il 1982 e il 1983 centinaia di docenti universitari vengono licenziati o costretti alle dimissioni e gli atenei sono posti sotto il vigilante controllo dello YÖK (Yüksek Öğretim Kurulu, Autorità per l'insegnamento superiore), che nomina anche i nuovi rettori.

Le decisioni del Consiglio di sicurezza pongono fine alle azioni di terrorismo, ma decretano anche la fine della vivacità intellettuale e politica e del fermento culturale che aveva caratterizzato gli anni della seconda repubblica. Del resto, tra le intenzioni della giunta vi è quella di stabilire una cesura netta rispetto al passato più recente, come prova anche l'interdizione per dieci anni dei politici attivi prima dell'intervento militare. Più in generale il colpo di Stato del 1980, il terzo in trent'anni, è considerato anche quello meglio preparato dal punto di vista non solo organizzativo ma anche della definizione degli obiettivi per la ristrutturazione della vita sociale, politica ed economica della Turchia (Birand, 1987; Heper, Evin, 1988). Ciò è provato anche dalla volontà dei militari di rimettere in discussione i principi cardini della repubblica, il cosiddetto "ataturkismo" innanzitutto. Viene rivalorizzata la concezione di governo dall'alto, che persegue obiettivi a vantaggio dell'intera nazione, considerata come la dottrina fondante della politica di Atatürk. In tale contesto si sottolinea l'importanza di uno Stato forte, si legittima l'intervento militare e si costruisce una base ideologica per il ruolo dell'esercito come difensore della democrazia.

## La nuova Costituzione

Come nel 1960 anche dopo il colpo di Stato del 1980 uno dei passaggi fondamentali prima di ristabilire una democrazia civile sta nella stesura di una nuova Costituzione. Il 23 ottobre 1981 viene nominata un'assemblea consultiva di 160 membri scelti dal Consiglio per la sicurezza nazionale in seno alla quale viene stabilita una commissione costituzionale che presenta una prima stesura nel luglio 1982. Il nuovo testo differisce molto dalla Costituzione del 1961; in particolar modo, esso rinnega lo spirito di apertura che ha caratterizzato l'elaborazione della carta precedente e consacra, al contrario, un sistema di democrazia controllata. Oltre ai più larghi poteri attribuiti all'esercito, i cambiamenti riguardano principalmente i diritti civili e le libertà fondamentali. Se la libertà di espressione e di associazione continua a essere garantita, il nuovo impianto normativo prevede anche una sua eventuale limitazione o sospensione nel caso in cui siano posti a rischio la sicurezza e l'interesse nazionale. I militari considerano la concessione delle libertà e dei diritti previsti nella Costituzione del 1961 come uno dei punti di maggiore debolezza in quanto all'origine della politicizzazione radicale che ha portato il paese in una grave situazione di instabilità. Viene quindi proibito a studenti, insegnanti e funzionari statali di iscriversi ai partiti politici. Contemporaneamente i partiti non possono intrattenere relazioni con gruppi di interesse né tanto meno aprire sezioni giovanili o femminili. Il testo costituzionale viene messo al voto per referendum il 7 novembre 1982. Il generale Evren, che un articolo transitorio nomina presidente della repubblica per sette anni in caso di approvazione della Costituzione, pronuncia discorsi per far conoscere tra la popolazione i nuovi principi. Inoltre, il voto è reso obbligatorio e viene interdetta ogni possibilità di critica. Il risultato del referendum vede il 91,4 per cento dei voti a favore.

## Le elezioni del 1983

Nel mese di maggio 1983 riprendono ufficialmente le attività politiche, passaggio necessario per la formazione del nuovo governo. Tuttavia, il controllo dei militari determina anche la definizione delle nuove liste elettorali. Mentre i vecchi partiti sono sciolti nell'ottobre 1982, le nuove formazioni sono subordinate all'approvazione del Consiglio nazionale di sicurezza. Tra i partiti a cui il veto militare nega la partecipazione alle elezioni compaiono quelli che si pongono in linea di continuità con i maggiori partiti dei decenni precedenti: il Doğru Yol Partisi (DYP, Partito

della giusta via), vicino all'AP, e il Sosyal Demokrasi Partisi (SODEP, Partito della socialdemocrazia), vicino al CHP. Al momento delle elezioni solo tre delle quindici liste che si presentano vengono ammesse; di queste due ottengono il sostegno dei militari. Si tratta del Milliyetçi Demokrasi Partisi (MDP, Partito della democrazia nazionalista), strettamente legato al regime militare e il cui leader è il generale in pensione Turgut Sunalp, e lo Halkçı Parti (HP, Partito populista), di ispirazione kemalista. Il terzo partito, l'Anavatan Partisi (Partito della madrepatria, ANAP), fondato da Turgut Özal, già ministro dell'Economia tra il 1979 e il 1980, si presenta alle elezioni come l'unico a promettere una discontinuità con il regime militare e, al momento del voto, il 6 novembre 1983, ottiene una larga vittoria (45 per cento).

### L'era Özal (1983-93)

Secondo il nuovo sistema elettorale, l'ANAP ottiene la maggioranza assoluta nel Parlamento, nonostante le opposizioni dei militari che continuano a esercitare un controllo sul governo attraverso il Consiglio presidenziale, nuova definizione del Consiglio di sicurezza nazionale. Il governo Özal inaugura una lunga stagione di affermazione della destra liberale, caratterizzata per un marcato populismo che non disdegna il riferimento a valori tradizionali. Tra le ragioni della vittoria dell'ANAP nel 1983 e la sua persistenza al governo per quattro legislature consecutive vi è l'aver posto al centro le masse popolari e in particolar modo i nuovi abitanti delle città, che rincorrono i sogni di una modernità e di una ricchezza possibile. Turgut Özal è un ingegnere, originario di una regione arretrata, capace di una rapida scalata sociale nell'impresa privata e di un'affermazione politica come promotore di una ristrutturazione economica in senso liberista. Durante la campagna elettorale si rivolge soprattutto a contadini, piccoli commercianti, artigiani, quella che chiama la "colonna centrale" (*orta direk*) della società turca, e promette loro un «luminoso futuro di prosperità» (Ahmad, 2005, p. 155). In quanto al partito, l'ANAP è una coalizione composta di diverse correnti ideologiche che richiama la borghesia emergente, i piccoli imprenditori della provincia anatolica e gli agricoltori, in modo non dissimile dal precedente AP, di cui suscita il consenso. L'ANAP è sostenuto anche dal Millî Selamet Partisi e dal Milliyetçi Hareket Partisi, il partito islamista e il partito nazionalista, che hanno fatto della sintesi turco-islamica, l'unione dei principi del panturchismo e dell'islam, la propria base ideologica. Del resto anche Turgut Özal è membro delle Aydınlar Ocağı e i militari, nonostante il proprio ruolo di ultimo baluardo del kemalismo e sebbene continuino a proibire

l'uso dichiarato della religione in politica, sostengono in questi anni l'importanza dell'islam come fattore di coesione nazionale.

Il principale compito di Özal è guidare la transizione dal potere militare a quello civile. Negli anni del suo governo propone provvedimenti e modifiche alla Costituzione mirati a cambiare lo scenario politico disegnato dalla giunta militare con il colpo di Stato. Il primo di questi cambiamenti riguarda l'autorizzazione a partecipare alle elezioni amministrative del 1984 concessa ad alcuni dei partiti esclusi dalla tornata elettorale precedente. Ciò permette la comparsa sulla scena politica di formazioni che si richiamano ai vecchi partiti: innanzitutto il DYP e il SODEP, che come si è visto sono l'uno il nuovo partito di Demirel e l'altro, alla cui guida vi è Erdal İnönü, figlio di İsmet, il partito che si assume l'eredità del CHP. Inoltre, ricompare un partito di ispirazione islamica, in diretta continuità con l'MSP di Erbakan, il Refah Partisi (RP, Partito del benessere).

Le elezioni del 1984 determinano, oltre alla conferma dell'ANAP, l'affermazione di questi partiti e di fatto la marginalizzazione in Parlamento dei due partiti di opposizione, sostenuti dai militari, che ottengono le percentuali più basse. In conseguenza l'HP si fonde, nel 1985, con il partito di Erdal İnönü per formare il Sosyaldemokrat Halkçı Parti (SHP, Partito populista socialdemocratico), mentre l'MDP si scioglie l'anno successivo. Nel frattempo un altro partito vede la nascita: il Demokratik Sol Parti (DSP, Partito della sinistra democratica), guidato da Rahsan Ecevit, la moglie di Bülent Ecevit, ancora interdetto dalla vita politica. Il DSP, per quanto si ponga inevitabilmente in continuità con il CHP, si propone come un partito innovativo, a differenza del SODEP di İnönü, di cui critica il carattere antiquato ed elitario (Zürcher, 2007, p. 344).

Nel 1987 la popolazione turca ritorna alle elezioni, per ben due volte. Nel mese di settembre si vota un referendum per una modifica della Costituzione che permette il ritorno dei vecchi politici, referendum voluto da Özal, che non fa altro che prendere atto della situazione effettiva, ma pubblicamente osteggiata dall'ANAP. Il risultato del referendum, una vittoria appena marginale dei "sì", spinge il governo a elezioni anticipate. Molti partiti – tra cui il partito di Ecevit – non riescono a superare la soglia di sbarramento del 10 per cento e, in base al metodo D'Hondt per la suddivisione dei seggi in un sistema proporzionale, si delinea uno scenario parlamentare in cui l'ANAP continua ad avere la maggioranza assoluta con il 38,9 per cento, seguito dall'SHP (24,7 per cento) e dal DYP (19,1 per cento). Nascono in questi anni anche nuovi partiti, il cui programma politico è basato su problematiche sociali quali la difesa dell'ambiente o i diritti delle donne e degli omosessuali, ma restano marginali. Inoltre, nel 1990 un gruppo di fuoriusciti dall'SHP fonda l'Halkın Emek Partisi (HEP, Partito del lavoro del popolo), chiuso nel 1993 per-

ché considerato filocurdo. Allo stesso tempo si struttura all'estero il Türkiye Birleşik Komünist Partisi (Partito comunista unito turco), dalla fusione del TIP e del TKP. Quando però i suoi leader, Nihat Sargın e Haydar Kutlu, decidono di tornare in Turchia incoraggiati dalla distensione promessa da Özal, vengono arrestati all'aeroporto.

Alla fine degli anni ottanta il consenso per Turgut Özal registra un forte calo, così come comincia una fase di declino per l'ANAP. Tra il 1988 e il 1989 egli prova a testare la forza del suo elettorato indicendo prima un altro referendum e poi delle elezioni locali, ma i risultati non fanno che confermare la perdita di consensi: l'ANAP arriva terzo alle amministrative. Ciononostante, Turgut Özal non solo non si dimette, come promette prima di ogni scrutinio, ma rilancia con una sua candidatura alla presidenza della repubblica alla fine del mandato di Kenan Evren. Nominata che ottiene, senza il voto dell'opposizione, nel novembre del 1989.

Il declino di Özal e dell'ANAP è in larga misura legato a una politica economica ispirata a un liberismo sfrenato, che nel corso degli anni porta a gravi squilibri socio-economici. Gli anni del governo Özal sono inoltre costellati di scandali finanziari ed eclatanti episodi di corruzione e nepotismo, che contribuiscono a scalfire l'immagine del primo ministro tra la popolazione. Infine, un ruolo non minore giocano le suddivisioni all'interno del partito. Nel 1988 i deputati appartenenti all'ala islamica – molti sono vecchi esponenti dell'MSP – e all'ala nazionalista – sostenitori della Sintesi turco-islamica – formano la cosiddetta Santa alleanza (*Kutsal İttifak*), una sorta di coalizione interna che permette loro di avere la maggioranza in seno al partito e una grossa influenza su Özal.

Dopo essere stato nominato presidente della repubblica, Turgut Özal affida il governo a Ibrahim Akbulut e, dopo alcuni anni, si orienta verso l'ala liberale del partito, rappresentata da Mesut Yılmaz, che nel 1991 diventa primo ministro, oltre ad assumere la guida del partito.

### Il ritorno di Süleyman Demirel e i governi di Tansu Çiller

Tra il 1989 e il 1991 Turgut Özal attua una serie di riforme in senso liberale, ma ciò non basta a far crescere i consensi per il suo partito, almeno non in modo decisivo. Alle elezioni del 20 ottobre 1991 l'ANAP si attesta al secondo posto (24 per cento) subito dopo il DYP (29 per cento); seguono il partito socialdemocratico SHP, che beneficia anche dei voti dell'HEP (20 per cento), e il Refah Partisi, che si allea con la destra nazionalista (17 per cento).

A poco più di dieci anni dal colpo di Stato ritorna quindi al governo Süleyman Demirel, che promuove sin da subito una linea politica di apertura e democratizzazione. L'opinione pubblica accoglie con entusiasmo l'impegno del governo per l'affermazione dei diritti civili e una maggiore libertà di espressione. Tuttavia, il programma di governo incontra numerose difficoltà a decollare, in parte perché è ostacolato dalla corrente di destra dello stesso partito, in parte perché Turgut Özal, ancora alla presidenza della repubblica, compie una vera e propria opera di ostruzionismo verso le decisioni del governo e le leggi che gli sono sottoposte.

L'influenza di Özal sul governo Demirel è destinata a durare poco. Nell'aprile 1993 Turgut Özal muore improvvisamente. Un decennio di potere nelle sue mani ha portato senza dubbio a un affarismo diffuso, al peggioramento del livello di vita delle classi medie e una nuova personalizzazione del potere, ma si caratterizza anche per un particolare pragmatismo, una certa deburocratizzazione e un rinnovamento della classe politica (Vaner, 2005, p. 171). La sua scomparsa pone fine anche a un periodo di rapide trasformazioni, che rendono l'importanza di Özal per la società turca quasi pari a quella di Atatürk.

A un mese dalla morte di Özal, Süleyman Demirel viene nominato presidente della repubblica. Al suo posto, alla guida del partito e a capo del governo, succede, per la prima volta nella storia repubblicana, una donna, Tansu Çiller. Docente universitaria con una solida formazione negli Stati Uniti ma scarsa esperienza politica, Tansu Çiller propone un'immagine nuova, moderna sia dentro sia fuori i confini nazionali. Si tratta, tuttavia, di un'immagine che poco corrisponde alla realtà, come mostra la sua politica, segnata da un profondo nazionalismo e una vena securitaria.

Il primo governo Çiller si basa su una coalizione piuttosto fragile tra il DYP e l'SHP, che risente delle pressioni provenienti dall'esercito e dagli altri partiti: il DSP di Ecevit, il nuovo CHP fondato da Deniz Baykal nel 1992, che si presentava come una formazione progressista, e l'ANAP.

Le elezioni amministrative del 27 marzo 1994 rivelano però l'importanza di un altro partito, il Refah Partisi, che comincia in questi anni ad acquisire un ruolo decisivo. I risultati elettorali parlano chiaro: Istanbul e Ankara e altre quattro grandi città turche passano per la prima volta nelle mani di un partito islamico. Il DYP (21,4 per cento) e l'ANAP (19,1 per cento) rimangono in testa, ma l'RP presentandosi da solo ottiene il 19,1 per cento, un dato indicativo perché rispetto alle elezioni del 1991 mostra di aver raddoppiato i consensi. Il centro-sinistra, intanto, disperde voti a causa della sua frammentarietà: l'SHP prende il 13,6 per cento, il DSP l'8,8, il CHP il 4,4. Le elezioni locali del 1994 mostrano quindi l'emergere del partito di Erbakan, che riesce nell'impresa di affiancare gli altri partiti grazie a una politica ben radicata nel territorio, soprattutto nei quartieri periferici.

Nel 1995 è il turno delle elezioni legislative, che confermano un avanzamento dell'RP. Il partito di Erbakan ottiene la maggioranza dei voti, seguito dall'ANAP e dal DYP. Si presenta al voto anche l'HADEP, sigla dell'Halkın Demokrasi Partisi (Partito democratico del popolo), una formazione filocurda che continua l'attività politica dell'HEP e che riscuote molto successo nelle regioni del Sud-Est. Il risultato delle elezioni, sebbene mostri che la vittoria dell'RP non è più un caso sporadico e non è solo legata a politiche territoriali, suscita meno sconcerto tra gli intellettuali e negli ambienti laicisti rispetto alle elezioni del 1994, perché sembra prioritario ritrovare una stabilità politica, fino ad allora continuamente messa a rischio da coalizioni poco solide. Più preoccupati appaiono l'esercito e l'Europa, con la quale l'unione doganale era entrata in vigore appena un anno prima.

Necmettin Erbakan non diventa subito primo ministro, per quanto Demirel gli affidi l'incarico di governo. Si forma invece una coalizione tra l'ANAP e il DYP della Çiller, guidata da Mesut Yılmaz e destinata a durare poco meno di quattro mesi. Il conflitto tra i due partiti che compongono la coalizione causa una rottura e la conseguente crisi di governo quando l'ANAP decide di aprire un'inchiesta parlamentare su un caso di corruzione riguardante Tansu Çiller. È a questo punto che Erbakan, a cui viene ancora una volta conferito l'incarico di formare il governo, riesce a ottenere l'appoggio del DYP in cambio della promessa di sospendere l'inchiesta. Il 28 giugno 1996 la repubblica turca ha per la prima volta un primo ministro di una formazione islamica. Il governo, duramente attaccato dai mezzi di informazione, fondato su un delicato equilibrio di interessi, si mostra stabile e in nome della stabilità che finalmente offre al paese nell'immediato non viene apertamente ostacolato dalle forze militari e dagli ambienti economici.

### Il "colpo di Stato postmoderno" (28 febbraio 1997)

L'attività del governo di Erbakan subisce continui e durissimi attacchi dalla stampa e si svolge sotto un controllo sempre più vigile dell'esercito. La prima vasta dimostrazione pubblica contro il governo avviene in occasione dello scandalo di Susurluk, quando il 3 novembre 1996 in un incidente stradale restano coinvolti un deputato del DYP, un capo della polizia, un importante esponente dei Lupi grigi già ricercato dall'Interpol per terrorismo che viaggiavano nella stessa auto. L'incidente di Susurluk fa emergere in modo eclatante le relazioni tra Stato e ma-

fia, oltre alla profonda corruzione della politica. Nelle grandi città si organizza per un mese un'azione («Un minuto di buio per una trasparenza duratura») che mostra l'intraprendenza di una società civile emergente.

Tra la fine del 1996 e l'inizio del 1997 si verificano una serie di eventi che determinano la fine prematura del governo Erbakan. A preoccupare sono le dichiarazioni di alcuni politici e di sindaci dell'RP e le scelte dello stesso primo ministro, che mettono in risalto il carattere religioso e un'attitudine anti-occidentale. Così dure critiche giungono a Erbakan per il suo viaggio in Libia o perché, in occasione della fine del *Ramadan*, offre in una sede istituzionale una cena ad alcuni capi religiosi. L'evento che tuttavia scatena la reazione dell'esercito è una manifestazione a favore dei palestinesi, la "notte di Gerusalemme", organizzata dal sindaco di Sincan e a cui partecipa l'ambasciatore iraniano, che pronuncia un discorso anti-occidentale. Qualche giorno dopo, il 5 febbraio, carri armati e blindati dell'esercito attraversano la città. È un primo forte segnale delle forze militari, che successivamente istituiscono il Gruppo operativo occidentale (Batu Çalisma Grubu) con il compito di indagare sulle minacce alla laicità dello Stato. Infine, il Consiglio di sicurezza nazionale stila un elenco di decisioni che sottopone al governo il 28 febbraio 1997. Le cosiddette "decisioni del 28 febbraio" (*28 Şubat kararları*) prevedono alcune misure che il governo deve prendere per la difesa della laicità e della democrazia. Tra queste figura la chiusura degli ordini religiosi e delle scuole coraniche, l'introduzione dell'istruzione obbligatoria per otto anni, il controllo sui mezzi di comunicazione che presentano l'esercito come un nemico della religione, l'osservanza della legge riguardante l'abbigliamento. Le decisioni prendono il carattere esplicito di un nuovo ultimatum al governo, nonostante la firma apposta da Erbakan il 6 marzo. Nei mesi che seguono l'esercito avvia una campagna contro l'RP, coinvolgendo diversi settori della società. Nel mese di maggio Vural Savaş, magistrato della Corte suprema, apre un processo per la chiusura dell'RP, accusato di istigazione alla guerra civile. In sede parlamentare nel corso di questi mesi molti deputati abbandonano il DYP facendo perdere forza alla coalizione. Il 18 giugno Necmettin Erbakan chiede le dimissioni, annunciando il passaggio delle consegne a Tansu Çiller. Il presidente della repubblica Demirel, invece, affida il governo a Mesut Yılmaz che, dietro forti pressioni dell'esercito, forma una nuova coalizione con il DSP di Ecevit e il DTP (Demokrat Türkiye Partisi, Partito democratico turco), una nuova formazione composta dai sostenitori di Demirel fuoriusciti dal DYP. Avviene in questo modo ciò che è stato definito il primo colpo di Stato postmoderno.

## Dalla chiusura del Refah Partisi alla nascita dell'AKP

Una volta conclusosi il "processo del 28 febbraio" con il nuovo governo affidato a Mesut Yılmaz, i tentativi di marginalizzare ed escludere dalla vita politica i sostenitori dell'RP continuano. Il 16 gennaio 1998 la Corte costituzionale mette al bando il partito e condanna Erbakan all'interdizione dalla politica prima per cinque anni e poi a vita. Dopo l'intervento del Consiglio di sicurezza nazionale tocca quindi a un altro organo costituzionale affermare la forza del potere militare, in linea con quella ridefinizione del ruolo di alcune istituzioni tecniche – tra il consultivo e il giudiziario – attuata con la Costituzione del 1981 (Marcou, 2005, p. 109). Nel mese di febbraio un altro importante esponente dell'RP, Recep Tayyip Erdoğan, allora sindaco di Istanbul, viene condannato a dieci mesi di detenzione per incitamento all'odio religioso. Seguono altri processi nei confronti di sindaci e della MÜSIAD, l'associazione di imprenditori di ispirazione islamica fondata nel 1990.

Nello stesso anno, tuttavia, molti deputati dell'RP e sostenitori del movimento Millî Görüş fondano un nuovo partito, il Fazilet Partisi (FP, Partito della virtù), che riesce a ricostituire una solida base all'interno del Parlamento. Dal punto di vista del governo, la coalizione di Mesut Yılmaz sin da subito deve fare i conti con le pesanti ingerenze dell'esercito. Dopo aver messo in atto le decisioni avanzate dal Consiglio di sicurezza, essa si trova di fronte a una grave crisi economica; ed è ancora uno scandalo, nel novembre 1998, che determina le dimissioni di Yılmaz.

Alle elezioni del 18 aprile 1999 il dato più sorprendente è l'ascesa dell'MHP, passato, dopo la morte del *başbuğ* Türkeş, alla guida di Devlet Bahçeli, un vecchio esponente dei Lupi grigi. L'MHP riesce a conquistare anche i voti dell'elettorato islamico, grazie alle promesse di Bahçeli in campagna elettorale, e arriva secondo. Il nuovo partito islamico si attesta invece terzo, prova che nonostante i processi e i cambiamenti mantiene una larga fascia di sostenitori. Il primo partito è il DSP di Ecevit, la cui figura trae un forte prestigio poco prima delle elezioni dal clamoroso arresto di Abdullah Öcalan. Il CHP, seppure nella nuova formazione di Deniz Baykal, non riesce a entrare in Parlamento, e così i partiti di Tansu Çiller e Mesut Yılmaz, che escono penalizzati dagli scandali e dai numerosi casi di corruzione che li riguardano.

Il governo che si forma nasce da una coalizione tra il partito di Ecevit, che diventa primo ministro, l'MHP e l'ANAP, tre partiti che pur appartenendo a schieramenti ideologici diversi condividono una visione nazionalistica e centralista dello Stato. Il compito di questa coalizione è risolvere la situazione di profonda crisi economica, impegno che si tra-

duce in un nuovo accordo con l'FMI e, in seguito, affidando a Kemal Derviş, economista a lungo funzionario della Banca mondiale, il compito di attuare un efficace programma di ristrutturazione.

L'attività ordinaria di governo si interrompe bruscamente il 17 agosto 1999, quando uno dei più violenti terremoti della storia repubblicana colpisce la regione di Marmara. Il sisma, che sconvolge una delle zone più industrializzate del paese, ad appena 100 km dalla città di Istanbul, mette in evidenza la completa inefficienza dello Stato e dell'esercito, nelle prime ore del tutto assenti nelle operazioni di soccorso e successivamente incapaci di gestire gli aiuti. Fa emergere inoltre gli effetti nefasti di una politica di urbanizzazione e di un'amministrazione del territorio segnate tanto dall'assenza di pianificazione quanto dalla corruzione e dall'affarismo.

Nel maggio 2000 un magistrato, Ahmet Necdet Sezer, presidente della Corte costituzionale, viene nominato presidente della repubblica. La sua candidatura non gode del sostegno di Ecevit, orientato piuttosto verso l'elezione di Süleyman Demirel, e non sono poche sin da subito le occasioni di scontro con il primo ministro. Principalmente Sezer si pone come garante della legge e si rifiuta più volte di porre la firma su leggi o decreti che non ritiene coerenti con il quadro normativo della repubblica.

Sul piano politico nel 2001 la Corte costituzionale assesta un nuovo duro colpo al partito islamico, decretando lo scioglimento dell'FP. La messa al bando del partito diventa occasione per una scissione tra i suoi membri in due nuovi partiti. La corrente più conservatrice, detta dei tradizionalisti (*gelenekeçiler*), forma il Saadet Partisi (Partito della felicità), ufficialmente guidato da Recai Kutan, dato che Erbakan è privo dei diritti civili. Un gruppo di deputati di tendenza più progressista, gli innovatori (*yenilikçiler*), tra cui Recep Tayyip Erdoğan e Abdullah Gül, fonda il 14 agosto 2001 l'Adalet ve Kalkınma Partisi (AKP, Partito della giustizia e dello sviluppo). Nell'AKP confluiscono anche vecchi deputati dell'ANAP e del DYP, a prova del fatto che esso intende rappresentare un ampio movimento della destra liberale, ispirato ai principi religiosi ma privo della retorica islamica che ha caratterizzato la politica di Erbakan negli anni precedenti.

## Le elezioni del 2002 e il ritorno degli islamici

Il 3 novembre 2002 la Turchia torna alle urne per l'elezione del nuovo governo dopo che Ecevit, ormai in precarissime condizioni di salute, perde l'appoggio di molti suoi deputati – che reclamano un cambio al vertice – e annuncia le elezioni anticipate.

Le elezioni del 2002 segnano un'importante svolta nello scenario politico. Solo due partiti riescono a superare lo sbarramento e uno di questi è il partito di Erdoğan, che ottiene una vittoria schiacciante conquistando la maggioranza assoluta dei seggi. L'altro è il CHP di Deniz Baykal, che ottiene il 19 per cento. I partiti della coalizione restano fuori dal governo. L'immagine che subito si definisce è una nuova divisione bipolare del paese, con gli islamici da un lato e i kemalisti dall'altro, un'opposizione che del resto si ripropone nel corso degli anni successivi. La vittoria dell'AKP nel 2002, tuttavia, mostra il successo di una corrente islamica che si muove all'insegna di una politica liberale ed esprime innanzitutto la volontà di una seria cesura con la politica che ha governato la Turchia fino a quel momento. Il largo consenso ottenuto dall'AKP rivela infatti un'adesione ampia ed eterogenea che oltrepassa l'appoggio a un'ideologia di ispirazione islamica. Del resto, il partito di Gül ed Erdoğan si presenta come un partito moderato, difensore della democrazia e fautore di un reale processo di democratizzazione e modernizzazione, ed è ben diverso nel suo programma dal partito islamico radicale, il Saadet Partisi, che invece riscuote una percentuale di voti molto bassa (2,4 per cento). È agli occhi degli elettori un elemento di novità che offre la possibilità di una discontinuità rispetto ai vecchi partiti corrotti dagli scandali e dalla corruzione, incapaci di offrire una stabilità politica ed economica al paese. Rappresenta allo stesso tempo un'opzione per affrancarsi da una concezione di democrazia diretta dall'alto e controllata dall'esercito. Per questo motivo la base dell'elettorato dell'AKP include, in un modo che può apparire sorprendente, anche la borghesia delle grandi città, sostenitori della sinistra e larga parte della popolazione curda.

### La politica economica

Il colpo di Stato del 1980 interviene in una situazione di profonda instabilità politica nonché di grave crisi economica. Con il regime militare si inaugura un periodo di profonda trasformazione della società turca, non solo perché vengono modificate le premesse costituzionali della repubblica, ma anche perché si avvia una politica di ristrutturazione dell'economia nazionale destinata ad avere grandi conseguenze anche sulla quotidianità del paese. L'uomo del cambiamento è Turgut Özal, che prima ancora di assumere la guida del paese nel primo governo dopo il 12 settembre è noto per aver preso le cosiddette "decisioni del 24 gennaio", il pacchetto di riforme economiche bloccato nel 1980 dalle proteste sindacali. Il primo compito del regime militare in campo economico è l'attuazione del programma di riforme, che promette di porre fine all'infla-

zione, creare un mercato libero e riequilibrare la bilancia dei pagamenti. Il primo passo per ottenere questi risultati è la rimozione di restrizioni e controlli, in modo da alzare i tassi di interesse (per ridurre l'inflazione), l'abolizione di dazi doganali e di altri limiti posti sulle importazioni, la semplificazione delle procedure per le esportazioni. Per quanto riguarda l'inflazione, nei primi anni la politica attuata ottiene buoni risultati, con un tasso che scende fino al 30 per cento, ma a partire dal 1988 si registra ancora un'impennata. Uno dei problemi principali risiede nel peso del debito pubblico, molto elevato a causa di un'industria di Stato costantemente in perdita, della continua espansione del settore del pubblico impiego e dell'assenza di una politica fiscale. Sul piano delle esportazioni, la politica di Özal mostra i suoi frutti: il volume aumenta, con una crescita costante di oltre il 20 per cento annuo per tutti gli anni ottanta. La Turchia comincia a esportare anche beni industriali, soprattutto tessili, mentre diminuisce l'esportazione di prodotti agricoli; inoltre, accanto all'Europa, che resta tra i primi importatori, figurano anche paesi del Medio Oriente e del Nord Africa, avvantaggiati dalla seconda crisi petrolifera. In alcuni punti strategici del paese – come i porti di Izmir e di Mersin – vengono create delle zone di libero scambio. La nuova linea economica ha degli effetti immediati: per i dipendenti salariati significa un calo del potere d'acquisto, ma per le grosse holding familiari (come i gruppi Koç, Eczacıbaşı e Sabancı) nuove possibilità di espansione. Questi gruppi consolidano la propria struttura, che si articola in banche, compagnie assicurative, società commerciali, favoriti anche da una politica fiscale carente che non colpisce i loro profitti. L'assenza di restrizioni permette nei primi tempi molte operazioni di speculazione finanziaria, destinate tuttavia a fallire repentinamente alla fine del 1981 con l'introduzione da parte del governo di standard minimi (Zürcher, 2007, p. 372). A partire dagli anni ottanta, inoltre, si comincia a sviluppare in Turchia un settore islamico dell'economia, con l'affermazione di grandi holding, l'apertura di catene commerciali, banche, compagnie assicurative. Inoltre molte organizzazioni islamiche hanno investimenti o affari in società con compagnie internazionali con sede nei paesi del golfo (Hale, Özbudun, 2010, p. 8).

In generale, nei primi anni, fino al 1985, il prodotto interno lordo cresce regolarmente, poi comincia ad avere una crescita discontinua a partire dal 1987. È possibile sin da subito percepire il cambiamento anche nella vita quotidiana: non essendoci più limiti alle importazioni compaiono sul mercato, e quindi nelle vetrine, beni di ogni tipo provenienti dai paesi europei e dagli Stati Uniti. Si ha di fatto un'esplosione dei consumi di massa, facilitati da possibilità di acquisti rateali o di finanziamenti ai consumatori. Nel corso di quindici anni sorgono decine di gran-



di centri commerciali nelle maggiori città, grossi edifici ultramoderni in cui si trovano i beni delle marche più costose prodotti all'estero.

Negli stessi anni vengono incentivati gli investimenti nelle infrastrutture: si estende la rete stradale e delle telecomunicazioni, vengono costruiti il secondo ponte sul Bosforo e la nuova autostrada tra Istanbul e Ankara; si avviano la costruzione dei gasdotti in collegamento con l'Unione Sovietica e l'enorme progetto di dighe nell'Anatolia sud-orientale, meglio noto come GAP (*Güneydoğu Anadolu Projesi*). Il GAP prevede la costruzione di dighe, di centrali idroelettriche e di impianti di irrigazione per sfruttare i due fiumi del Tigri e dell'Eufrate e procurare quindi energia all'industria e favorire l'estensione dei suoli coltivabili. Il progetto non ha smesso di suscitare ampie polemiche nel corso degli anni. Presentato dal governo come una possibilità di porre finalmente termine al sottosviluppo socio-economico delle regioni sud-orientali, ha mobilitato gruppi di ambientalisti preoccupati dalle conseguenze sul patrimonio storico-artistico della regione (in particolare la scomparsa di Hasankeyf, uno degli insediamenti più antichi della Mesopotamia) ed è stato visto come un ulteriore tentativo da parte dello Stato di spopolare le zone abitate dai curdi.

A parte questi progetti Özal tenta di ridurre il peso dello Stato nell'economia, promuove una campagna di privatizzazioni delle industrie di Stato (le *KIT, Kamu İktisadi Teşekküllü*) e allo stesso tempo abolisce una serie di monopoli, permettendo l'esplosione di alcuni settori, come quello delle televisioni e delle radio commerciali. Le reti televisive si moltiplicano ancora prima che venga cambiato, nel 1993, l'articolo della Costituzione in cui si attribuisce il monopolio delle trasmissioni radiotelevisive allo Stato. È un fenomeno importante perché descrive bene una delle caratteristiche di questo periodo, durante il quale le opportunità offerte dai nuovi consumi sembrano permettere l'affermazione di una pluralità di comportamenti pur sempre in un contesto di repressione in campo politico quale quello inaugurato con il colpo di Stato.

Il turismo figura tra i settori che vedono un enorme sviluppo a partire dagli anni ottanta. Tra il 1982 e il 2003 il numero dei turisti stranieri moltiplica per dieci, arrivando alla quota di oltre 14 milioni l'anno (Pérouse, 2004, p. 287). Lo sviluppo di questo settore comincia a essere pianificato a partire dalla fine degli anni settanta dietro consiglio della Banca mondiale. Nel corso degli anni, tuttavia, segue una crescita sregolata, spesso affidata a iniziative private. Si tratta comunque di un turismo essenzialmente balneare, come mostrano peraltro le trasformazioni, dovute perlopiù a una speculazione selvaggia, che mutano il paesaggio della costa egea e mediterranea.

La politica di privatizzazione apre nuovi settori all'economia, come quello delle compagnie aeree, e lascia ampi margini per la formazione di

ricchezza non solo per le grandi famiglie ma anche per molti politici. La presenza della famiglia Özal negli investimenti nei nuovi settori suscita a riguardo non poche critiche. Emergono anche casi eclatanti di appalti statali affidati a membri della famiglia del capo del governo. I casi di corruzione in effetti dilagano in questi anni e diventano una delle cause maggiori del discredito che colpisce l'ANAP tra la popolazione. La rapida trasformazione determina gravi disparità sociali e un aumento della povertà. Si afferma la categoria dei cosiddetti nuovi ricchi, di coloro che "svoltano" (*köseyi dönmek*): una giovane classe di piccoli imprenditori che per arricchirsi rapidamente e cambiare *status* economico, nonché sociale, non esita a ricorrere a qualsiasi mezzo, anche illegale, per poi ostentare la propria ricchezza per le strade delle grandi città (Gürbilek, 2001; Bali, 2002).

Alla fine degli anni ottanta il governo ANAP fa fronte a una crisi economica, in parte anche dovuta all'andamento dell'economia globale. I tassi di inflazione, di disoccupazione e del debito pubblico sono in crescita. Tuttavia, con il passaggio al governo Demirel-İnönü è rivolta minore attenzione all'economia. Con Tansu Çiller primo ministro invece si avvia una nuova ondata di privatizzazioni delle industrie controllate dallo Stato e si attua una politica di controllo dei tassi di cambio per sostenere la crescita. Misure che non bastano a contenere la grave recessione del 1994, durante la quale l'inflazione raggiunge il 150 per cento. Il governo prepara nell'immediato un programma di stabilizzazione drastico, che prevede un aumento delle tasse e dei prezzi dei servizi pubblici, tagli alle spese, una riforma fiscale e l'istituzione di una banca indipendente. I primi risultati si hanno nel 1995 e nel 1996 si registra una ripresa, ma le condizioni di fondo non cambiano e il paese va incontro a nuove fasi di recessione in cui si espone a chiedere prestiti sempre meno vantaggiosi. Il governo Erbakan non attua interventi a favore dell'economia ma si impegna in improbabili promesse agli impiegati pubblici (l'aumento del doppio dello stipendio) e alla popolazione. Dopo una nuova fase di crisi, il governo Ecevit rilancia nel 1999 un vasto programma di riforme strutturali, sostenuto dall'FMI e dalla Banca mondiale e basato su un ancoraggio nominale del tasso di cambio della lira turca al dollaro. Nel 2001 interviene ancora una forte recessione, che provoca una vertiginosa caduta della lira rispetto al dollaro, un calo del PIL del 9,5 per cento e l'abbandono dell'accordo siglato con il Fondo monetario nel dicembre precedente. La causa scatenante è una crisi istituzionale tra il presidente della repubblica Sezer e il primo ministro, accusato di non prendere adeguate misure contro la corruzione. Un mese dopo il governo chiama Kemal Derviş e con il suo arrivo avvengono alcuni cambiamenti, come la ristrutturazione del sistema finanziario. L'ex dirigente

dell'UNDP (United Nations Development Programme) si impegna a rendere indipendente la Banca centrale e a ridurre l'influenza politica nel settore bancario. Le banche negli anni precedenti giocano un ruolo importante nel tracollo economico, contraendo grossi debiti per l'acquisto di obbligazioni di Stato, da un lato, e concedendo prestiti senza difficoltà, incoraggiate dalle garanzie offerte dal governo. Nonostante le riforme, l'economia turca risulta, tuttavia, ancora limitata dal debito estero e dal forte disavanzo pubblico, anche se il paese nel 1999 entra a far parte dei venti paesi più industrializzati (G20).

### La politica estera

Negli anni che seguono il colpo di Stato del 12 settembre la politica estera della Turchia si sviluppa in diverse direzioni. Un capitolo importante ricoprono le relazioni con l'Europa nella definizione di un complesso e controverso processo di adesione alla CEE. La Turchia continua a tessere fitte relazioni con gli Stati Uniti e svolge un ruolo importante nella guerra del golfo del 1991. In generale, in questi anni si ridefinisce l'importanza strategica nel nuovo scenario internazionale che segue al crollo del muro di Berlino e alla dissoluzione dell'Unione Sovietica. La Turchia avvia un'attiva azione diplomatica per rafforzare le proprie relazioni con i paesi dell'Europa dell'Est e del Medio Oriente e con le repubbliche centro-asiatiche. È stato osservato che questo impegno maggiore e più versatile della Turchia in politica estera può essere ricondotto anche a fattori economici e in particolar modo all'emergere di uno Stato commerciale (*trading state*) (Kirişçi, 2009). La scelta che segna la politica economica di Özal, quella di sostituire un modello di sviluppo basato sulle importazioni con un altro orientato verso le esportazioni, porta a una ridefinizione dei rapporti diplomatici e della politica estera. Si afferma in questi anni il concetto di interdipendenza tra diverse nazioni – soprattutto della stessa area –, che diventa sia un mezzo per la risoluzione dei conflitti sia un modo per creare nuovi mercati. In questo contesto non appare casuale che nel 1988 i primi ministri di Grecia e Turchia, Andreas Papandreu e Turgut Özal, sottoscrivano nella sede del World Economic Forum la cosiddetta *Dichiarazione di Davos*, con cui avviano il processo di pace auspicato da tempo. Altro esempio è l'istituzione, il 25 giugno 1992, della Cooperazione economica del Mar Nero, successivamente Organizzazione per la cooperazione del Mar Nero (Black Sea Economic Cooperation, BSEC), con cui undici paesi si associano in un modello di politica multilaterale ed economica che incoraggiando le relazioni tra paesi vicini situati nella regione mira a garantirne la pace e la

stabilità. Su un altro piano, Özal introduce la pratica di condurre visite di Stato con larghe delegazioni di imprenditori al seguito e si adopera per allentare la politica dei visti di ingresso per la Turchia. Il nuovo orientamento si scontra tuttavia con una classe dirigente che attribuisce maggiore importanza a un approccio securitario, fondato su considerazioni di tipo politico-militare e territoriale. Una tendenza questa che tende a prevalere negli anni novanta, dopo la morte di Özal, e che si manifesta nel ruolo sempre più importante del Consiglio nazionale di sicurezza in politica estera (Kirişçi, 2009). Solo al volgere del nuovo millennio si registra una nuova influenza dell'economia in politica estera, come mostrano gli orientamenti che caratterizzano l'azione del partito di ispirazione islamica AKP.

Nel corso degli anni ottanta la Turchia ristabilisce la propria posizione all'interno del blocco occidentale, dopo aver rinsaldato i rapporti con gli Stati Uniti, deterioratisi dopo l'invasione di Cipro. La rivoluzione iraniana del 1979 e l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica confermano la Turchia come l'unico alleato forte della NATO nella regione e l'unico paese a rappresentare una barriera contro ogni potenziale avanzamento dell'URSS in Medio Oriente. Entrambi gli eventi suscitano ampie critiche nel paese; in particolare, la rivoluzione in Iran solleva i timori del governo per possibili ripercussioni tra i gruppi islamici radicali all'interno della Turchia. Allo scoppio della guerra Iran-Iraq, tuttavia, Ankara mantiene una posizione neutrale e l'Iran diventa il primo mercato per le esportazioni. Negli ultimi anni ottanta le relazioni con l'Iran come con l'Unione Sovietica migliorano sensibilmente. Il volume degli scambi commerciali con l'URSS quadruplica in pochi anni, tra il 1987 e il 1990; entra in funzione un accordo siglato nel 1984 per la fornitura di gas naturale tramite un gasdotto che attraversa la Bulgaria, costruito nel 1987, mentre i turchi ottengono una serie di appalti nel territorio sovietico (Hale, 2000, p. 167). Il cambiamento nelle relazioni commerciali deriva dall'arrivo al potere di Gorbačëv e dalla politica di apertura inaugurata con la *perestrojka*. La dissoluzione dell'Unione Sovietica, infine, apre nuove prospettive per la Turchia nella regione. La nascita delle cinque repubbliche indipendenti, turcofone, che il governo turco è tra i primi a riconoscere, viene accolta con grande entusiasmo tra i politici e dall'opinione pubblica, ed è vista come l'occasione per un'espansione della Turchia che richiama vecchi sogni panturanici. Sin da subito si organizzano numerose visite di delegazioni nei paesi della regione del Caucaso e si avvia una serrata politica commerciale e culturale per rafforzare l'influenza della Turchia nell'area. A tale scopo il governo istituisce la TİKA, un'agenzia speciale per la cooperazione e lo sviluppo, e sigla numerosi accordi con i diversi paesi. Il 22 maggio 1992 la

Turchia partecipa al vertice delle repubbliche centro-asiatiche turcofone ad Ashgabat (Turkmenistan). L'apertura nei confronti delle ex repubbliche sovietiche è sostenuta anche dagli statunitensi, che temono un'espansione nell'area dell'Iran. La Turchia viene quindi incoraggiata a proporsi come modello di democrazia di tipo occidentale, laica, con un'economia di libero mercato. Tra le poste in gioco nella regione del Caucaso, a influire sulle relazioni internazionali vi è la costruzione di oleodotti e gasdotti che collegano il Mar Caspio con il Mediterraneo. Nel 1999 viene siglato l'accordo fra Turchia, Georgia e Azerbaigian per la costruzione dell'oleodotto Baku-Ceyhan, avviata nel 2002. Fallisce in questo modo il progetto alternativo della Russia di un oleodotto su territorio russo nei pressi di Novorossisk. La contesa tra i due progetti vede la contrapposizione tra due schieramenti, formati uno da Turchia, Azerbaigian e Israele, con il sostegno degli USA, e l'altro da Russia, Armenia e Iran. Essa mostra inoltre l'importanza che riveste l'Azerbaigian per il governo turco, per il quale oltretutto rappresenta un accesso verso l'Asia centrale. Per altri versi il conflitto azero-armeno legato al controllo territoriale della zona del Nagorno-Karabach diventa un campo di prova della capacità diplomatica della Turchia, che pur sostenendo l'Azerbaigian cerca la mediazione di ONU e OCSE per non prendere parte attiva contro il governo armeno, con cui i rapporti sono già segnati dal mancato riconoscimento da parte turca del genocidio armeno. Con l'Armenia tra il 1990 e il 1991 ci sono tuttavia segnali di distensione e il governo armeno chiede lo sviluppo di relazioni commerciali con la Turchia e poi l'apertura di un posto di frontiera. Tuttavia, i confini restano chiusi a causa del conflitto con l'Azerbaigian.

In generale, nel corso degli anni novanta i rapporti fra la Turchia e le ex repubbliche sovietiche vedono un ridimensionamento delle iniziali aspettative turche: il legame etnico-culturale si rivela molto meno importante di altri fattori di tipo militare, politico, economico.

La dissoluzione del blocco sovietico ravviva ulteriormente il ruolo della Turchia nei Balcani. Il governo turco si propone come mediatore per definire un nuovo clima di stabilità nella regione, come provano le riunioni tra i ministri degli Esteri dei paesi balcanici e la Conferenza balcanica, che si svolgono tra il 1991 e il 1992. Il governo turco intensifica le relazioni bilaterali con l'Albania, la Bulgaria, la Macedonia, la Croazia e rivolge un'attenzione particolare alla Bosnia-Erzegovina, nazione musulmana, per il mantenimento della pace. Con la Bulgaria, invece, le relazioni si ristabiliscono dopo una grave crisi dovuta all'arrivo in Turchia di oltre 300.000 persone appartenenti alla minoranza turco-musulmana in fuga dalla politica di assimilazione forzata del regime comunista.

Resta tesa, invece, fino alla fine degli anni novanta la relazione con la Grecia. Il problema principale risiede nella questione di Cipro, rispetto alla quale nella prima metà degli anni ottanta vengono avanzati più tentativi da parte dell'ONU per una risoluzione, destinati però a fallire per il disaccordo sul tema dell'autonomia e della sovranità territoriale delle due parti. Molte pressioni arrivano anche dalla Comunità europea, che nel 1993 decide di avviare il processo di adesione per Cipro, anche in vista di una soluzione pacifica, duratura e stabile della questione cipriota (Hale, 2000, p. 254). I rapporti con la Grecia si inaspriscono negli stessi anni a causa di alcune controversie che sorgono circa la zona dell'Egeo, prima per l'esplorazione del sottofondo marino alla ricerca di petrolio, in cui si impegnano entrambi i paesi, poi per la definizione dei limiti dello spazio aereo. Un netto miglioramento delle relazioni tra i due paesi si registra verso la fine degli anni novanta e in modo particolare a partire dal 1999, quando in seguito alla vicenda Öcalan avviene un cambio al vertice presso il ministero degli Esteri greco. Il nuovo ministro Yorgos Papandreu avvia una politica di avvicinamento al governo turco e sostiene anche la sua candidatura presso l'UE. Una prima dimostrazione, che ottiene un grande risalto sulla stampa turca, è l'aiuto immediato e consistente offerto alla Turchia in seguito al terremoto di Marmara.

L'altro versante che impegna la Turchia in questo periodo è il Medio Oriente, dove più problematiche restano invece, per motivi diversi, le relazioni con la Siria e l'Iraq. Con la prima la contesa si basa sullo sfruttamento delle risorse idriche dei fiumi Tigri ed Eufrate e sul sostegno alla guerriglia curda, che ha la sua base in territorio siriano. Con l'Iraq, che sfrutta gli oleodotti turchi per il trasporto di petrolio fino al Mediterraneo, i rapporti si modificano dopo l'invasione irachena del Kuwait e la conseguente guerra del golfo. La Turchia decide, infatti, prima di partecipare all'embargo imposto dagli Stati Uniti e successivamente di mettere a disposizione le basi sul proprio territorio per le azioni aeree in Iraq. La guerra del golfo contribuisce a consolidare, soprattutto per gli Stati Uniti, l'importanza della Turchia nella regione; d'altra parte Özal vede nel conflitto un'occasione per rafforzare l'immagine del paese come avamposto dell'Occidente in Medio Oriente. La diretta conseguenza del conflitto in Iraq è il massiccio afflusso di curdi in cerca di asilo dopo essere scampati alla repressione dell'insurrezione curda nell'Iraq settentrionale da parte di Saddam Hussein. Il governo turco lancia un appello alla comunità internazionale e propone la creazione di una zona neutra chiusa anche al sorvolo (*no-fly zone*) nel Nord dell'Iraq per garantire condizioni di sicurezza alla popolazione curda, soluzione attuata nel 1992 da parte della Gran Bretagna e degli Stati Uniti.

Un ultimo aspetto rilevante della politica turca in Medio Oriente concerne l'alleanza con Israele, fondata principalmente su accordi di cooperazione militare siglati a partire dal 1996 e largamente sostenuta dagli Stati Uniti. L'asse turco-israeliano mostra ancora una volta l'intenzione del governo turco di definire la propria posizione nel Medio Oriente sottolineando il proprio profilo di paese democratico e laico. Inoltre, in un periodo in cui le relazioni con l'Europa conoscono una fase di gelo, può essere considerato come un passo strategico per rafforzare i rapporti con il governo statunitense (Piccoli, 1999).

### I rapporti con l'Europa

Tra gli anni ottanta e gli anni novanta le distanze fra la Turchia e l'Europa, impegnata nel ridefinire i propri confini e la propria identità, si accrescono. L'attenzione europea per lo stato della democrazia in Turchia comincia a svolgere un ruolo determinante, mentre il governo turco interpreta le richieste europee circa il rispetto dei diritti umani come un'intromissione negli affari interni del paese (Eralp, 2009, p. 154). Le prime reazioni della Comunità europea al colpo di Stato del 1980 sono, infatti, piuttosto dure. A meno di cinque giorni dal 12 settembre il Parlamento europeo chiede che la democrazia venga ristabilita rapidamente e richiama l'attenzione sugli impegni internazionali del paese. Pur non sospendendo le relazioni commerciali esercita continue pressioni sul piano politico. Il 10 aprile 1981 il Parlamento europeo chiede al governo turco un calendario che segni le tappe verso il ripristino delle istituzioni democratiche in un tempo massimo di due mesi, mentre il 22 gennaio 1982 chiede al Consiglio d'Europa e alla Commissione di sospendere i rapporti con la Turchia. La questione principale che pone la Comunità europea riguarda il tema dei diritti civili. Secondo Zürcher, l'attenzione europea per i diritti civili deriva dalla posizione dei socialdemocratici, che sostengono Ecevit, e dalle pressioni dei parlamentari greci (Zürcher, 2007, p. 391). Le relazioni riprendono gradualmente dopo le elezioni del 1983 e il 14 aprile 1987 il governo turco presenta la propria candidatura per diventare membro della CEE. L'Europa appare agli occhi dell'ANAP un grande mercato stabile e fonte di finanziamenti e di tecnologie (Eralp, 2009, p. 154). La reazione della CEE tuttavia non è immediata né positiva e invece di migliorare lo stato delle relazioni contribuisce a nuove frizioni. Si risolve alcuni anni dopo, nell'istituzione di un'unione doganale, entrata in vigore nel gennaio 1996. I negoziati subiscono infatti fino ad allora diversi rallentamenti a causa della crisi economica e, ancora, per il mancato rispetto dei diritti umani, questione che

ritorna alla ribalta presso il Parlamento europeo in occasione del processo ai parlamentari curdi.

In base all'accordo di Ankara del 1963, l'unione doganale appare agli occhi del governo turco una tappa verso l'adesione alla CEE, ma negli ultimi anni novanta i rapporti tra la Turchia e l'Unione Europea si complicano in seguito alle decisioni prese al vertice del Lussemburgo nel dicembre 1997. Al vertice si stabilisce l'ammissione di undici paesi, tra cui Cipro, mentre si esclude la Turchia. Tra le motivazioni vi sono il rispetto dei criteri di Copenaghen e la questione di Cipro, ma contano anche le posizioni dei singoli governi, tra cui in particolare la Germania, dove i cristiano-democratici si oppongono a un ingresso della Turchia nell'Unione. Nel 1999 a Helsinki si tiene un nuovo vertice in cui la Turchia viene riconosciuta come paese candidato con cui stabilire una strategia di pre-adesione. Determinante è il mutato atteggiamento dei governi greco e tedesco, in cui un cambio al vertice determina una linea di apertura verso l'adesione della Turchia, ma anche i cambiamenti nel contesto internazionale, in particolare la crisi nei Balcani e nel Kosovo, che porta a una riconsiderazione dei fattori geopolitici: un'esclusione della Turchia appare in questo senso un potenziale fattore di instabilità nei rapporti con la Grecia e quindi nella regione del Mediterraneo orientale (Eralp, 2009, pp. 155-6). Nel dicembre 2000, al Consiglio europeo di Nizza, l'Unione Europea accoglie positivamente i progressi compiuti dalla Turchia, a cui chiede di presentare il programma nazionale per l'adozione dell'*acquis* comunitario. Qualche mese dopo, nel marzo 2001, il Consiglio dei ministri dell'UE adotta il partenariato per l'adesione della Turchia, stabilendo le misure di breve e medio termine necessarie per soddisfare i criteri di adesione. I gruppi di interesse, come la TÜSIAD e la TOBB, accolgono con favore la notizia, vedendo nel legame europeo una nuova e solida prospettiva per risolvere i persistenti problemi economici del paese (ivi, pp. 156-7). A partire da questo momento la Turchia si impegna in un processo graduale di riforme di vasta portata in campo politico, giuridico ed economico.

### La questione curda

A partire dagli anni ottanta la questione curda assume enorme rilevanza sul piano politico. Se con il processo di democratizzazione inaugurato negli anni sessanta emergono, all'interno degli ambienti di sinistra, i primi gruppi intellettuali e politici che rivendicano il rispetto dei diritti della minoranza curda, dopo il colpo di Stato la questione assume i toni di un conflitto violento, che infiamma in particolare la regione sud-orientale. L'on-

data di repressione che segue il colpo di Stato colpisce duramente anche i curdi tanto sul piano militare, poliziesco e amministrativo quanto su quello culturale e ideologico. Arresti di massa costringono al carcere migliaia di curdi, provocando anche un cambiamento nel profilo sociale dei detenuti curdi: agli intellettuali succedono figure più modeste e meno colte, che in molti casi si formano negli anni di detenzione (Pérouse, 2005, p. 363). Nel carcere militare di Diyarbakir, noto come la prigione n. 5, dove la pratica della tortura assume anche i toni di una turchizzazione coatta, si susseguono gli scioperi della fame e i suicidi dimostrativi. Dal punto di vista normativo la Costituzione del 1982 riafferma in più articoli l'indivisibilità dello Stato turco, inteso come territorio e come nazione, e sottolinea il compito fondamentale dello Stato nella difesa dell'unità territoriale. Nel 1983, inoltre, si introduce il divieto di parlare curdo in pubblico. Si afferma una propaganda assimilazionista, supportata dalla letteratura pubblicata in questo periodo che, ispirandosi all'apparato ideologico della Sintesi turco-islamica, nell'affermazione del primato religioso, arriva a negare l'esistenza di ogni differenza etnica, e di fatto dei curdi, a cui viene attribuito il nome di "turchi di montagna".

In tale contesto il PKK, trasferitosi in Siria nel 1980, decide di passare alla lotta armata. Il 21 marzo 1984, giorno del *newroz*, festa del capodanno turco, annuncia l'inizio della guerriglia nelle regioni del Sud-Est. Le prime azioni contro le roccaforti militari turche cominciano di fatto qualche mese dopo, il 15 agosto. È chiaramente un cambio di strategia, che si prepara anche nei campi di addestramento palestinesi nella valle della Beqaa. Fino ad allora le azioni di violenza sono condotte contro altri curdi, i "collaboratori", principalmente membri dell'élite o di altre organizzazioni che sottovalutano la questione curda (Van Bruinessen, 2000a). Le azioni offensive si intensificano contro gli obiettivi militari, ma si estendono anche alla rete dei protettori di villaggio (*koruculuk sistemi*), un sistema che il governo turco adotta nel 1985 con l'idea di riconquistare il controllo del territorio e contrastare il PKK. L'esercito arruola, dietro pagamento e previa fornitura di armi, decine di migliaia di abitanti dei villaggi. Contro i guardiani dei villaggi e le loro famiglie si scatena l'azione violenta del PKK, che mostra peraltro di possedere una dotazione di armi e un equipaggiamento migliori dell'esercito. La risposta dello Stato non si fa attendere: le forze militari vengono riorganizzate, molte province sono dichiarate in "stato d'eccezione" (in turco *olağanüstü hal*, da cui l'acronimo OHAL), situazione che persiste fino al 2002, viene nominato un governatore speciale e nuove caserme e basi militari vengono disseminate sull'altipiano anatolico a ridosso delle montagne.

Sul piano politico il primo ministro Turgut Özal tenta di percorrere anche altre strade per contrastare il PKK, come la promulgazione nel 1985

della cosiddetta "legge del pentimento" (*Pişmanlık yasası*), con la quale si cerca di convincere i giovani ad abbandonare la guerriglia. È soprattutto alla fine degli anni ottanta che il governo ammette, anche se in modo vago, l'esistenza di una realtà curda. Nel 1988 l'arrivo in Turchia di 70.000 rifugiati curdi iracheni, dopo l'uso delle armi chimiche da parte di Saddam Hussein, sembra contribuire ad accelerare questo processo (Pérouse, 2005, p. 364). Nel 1991 Turgut Özal abroga la legge contro l'uso pubblico del curdo e vara un'amnistia per i prigionieri politici, dando in tal modo l'impressione di voler inaugurare una linea politica di apertura nei confronti dei curdi. Quando il governo passa nelle mani di Demirel, a parte un apparente tentativo di continuità con un discorso a Diyarbakir in cui si riconosce ufficialmente la cosiddetta realtà curda, nelle regioni del Sud-Est comincia un cupo periodo di conflitto tra l'esercito e il PKK, con violente ripercussioni sulla popolazione. Nei primi anni novanta, durante il governo Çiller, nell'intento di sottrarre appoggio logistico ai guerriglieri del PKK, interi villaggi vengono evacuati e dati alle fiamme. Centinaia di migliaia di persone si riversano nelle grandi città. Contemporaneamente si commettono molti altri crimini, omicidi e sparizioni, torture, stupri, a danno di giornalisti, intellettuali, militanti politici e semplici sostenitori della causa curda. Non è solo l'esercito turco a essere direttamente coinvolto, ma anche le squadre speciali di polizia e il JITEM, un'organizzazione di intelligence legata al ministero dell'Interno e concepita per la lotta al terrorismo, implicate in molti casi in azioni compiute da gruppi di estrema destra. Il conflitto oltrepassa anche i confini nazionali per estendersi all'Iraq, dove nella zona settentrionale l'esercito bombarda i campi di addestramento per poi lanciare un'offensiva, tra il 1991 e il 1992, con il supporto del Partito democratico del Kurdistan di Mas'ud Barzani. Nel 1995 le forze militari conducono ancora una vasta operazione, con circa 300.000 soldati impegnati nella regione. Il risultato è un forte indebolimento delle strutture del PKK.

Il bilancio ufficiale della guerra è nel 1999, dopo quindici anni di scontri, di circa 35.000 vittime e oltre 3.000 villaggi distrutti. Più volte, dal 1993, Abdullah Öcalan annuncia il cessate il fuoco unilaterale. Nel 1998 l'annuncio arriva poco prima dell'arresto del leader del PKK, sopravvenuto al termine di un clamoroso caso internazionale, in cui il governo italiano gioca un importante ruolo. Nel 1998 la Siria, su cui premono le minacce turche e che in questi anni vanta una stretta cooperazione con Israele, costringe Öcalan ad abbandonare il paese. Il leader del PKK ripara dapprima a Mosca, per giungere il 12 dicembre 1998 in Italia, dove è posto agli arresti domiciliari e nel frattempo presenta domanda di asilo politico. L'intenzione del leader curdo è avviare in Europa, dove del resto sono presenti le maggiori strutture civili dell'organizzazio-

ne, un serio processo di negoziazione e pacificazione (Van Bruinessen, 2000b, pp. 277-87). Il governo italiano, guidato allora da Massimo D'Alema, respinge in nome della Costituzione la richiesta di estradizione di Ankara. Il caso assume tutte le caratteristiche di una *querelle* internazionale: si incrinano i rapporti diplomatici tra l'Italia e la Turchia, da cui arrivano minacce di boicottaggio delle relazioni commerciali, mentre i governi europei, la Germania, l'Olanda, la Francia, assistono a numerose manifestazioni curde a favore della liberazione di Apo, come viene chiamato Öcalan. Dopo aver tentato di andare in Germania o in Olanda, Öcalan lascia Roma alla volta di Cipro, da cui riparte per arrivare all'ambasciata greca di Nairobi, in Kenya. Il 15 febbraio 1999 è arrestato dai servizi segreti turchi e condotto nel carcere speciale di Imraçli, un'isola nel Mar di Marmara non molto distante da Istanbul. Al processo viene condannato a morte, pena che nel 2002 viene commutata nel carcere a vita. L'arresto di Öcalan, che al processo appare dimesso e stanco, è un duro contraccolpo per l'organizzazione e provoca una scissione tra i fautori della lotta armata e i sostenitori di una soluzione pacifica. Nel 2002 il PKK è inserito nella lista delle organizzazioni terroristiche stilata dall'Unione Europea, nello stesso anno cambia nome in KADEK (Congresso per la libertà e la democrazia del Kurdistan), per divenire Kongra Gelê Kurdistan (KGK) nel 2003, a testimonianza di un nuovo orientamento politico segnato dall'abbandono del progetto separatista e dalla volontà di trovare una soluzione pacifica per il riconoscimento dei diritti dei curdi. Intanto, mentre leader storici del PKK si stabiliscono in Iraq, Abdullah Öcalan periodicamente fa pervenire comunicati tramite i suoi avvocati in cui indica le linee politiche da adottare. Nel 2004, tuttavia, riprendono le azioni di guerriglia nel Sud-Est del paese.

A partire dall'inizio della lotta armata, nei primi anni ottanta, ma successivamente, soprattutto negli anni novanta, il PKK monopolizza il movimento nazionalista curdo, dichiarandosi unico legittimo rappresentante del popolo curdo (Van Bruinessen, 2000b). Negli anni settanta esistono in Turchia diverse organizzazioni politiche curde, ma gli attacchi del PKK e la politica di repressione del governo azzerano le loro attività. Ciononostante, a partire dai primi anni novanta la questione curda arriva anche in Parlamento grazie alla presenza di alcuni deputati che si impegnano nella difesa dei diritti della minoranza. Nel 1990 sei deputati sono sospesi perché partecipano a una conferenza sul Kurdistan a Parigi e in segno di protesta formano l'HEP, la prima di una serie di formazioni politiche che si susseguono a causa dei continui interventi della Corte costituzionale. Nel 1993, infatti, l'HEP viene chiuso e i deputati passano nel DEP (Demokrasi Partisi), che subisce tuttavia analoghe pressioni. Tansu Çiller, in qualità di primo ministro, conduce una politica di re-

pressione in Parlamento analoga a quella assunta sul piano militare nelle regioni sud-orientali. Nel 1994 viene soppressa l'immunità parlamentare e sei deputati del DEP incriminati per aver pronunciato il giuramento in curdo vengono arrestati (tra questi Leyla Zana, Hatip Dicle, Orhan Doğan e Selim Sadak, che verranno rilasciati nel 2002); altri si recano in Europa, dove formano all'Aia il Parlamento curdo in esilio. Poco prima delle elezioni del 1995 nasce l'HADEP, che riscuote successo nelle regioni sud-orientali ma non riesce a superare la soglia di sbarramento. Anche questo partito subisce la sorte dei precedenti: nel 2003 la Corte costituzionale lo mette al bando con l'accusa di sostenere le attività del PKK.

La questione curda passa anche per l'affermazione della differenza culturale. Se il governo turco è accusato di una politica assimilazionista, di turchizzazione forzata, proibendo non solo l'uso della lingua ma anche dei nomi propri in curdo, nel corso degli anni ci sono diversi tentativi da parte curda di affermare e diffondere la propria cultura. Nei primi anni novanta, in concomitanza con il cambio di politica di Özal, appaiono numerose associazioni, fondazioni, riviste, quotidiani e case editrici per la promozione della cultura curda. Uno degli obiettivi è mantenere viva la cultura soprattutto tra i giovani, nati e cresciuti spesso lontani dai villaggi di origine. Con questo scopo a Istanbul viene fondato il Centro culturale della Mesopotamia (MKM). Anche all'estero la diaspora curda si organizza dal punto di vista culturale, mediante la nascita, ad esempio, di un canale satellitare in lingua curda, Med TV, lanciato nel 1995 (successivamente Medya TV e infine Roj TV). A partire dalla fine degli anni novanta è soprattutto il processo di avvicinamento all'Unione Europea, e in particolare le pressioni europee per la tutela dei diritti umani, a incidere in modo determinante sulla questione curda, che diventa una sorta di barometro per misurare lo stato di avanzamento del paese in questa direzione.

### L'islam politico e l'islam culturale

Nel corso degli anni ottanta e novanta la religione continua a occupare un ruolo importante in politica, tanto che due partiti islamici arrivano a guidare il governo, in seguito alle elezioni del 1995 e del 2002. Contemporaneamente si assiste a una diffusione dell'islam tra i diversi strati della società, che si accompagna all'affermazione di una produzione culturale e di beni materiali su temi di ispirazione islamica. Accanto a questi due fenomeni, inoltre, si sviluppano in questo periodo anche organizzazioni islamiche radicali che si macchiano di efferati delitti.

Il colpo di Stato, pur rappresentando una cesura nel panorama politico, non interrompe quel processo di affermazione dell'islam nel di-

scorso politico e nella società, che si è affermato in particolare nel decennio precedente. I militari sostengono l'importanza dell'istruzione religiosa per prevenire la diffusione di ideologie antisistemiche nel paese e introducono nella Costituzione l'insegnamento obbligatorio nella scuola primaria e secondaria della cultura e della morale religiosa. In realtà questo è anche un tentativo da parte dei militari di sottrarre l'educazione religiosa a organizzazioni di vario tipo che sfuggono al controllo statale. In tal senso può anche essere valutata ad esempio la decisione di Özal, nel 1982, di inviare in qualità di funzionari di Stato degli imam nella maggior parte delle moschee presenti in Europa. L'insegnamento dei principi dell'islam si accompagna, secondo le direttive statali, all'apprendimento dei fondamenti dell'ideologia kemalista e allo studio delle caratteristiche della civiltà e della cultura turca, secondo quella combinazione ideata e sviluppata nell'ambito della Sintesi turco-islamica (Poulton, 1997, pp. 181-4). Più in generale tutti i posti di rilevanza dell'apparato pubblico nell'ambito culturale e dell'educazione vengono affidati dopo il 12 settembre a importanti membri delle *Aydınlar Ocağı*, l'organizzazione guidata da Kafesoğlu, ideatore della Sintesi turco-islamica: la TRT, radiotelevisione di Stato, lo YÖK, l'ente per l'istruzione superiore, il ministero dell'Educazione, molte università. In questo modo, pur essendo l'islam politico relativamente ancora un tabù, la penetrazione dell'ideologia religiosa nella politica diviene una caratteristica rilevante degli anni ottanta (ivi, p. 185). Altra caratteristica importante di questi anni è l'emergere di un'élite islamica che sottrae il monopolio del dibattito intellettuale alla vecchia élite kemalista. Questa nuova classe di intellettuali, formati all'interno del sistema educativo kemalista e spesso laureati in materie come Economia presso università americane, fondano il loro discorso sull'attacco al processo di modernizzazione turca, inteso come imitazione di modelli occidentali in contraddizione con i dettami dell'islam. Ciò che appare interessante è la combinazione di un'aspra critica alla modernità occidentale e al consumismo e l'uso ricorrente di mezzi e strumenti di comunicazione di massa per la propagazione delle proprie idee, ma anche per l'elaborazione di stili di vita coerenti con l'affermazione dell'islam nella società.

Negli anni ottanta tanto l'apertura del mercato quanto la rilevanza acquisita dai mass media comportano una trasformazione nelle abitudini e nella definizione delle norme sociali e culturali che coinvolge anche la religione. L'attenzione insistente per gli aspetti intimi della vita sociale, per i gusti personali, per le abitudini delle persone comuni, che richiamano i nuovi programmi televisivi e alcune operazioni di marketing determinano, come è stato diversamente osservato, un processo che provoca l'annullamento dei confini della sfera privata così che quelli che fi-

no ad allora sono considerati comportamenti individuali, relegati alla sfera intima e individuale, acquisiscono nuovo significato sul piano pubblico (Gürbilek, 2001; Saraçgil, 2001, pp. 289-90). Le pratiche sociali, individuali e collettive, ridiscusse nel pubblico dei canali televisivi o della stampa, vengono riscoperte, manipolate e riutilizzate a fini politici (Saktanber, 2001). Tra le dimensioni individuali della vita sociale la religione occupa un posto di primo piano. Come nota Şerif Mardin (1989, p. 229),

quando i confini del privato si sono ampliati in Turchia vi è stato uno sviluppo imprevisto. [...] La religione ha acquisito nuovo vigore dall'ondata di privatizzazione: educazione religiosa privata, stile islamico nell'abbigliamento, nella produzione di beni e di musica, riviste colte islamiche, tutti questi aspetti della vita *privata* hanno reso l'islam pervasivo in un senso moderno nella società turca e hanno contrastato contro l'islam come fede privata.

In tal senso se negli anni ottanta le identità culturali vengono confezionate per essere in modo da definire veri e propri stili di consumo diversi, come nota Yael Navaro-Yashin (2002, p.80):

la crescita del movimento islamico in termini di popolarità e potere è indissolubile dallo sviluppo di settori commerciali specializzati in "beni islamici" e dalla formazione di un mercato per credenti. Gli islamici cominciano a definirsi come detentori di un'"identità" (*kimlik*) acquistando e usando nuovi oggetti che nella loro visione rappresentano "il passato islamico perduto".

Il nuovo orizzonte che si apre nella società turca permette l'elaborazione di una nuova concezione di modernità, in alternativa a quella che fino a quel momento era stata presentata dai kemalisti come l'unica possibile. La misura di questo cambiamento si ha in occasione delle prime proteste sulla questione del velo, alla fine degli anni ottanta. Alcune studentesse decidono di contravvenire alla legge che vieta l'uso del *türban* nelle università. Özal a seguito di queste manifestazioni presenta una legge che permette di indossare il velo nelle istituzioni pubbliche, ma successivamente la Corte costituzionale, a cui il presidente della repubblica Evren sottopone la legge, respinge il provvedimento ponendo un termine temporaneo al problema. Ciononostante per la prima volta in Turchia quello che appare il simbolo dell'arretratezza culturale viene ridiscusso nei termini di libertà individuale.

Il processo di politicizzazione della cultura ha un ruolo importante nel successo dei partiti islamici e in parte spiega la vittoria del Refah Partisi, che in occasione delle amministrative del 1994 riscuote largo consenso in grandi città come Istanbul e Ankara. Se infatti, come è stato più volte sottolineato, in queste città è soprattutto tra gli abitanti delle ge-

*cekonda* che l'RP conta un alto numero di elettori, è anche perché, veicolando il proprio messaggio politico attraverso codici simbolici della religione islamica, permette una valorizzazione di aspetti culturali che fino ad allora erano classificati come arretrati e tradizionali dall'élite urbana kemalista, offrendo quindi una prospettiva di riscatto sociale.

La nuova attenzione rivolta all'islam porta in questo periodo anche all'affermarsi e al proliferare di numerose organizzazioni, confraternite, gruppi religiosi. Una delle più potenti è quella fondata nei primi anni novanta da Fethullah Gülen, appartenente alla corrente moderata dei Nurcu. Si tratta di un'organizzazione molto influente anche all'estero e che conta molti sostenitori tra politici appartenenti a diversi partiti e nell'esercito. Questo appoggio diversificato al movimento dei *fethullahçı* deriva dalla visione moderata che propone circa l'instaurazione di una società islamica. Si avvale di una rete articolata di istituti di istruzione, dell'uso di nuove tecnologie, tra cui un sito Internet, e di mezzi di comunicazione propri, come il quotidiano "Zaman" e il canale televisivo satellitare *Samanyolu*.

Altro discorso concerne le organizzazioni dell'islam radicale, che usano la religione per scopi politici e propugnano l'uso della violenza contro gli oppositori politici. Si tratta di una configurazione dai tratti indistinti, composta da diversi gruppi che cambiano nome in base alle circostanze e al campo d'azione. La loro origine può essere ricondotta in parte alle organizzazioni estremiste sorte attorno agli anni cinquanta sulla scia dell'opposizione anticomunista, mentre molti militanti islamici hanno fatto parte negli anni settanta dell'Unione nazionale degli studenti turchi (*Millî Türk Talebe Birliği, MTTBÜ*) (Pérouse, 2004, p. 239). Tra le organizzazioni più note e ramificate vi è Hizbullah, fondata nei primi anni ottanta e attiva soprattutto nelle regioni sud-orientali, dove ha agito con la connivenza degli apparati dello Stato nell'ambito della *Kontrgerilla*, prendendo parte attiva alla guerra contro il PKK e commettendo in modo sistematico numerosi crimini. La stessa organizzazione tra la fine degli anni ottanta e i primi anni novanta è responsabile di una serie di omicidi contro intellettuali ed esponenti di sinistra, tra cui il giornalista Uğur Mumcu, assassinato nel 1993, la cui morte solleva un'ondata di manifestazioni in difesa della laicità. Solo a partire dal 1994 l'organizzazione Hizbullah è stata ufficialmente riconosciuta come esecutrice di alcuni attentati, mentre molti altri sono rimasti irrisolti; il suo leader, Hüseyin Velioğlu, è morto dopo l'arresto avvenuto nel 2000 a Istanbul. Le altre organizzazioni islamiche radicali, che nel corso degli anni ottanta pure si distinguono rivendicando attentati e omicidi, restano, tuttavia, un fenomeno marginale e non direttamente riconducibile all'islam politico, che trova la sua espressione nelle formazioni politiche.

## Dalla militanza politica all'impegno civile

Dopo che tra gli anni sessanta e settanta si assiste all'emergere di movimenti contestatari e all'affermarsi di un radicalismo politico dai toni sempre più violenti, con il colpo di Stato i militari si impegnano in un'operazione sistematica di chiusura di ogni luogo e spazio della politica. Vengono stabilite le basi per un regime politico essenzialmente autoritario e repressivo, in cui la concentrazione dei poteri e la contrazione della dimensione sociale sono legittimati anche dal testo costituzionale del 1982. Contemporaneamente la Turchia conosce però una grande apertura verso l'estero, in gran parte favorita dalla nuova politica liberista, che spinge a un forte dinamismo che lo spazio politico ufficiale non riesce tutto sommato a contenere. Non solo il liberismo suggerisce un passaggio verso l'affermazione di una politica liberale, fondata sull'autonomia dell'individuo, ma su un altro piano il processo di adesione alla Comunità europea sviluppa anche il dibattito sul rispetto delle libertà e dei diritti fondamentali, contribuendo in questo modo alla definizione di un importante processo di democratizzazione. Infine, l'esplosione dei mezzi di comunicazione di massa porta l'attenzione pubblica sulla società e sulle sue diverse componenti. La smaniosa ricerca e proposizione di storie individuali da parte dei nuovi canali televisivi e della stampa presentano una grande diversità di comportamenti sociali, sulla base di differenze etniche, religiose e sociali, e portano alla definizione di nuove categorie. Emergono le diverse e molteplici sfaccettature del paese e l'esistenza di una pluralità sociale che contrasta nettamente con la visione centralista e monolitica dello Stato. In questo modo, di fronte a uno spazio politico ristretto e soffocante si afferma una dimensione sociale attiva che elabora nuovi spazi di intervento politico e nuove pratiche di resistenza e mobilitazione, sottolineando l'importanza dell'impegno civile e la forza di cambiamento della società (Groc, 2005).

Nei primi anni novanta diventa evidente la profonda crisi del sistema politico, segnato dalla corruzione e invischiato in meccanismi di disfunzione ormai cronici, dall'incapacità dei dirigenti politici di rinnovare la propria agenda, fino all'imposizione di un clima di tensione e terrore. La seconda metà degli anni novanta vede però emergere la società civile, fino a una sua affermazione sulla scena pubblica attraverso alcune iniziative. Si tratta di una società civile dai contorni variabili, che include istanze differenti, arrivando a comprendere anche organizzazioni di categoria impegnate in una messa in discussione del potere centrale. Nel 1995 la TOBB, l'Unione turca delle camere di commercio, presenta un rapporto di analisi e osservazioni sulla questione dell'Est in cui pone numerose critiche alla politica statale e si schiera in questo modo, pur in qualità di or-



ganizzazione semipubblica, in opposizione allo Stato facendo pressioni a favore di un cambiamento nella politica nelle regioni sud-orientali. In modo analogo nel 1997 persino la TÜSIAD pubblica un rapporto intitolato *Le prospettive della democratizzazione in Turchia*, in cui si discute il ruolo dell'esercito nel rispetto delle regole democratiche. Ci sono, tuttavia, tre eventi che segnalano l'effervescenza che attraversa la società civile. Il primo è la conferenza internazionale delle Nazioni Unite sugli insediamenti *Habitat II*, che si svolge a Istanbul nel giugno 1996. A margine della conferenza si tiene il *Sivil Forum*, un forum delle ONG a cui partecipano circa mille organizzazioni turche e straniere. Per la prima volta le ONG prendono parte come soggetto attivo e distinto dalle autorità locali. In particolare le ONG turche, rappresentate da un Comitato di accoglienza, sono riconosciute sul piano istituzionale alla pari del governo e della municipalità di Istanbul e hanno la possibilità di intervenire ed esprimere la propria prospettiva sulle questioni urbane. *Habitat II* diventa la prima identificazione reale e su grande scala delle associazioni, della loro utilità e capacità, della problematica della società civile (Groc, 1998, p. 76). Il secondo evento è lo scandalo di Susurluk, che suscita una clamorosa condanna pubblica che confluisce nell'azione collettiva «Un minuto di buio per una trasparenza duratura», di cui si è già detto. Infine, il terzo evento, e anche il più significativo, è il terremoto di Marmara dell'agosto 1999. Le gravissime dimensioni della catastrofe, che causa più di 17.000 morti (ma 40.000 dispersi in totale), e la distruzione di interi quartieri nelle cittadine del golfo di Izmit, oltre che di un'importante struttura industriale, spingono a una significativa mobilitazione della società civile, il cui valore si accentua di fronte alla totale assenza dello Stato. Sin dalle prime ore nelle zone colpite ci sono infatti in gran parte civili: singoli cittadini, associazioni, organizzazioni laiche e religiose il cui intervento si rivela essenziale nei primi soccorsi e resta fondamentale nei mesi che seguono, grazie alle attività di sostegno materiale e morale ai terremotati e all'attenzione che, anche dopo la prima emergenza, continua a portare non solo sul terremoto, ma sulle politiche del territorio e sull'amministrazione pubblica. Il sisma del 1999 mostra l'esistenza di un tessuto associativo diversificato che già da tempo è impegnato, soprattutto su base volontaria, nei quartieri e in alcuni settori specifici (dalla difesa dell'ambiente al salvataggio alpino e speleologico). È anche la conferma dello sviluppo di un'autonomia della sfera pubblica e sociale, nonostante il discorso sulla società civile sia alla fine degli anni novanta diffuso anche nell'ambiente politico tradizionale. Infatti, di fronte alla situazione critica del sistema politico anche lo Stato comincia a fare un uso strumentale del concetto di società civile in cerca di nuova legittimità (Navaro-Yashin, 1998). In modo analogo, i partiti politici vi ricorrono per incontrare consenso e tro-

vare conferma del potere acquisito. Il Refah Partisi ad esempio costruisce la propria vittoria alle elezioni amministrative del 1994 proponendosi come un partito rappresentativo delle istanze della società civile e quindi a favore di una democrazia pluralistica contro l'autoritarismo dello Stato secolare. Non è possibile dunque definire un discorso sulla società civile imperniato sulla contrapposizione netta tra quest'ultima e lo Stato; piuttosto si profila, soprattutto a partire dalla fine degli anni novanta, l'idea di una complementarità necessaria tra i due ambiti, sociale e statale, non solo sul piano delle decisioni politiche ma anche per la realizzazione di progetti e in particolare per rendere più solido un effettivo processo di democratizzazione (Groc, 2005, p. 224).

### Il movimento femminista

Nel 1980 ha inizio ciò che è stata definita la "nuova ondata femminista", grazie ad alcune donne che si impegnano nel primo effettivo movimento di opposizione al regime del 1980. Negli anni settanta, nel clima di contestazione politica, i gruppi di donne agiscono a margine delle organizzazioni di sinistra, ma si pongono in una posizione scettica rispetto all'ideologia femminista. Il più importante, l'Ilerici Kadınlar Derneği (Associazione delle donne progressiste, IKD), fondato nel 1975 e legato al Partito comunista illegale, intraprende una serie di azioni rivendicative a favore di un miglioramento della situazione delle donne e si vale di una fitta rete di relazioni con associazioni femministe straniere, di cui si serve per fare pressioni sul governo di Ecevit quando questi decide di chiudere l'associazione, anticipando la sorte di molte organizzazioni messe al bando dopo il colpo di Stato. A parte l'IKD, il panorama associativo delle donne è altrimenti, sin dagli anni cinquanta, popolato di associazioni "non politiche", come l'Associazione delle madri o l'Associazione delle donne laureate, che Şirin Tekeli definisce "associazioni celebrative", dato che ritornano attive solo nei giorni di commemorazione della repubblica e di Atatürk (Tekeli, 2005, p. 270). Sin da subito dopo il golpe del 12 settembre alcune intellettuali si incontrano e aprono spazi di discussione su questioni femministe. Nel 1984 scelgono di unirsi in una casa editrice, il Kadın Çevresi (Circolo delle donne), che permette loro di sfuggire alle nuove norme sulle associazioni e allo stesso tempo di tradurre e pubblicare testi classici del femminismo e di organizzare conferenze pubbliche e dibattiti. Nella seconda metà degli anni ottanta si susseguono una serie di azioni che vedono il movimento femminista impegnato per l'applicazione della Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW), un accordo interna-

zionale redatto dalle Nazioni Unite e adottato dal governo nel 1985, o ancora contro la violenza domestica e per la riforma del codice civile. Nel 1987 viene organizzata la prima manifestazione legale degli anni ottanta, che ha anche risonanza sui media e segna l'inizio reale di un movimento delle donne. Negli anni novanta cambia molto e, anche se meno visibile, risulta più numeroso e più diffuso. Inoltre, si diversifica rispecchiando la pluralità sociale che emerge in questi anni, per cui accanto alle femministe radicali compaiono le femministe kemaliste, curde e islamiche. I diversi gruppi si caratterizzano per priorità differenti e formano alleanze mutevoli in base alle diverse questioni che si presentano: il velo, il codice civile, la violenza. Allo stesso tempo il movimento femminista tende a istituzionalizzarsi e la questione di genere diventa un tema ricorrente sulla stampa, nell'ambiente accademico e in politica (Arat, 2008, pp. 397-418). Nel 1990 viene istituita nell'ambito del ministero della Sicurezza sociale e del lavoro la Direzione generale dello *status* e dei problemi delle donne (KSSGM), nell'ambito dell'applicazione del CEDAW.

Il risultato più importante riportato dal movimento femminista nato nei primi anni ottanta è la revisione del codice civile, approvata dall'Assemblea nazionale il 22 novembre 2001. Al centro di accesi dibattiti che impegnano intensamente le femministe per almeno due decenni, la riforma del codice comporta innanzitutto trasformazioni importanti nella struttura della famiglia, che un articolo della nuova legge definisce «fondamento della società turca, basata sull'eguaglianza dei generi». Non solo il marito non è più il capo di famiglia a cui spettano le ultime decisioni, ma alla donna viene garantita la totale parità con l'uomo anche sul piano economico grazie all'articolo – uno dei più dibattuti e osteggiati – che sancisce in caso di divorzio il diritto all'acquisizione della metà del patrimonio coniugale. Viene inoltre stabilita un'età minima per sposarsi uguale per ambo i sessi e sono riconosciuti pari diritti ai figli nati dentro e fuori il matrimonio. La battaglia per l'abrogazione del codice civile introdotto nel 1926 sul modello di quello svizzero incontra numerosi ostacoli e opposizioni, anche perché esso viene considerato dai kemalisti un «monumento alla laicità» voluto da Atatürk, ma alla fine di un percorso difficile e lungo viene approvata da una maggioranza schiacciante anche grazie ai voti degli ultraconservatori e della destra moderata.

### La questione alevita

Uno dei fenomeni sociali che caratterizza i decenni ottanta e novanta è l'esplosione di rivendicazioni comunitarie che si iscrivono nel contesto più ampio dello sviluppo della società civile e della visibilità che acqui-

siscono i diversi gruppi che non si riconoscono nelle rigide definizioni della nazione turca sunnita. È questo il caso del movimento alevita, che acquisisce grande visibilità sin dopo il colpo di Stato, soprattutto nelle città, sia attraverso la creazione di associazioni e centri ricreativi sia mediante una nuova valorizzazione dei rituali e delle tradizioni. L'emergere del movimento alevita è il risultato di una serie di processi concomitanti: la repressione seguita al colpo di Stato e il crollo dell'Unione Sovietica, che causano il collasso della sinistra turca, in cui sono impegnati molti aleviti; il rafforzarsi del movimento curdo, che provoca il rischio di divisioni tra gli aleviti; la semiufficializzazione della Sintesi turco-islamica e l'affermazione dell'islam politico, percepite come una minaccia di assimilazione (Massicard, 2005, p. 340). Gli aleviti non costituiscono un gruppo omogeneo e unito, ma sono caratterizzati da un forte senso di appartenenza, consolidato attraverso alcune istituzioni che preservano nel corso degli anni anche la loro autonomia e gli attacchi esterni, come una spiccata endogamia, il divieto di divorzio, dei riti di passaggio e una profonda memoria collettiva delle rivolte, unita a una cultura di opposizione e di critica allo Stato. Esistono quindi diverse organizzazioni, ognuna con proprie pubblicazioni, che si contendono, senza particolare successo per alcuna, il primato nel rappresentare la totalità degli aleviti. Queste organizzazioni hanno diverse anime a seconda del carattere che assume il loro atteggiamento rivendicativo, politico, religioso o confessionale. Le stesse, tuttavia, condividono un'uguale posizione nel richiedere allo Stato un riconoscimento della differenza alevita, la fine delle discriminazioni e l'esenzione per gli aleviti dall'insegnamento obbligatorio della religione, e criticano tutte le attività della Direzione degli affari religiosi (Diyanet İşleri Müdürlüğü) perché discriminatorie nei loro confronti. La mobilitazione alevita è segnata da due tragici eventi, avvenuti nella prima metà degli anni novanta. Il primo è il massacro di Sivas, il 2 luglio 1993, in cui muoiono trentasette persone. In occasione di una manifestazione culturale organizzata dall'associazione Pir Sultan Abdal, che rappresenta la corrente alevita più radicale e politica e rivendica la propria differenza in quanto cultura della resistenza contro l'oscurantismo religioso, alcuni militanti di gruppi della destra radicale, sia islamici che nazionalisti, appiccano un incendio nell'albergo in cui sono ospitati intellettuali e artisti. L'obiettivo principale è uno scrittore, Aziz Nesin, sul quale pende l'accusa di aver tradotto in turco i *Versetti satanici* di Salman Rushdie. Il massacro di Sivas, per il quale sono state condannate trentatré persone, ha profondamente segnato la memoria degli aleviti, ma è anche considerato più in generale un attacco violento contro la libertà di espressione e i diritti umani e ogni anno si celebrano manifestazioni di commemorazione. Il secondo

evento avviene in un quartiere di Istanbul abitato in gran parte da aleviti, Gazi, dove la sera del 12 marzo 1995 un gruppo di uomini crivella di colpi alcuni bar e una pasticceria frequentati da aleviti e militanti di sinistra. L'attacco provoca la morte di due persone e dà l'avvio a una serie di manifestazioni e scontri in cui molte altre perdono la vita, a causa della violenta repressione della polizia, che in più occasioni spara indiscriminatamente sulla folla. Dal colpo di Stato è il più cruento evento di violenza urbana, rappresentativo del resto della dura politica repressiva che il governo attua in questi anni su più fronti. I due eventi portano alla ribalta la questione alevita, trasformando la mobilitazione comunitaria in un movimento di massa, sostenuto anche dalla sinistra laica.

## L'AKP al governo (2002-10)

La vittoria dell'AKP alle elezioni del 2002, per quanto annunciata, appare clamorosa per la portata del cambiamento che rappresenta nella vita politica turca e non solo. In Europa suscita molto scalpore e non pochi timori, destinati tuttavia presto a ridimensionarsi di fronte all'atteggiamento che il nuovo governo adotta in politica estera e all'attuazione di una serie di riforme volte a trasformare il sistema politico e normativo in senso democratico. In un primo momento l'arrivo al potere degli islamici pare una rivincita dell'RP, messo al bando nel 1998 dalla Corte costituzionale; ma sebbene l'AKP non rinneghi le proprie origini e si inserisca nel lungo percorso di elaborazione dell'islamismo politico turco, esso dà prova di una straordinaria capacità trasformista prendendo le distanze da quelle che sono le pratiche interne e le strategie politiche dei suoi predecessori (Marcou, 2004, pp. 587-8). Il partito di Erdoğan rinuncia al radicalismo dell'RP e adotta un'attitudine improntata al dialogo rispetto alle principali questioni della società turca; allo stesso tempo, non esita a dichiarare più volte l'intenzione di accettare le regole della democrazia parlamentare e la struttura laica dello Stato, assumendosi l'arduo compito di realizzare una democrazia solida e un effettivo Stato di diritto che garantisca una vera laicità. Più volte l'AKP è stato paragonato ai partiti conservatori di ispirazione cristiano-popolare delle democrazie occidentali. Di fatto, pur sposando valori di tipo confessionale su tematiche sociali, culturali e in parte economiche, respinge l'idea di istituire uno Stato islamico le cui leggi e procedure non potrebbero conciliarsi con le norme fondamentali della democrazia (Hale, Özbudun, 2010, p. 148).

La nuova attitudine dell'AKP rispetto alle precedenti formazioni di ispirazione islamica è evidente anche in politica estera e in campo economico. Non solo sin da subito si è affermata l'intenzione di continuare il percorso di integrazione europea, che invece in precedenza era stato contrastato in modo deciso da Erbakan, ma prevale una linea politica all'insegna della diplomazia e di una reinterpretazione del ruolo geopolitico della Turchia, che prevede l'attuazione di politiche culturali ed economi-

che allo scopo di stemperare le tensioni e ampliare l'area di influenza nei paesi confinanti e più in generale negli equilibri internazionali.

### La democrazia conservatrice

In un documento programmatico stilato da Yalçın Akdoğan, consigliere politico di Erdoğan, pubblicato nel 2003, l'AKP si definisce nei termini di un partito che agisce nell'orbita di una democrazia conservatrice (*muhafazakar demokrasi*). Il conservatorismo nella visione dell'AKP è considerato come una scelta politica a favore dello sviluppo e del progresso e non per il mantenimento dello *status quo*. È un partito che si vuole aperto all'innovazione e che considera valori fondamentali lo Stato di diritto, la centralità dell'individuo, l'economia di libero mercato, una società civile forte, diritti umani universali, dialogo e tolleranza. Come sottolineano Hale e Özbudun: «questi valori suggeriscono più un'ideologia liberale che conservatrice, anche se i dirigenti dell'AKP preferiscono non usare il concetto di "liberale" forse perché nella vulgata generale in Turchia il liberalismo è talvolta associato a un eccessivo permissivismo e a comportamenti lassisti» (Hale, Özbudun, 2010, p. 24). Il documento di Akdoğan rappresenta un chiaro tentativo di posizionamento ideologico del partito. Fino alla sua pubblicazione in realtà l'AKP non fa che definirsi in termini negativi, in particolare attraverso l'impegno dei suoi fondatori, Erdoğan e Gül, soprattutto in campagna elettorale, a sottolineare il carattere non islamico del proprio partito, arrivando persino a rifiutare la definizione di "islamico moderato" (Kazancıgil, 2005, p. 149). Già in precedenza, in occasione della campagna elettorale che precede le elezioni amministrative del 1994 da cui esce sindaco di Istanbul, Erdoğan, allora esponente dell'ala modernista dell'RP, non esita a ricorrere ad alcune operazioni di propaganda impensabili per un partito islamico, come visitare bar, pub o bordelli. La strategia continua soprattutto dopo la chiusura dell'RP e dell'FP e alle elezioni del 2002 ciò permette di allargare la base sociale degli elettori che hanno sostenuto in passato i partiti islamici, conquistando anche i voti della destra moderata, rappresentata dall'ANAP e dal DYP. L'AKP gode inoltre del sostegno della destra radicale inscrivendosi, come spiega Bozarslan, soprattutto nella profonda Anatolia a forte dominanza sunnita, in un *continuum* sociologico con l'ala più estrema dell'MHP, tanto che alcune figure importanti come i ministri Cemil Çiçek, Vecdi Gönül e Kürsat Tüzmen possono essere considerati ultranazionalisti (Bozarslan, 2010, p. 60). Il partito di Erdoğan riesce a proporsi però come una forza politica nuova pronta a mettere in discussione l'autoritarismo che ha caratterizzato tutti i governi precedenti e a ridefinire il ruolo

lo dello Stato, e quello dei militari, per attuare una politica pienamente liberale. Nel corso dei due governi ma soprattutto negli ultimi anni, dopo la vittoria riportata nelle elezioni del 2007, ciò porta all'elaborazione di strategie, pur talvolta contraddittorie, mirate a modificare in modo irreversibile la struttura e gli equilibri di potere del paese.

### Il governo del 2002

Il governo che si insedia dopo le elezioni è diretto da Abdullah Gül perché su Erdoğan pesa ancora l'interdizione decisa dalla Corte costituzionale. Appena quattro mesi dopo, un'elezione parziale nella città di Siirt e una legge permettono un cambio al vertice per cui Recep Tayyip Erdoğan diventa primo ministro e Gül assume l'incarico di ministro degli Affari esteri. Le prime questioni delicate con cui si deve confrontare riguardano i rapporti con l'Unione Europea, segnati dall'ingresso di Cipro, e la guerra del golfo. Nonostante la maggioranza assoluta, il primo governo dell'AKP ha poca autonomia e deve ancora misurarsi con le forze militari, tanto più che entrambe le questioni risentono ancora delle linee di condotta stabilite dai governi precedenti.

Ciononostante, l'arrivo dell'AKP sembra inaugurare un periodo positivo di trasformazione per la Turchia. Innanzitutto, esso è avvantaggiato da una situazione economica favorevole; ma è in particolare l'implementazione dei cambiamenti politico-istituzionali, in linea con il programma di adeguamento ai parametri europei definito appena un anno prima delle elezioni, che facilita l'affermazione di un'immagine del partito come iniziatore di un effettivo processo di democratizzazione del paese.

A soli due mesi dalle elezioni di novembre, nel gennaio 2003, entra in vigore due pacchetti di riforme di armonizzazione con i criteri di adesione di Copenaghen, che rivedono in senso liberale la legge sui partiti, le associazioni, la stampa e il sistema giudiziario. Il percorso di revisione giuridica in realtà comincia prima che Erdoğan diventi primo ministro. Dopo che nel dicembre 1999 a Helsinki è ammessa la pre-adesione della Turchia, nel 2001 il governo adotta un programma nazionale di azione per l'adeguamento all'Europa seguito da una prima importante revisione della Costituzione, con l'approvazione di 37 emendamenti riguardanti la tutela dei diritti e l'equilibrio dei poteri nel consolidamento dello Stato di diritto. I primi pacchetti di armonizzazione, eseguiti nel 2002, riguardano aspetti importanti del codice penale, tra cui l'abolizione della pena di morte, introducono la possibilità per le comunità ebraiche e cristiane di costituirsi in fondazioni e riconoscono i diritti linguisti-

stici delle minoranze. Infine, il 22 novembre 2001 l'assemblea approva il nuovo codice civile, che sostituisce quello del 1926. Negli anni del governo dell'AKP il percorso si consolida in particolare mediante un'altra riforma costituzionale, nel 2004, in linea con le precedenti, e con l'approvazione del nuovo codice di procedura penale, che regola in parte anche i diritti dei detenuti e mette in discussione il metodo della tortura, stabilendo l'inutilizzabilità in giudizio delle dichiarazioni estorte in questo modo (Carducci, Bernardini d'Arnesano, 2008). Nel 2006 l'approvazione della nuova legge antiterrorismo si muove tuttavia in direzione opposta, con la reintroduzione di restrizioni alla libertà di espressione.

In generale, questi cambiamenti normativi sembrano confermare una volontà modernizzatrice dell'AKP. Essi rappresentano tappe importanti in un graduale percorso di democratizzazione del paese, tanto più che intervengono all'interno di un quadro costituzionale definito nel contesto autoritario e repressivo del colpo di Stato del 12 settembre. In effetti, con la sua elezione l'AKP non nasconde l'intenzione di varare una nuova Costituzione, progetto che conserva saldo anche successivamente.

### La crisi politico-istituzionale e le elezioni del 2007

Nel corso del 2007 il governo di Erdoğan vive una profonda crisi politico-istituzionale. L'occasione è data dall'elezione del presidente della repubblica, allo scadere del mandato di Necdet Sezer nel mese di maggio. Una presunta candidatura del primo ministro provoca manifestazioni di piazza e dichiarazioni di importanti esponenti dell'esercito. Ancora una volta il dibattito politico si concentra sul carattere laico dello Stato. L'Associazione per il pensiero ataturchista (ADD), guidata da un generale in pensione, mobilita centinaia di migliaia di persone per la difesa della laicità della Turchia, in una manifestazione a cui partecipano anche i partiti politici – CHP, MHP, DSP – che secondo alcuni tentano una coalizione per le elezioni legislative. La candidatura ufficiale di Abdullah Gül non fa che peggiorare la situazione. Continuano a sollevarsi critiche e timori contro un'eventuale concentrazione dei poteri. Dopo il primo turno delle votazioni il CHP presenta ricorso alla Corte costituzionale perché vengano annullate. Il ricorso viene accolto. Intanto l'esercito dichiara, tramite un comunicato pubblicato sul sito dello stato maggiore – il cosiddetto “comunicato di mezzanotte” – e rivolgendosi quindi questa volta ai cittadini e non al governo, che va coinvolto nel dibattito sulla laicità e che se necessario è pronto a intervenire in modo deciso a difesa delle isti-

tuzioni. La crisi porta all'approvazione da parte del Parlamento della richiesta di elezioni anticipate, previste prima per il 24 giugno e poi rinviate a luglio. Rimane tuttavia un clima di tensione, accentuato dall'esplosione di un ordigno ad Ankara il 22 maggio, attribuito ai separatisti curdi. Il governo risponde approvando in un tempo brevissimo una riforma legislativa che restituisce pieni poteri alle forze di polizia. L'allarme terrorismo e un possibile intervento militare in Iraq dominano l'ultimo periodo della campagna elettorale.

Il 22 luglio 2007 le elezioni si svolgono regolarmente e in chiusura vengono salutate dai politici e dai giornalisti come una vittoria della democrazia. Non solo si registra un aumento dell'affluenza rispetto alle elezioni del 2002, ma ciò che colpisce è che per la prima volta il risultato elettorale riesce a essere rappresentativo del voto espresso dagli elettori. L'85 per cento dei voti ha una corrispondenza in Parlamento, dove entrano tre partiti, l'AKP, il CHP e l'MHP, e 26 candidati indipendenti. La possibilità di presentare candidati indipendenti permette l'elezione di alcuni membri della formazione filocurda DTP (Demokratik Toplum Partisi, Partito della società democratica) che hanno scelto di non presentarsi con il partito, che infatti, come previsto, non supera la soglia di sbarramento. La vittoria dell'AKP è attesa, ma sorprende che avvenga dopo le dichiarazioni dell'esercito. È ancora una prova che una larga fetta della società turca preferisce la continuità e la stabilità garantita dal processo di riforme di Erdoğan e che in molti non accettano più l'intervento in politica delle forze armate.

Il partito che più risente del risultato elettorale è il CHP, penalizzato soprattutto per il suo carattere antiquato e per i profondi legami con i militari, che entra in una grave crisi politica. Le elezioni del 2007 vengono quindi interpretate anche come una sconfitta del kemalismo.

Un mese dopo le elezioni, il 28 agosto, Abdullah Gül viene eletto, alla terza votazione, undicesimo presidente della repubblica. È il primo presidente a provenire da un ambiente politico di ispirazione islamica. Sua moglie indossa, anche in occasioni ufficiali, il *turban*, provocando l'indignazione della parte laica del paese e sollevando anche alcune controversie giudiziarie davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo. Come Erdoğan, all'indomani delle legislative, anche Gül si impegna sin da subito nel portare avanti il processo di adesione all'Unione Europea. In particolare, dichiara di voler rafforzare i principi cardine della repubblica – democrazia, laicità e Stato di diritto – seppure nel rispetto della libertà di coscienza e di religione. Si conclude così la lunga crisi politico-istituzionale: l'AKP ricopre i maggiori incarichi istituzionali. Nonostante la candidatura di Gül abbia suscitato molte critiche circa la possibile concentrazione di poteri, in realtà si ripropone una situazione simile al 1989, quando Turgut Özal diventa presidente della repubblica e

l'ANAP governa il paese. Come afferma Ahmet Insel, si tratta di equilibri stabiliti con il colpo di Stato del 1980 – un controllo da parte di un partito centrale per garantire stabilità al paese –, solo che questa volta è un partito di ispirazione islamica a dominare la scena politica.

Le opposizioni al ruolo dominante dell'AKP tuttavia continuano. Nel mese di marzo 2008 la Corte costituzionale decide di prendere in esame la richiesta di interdizione del partito e l'ineleggibilità dei suoi deputati per un periodo di cinque anni dietro l'accusa di attentare alla laicità dello Stato. Il processo comincia nel mese di luglio e si conclude con una decisione che respinge la messa al bando del partito ma prevede pesanti sanzioni pecuniarie, tra cui la restituzione della metà dei fondi pubblici ricevuti. Il verdetto è un compromesso tra le parti, l'AKP e i kemalisti, ma anche un segnale dell'intenzione da parte della Corte costituzionale di sottrarsi al dibattito politico e assumere, in piena autonomia, una posizione di garante della Costituzione senza pregiudicare le condizioni fondamentali dello Stato di diritto. Con questa decisione la Corte riesce infatti a esercitare una pressione sul governo, pur senza esporsi alle critiche dell'opinione pubblica e dell'Unione Europea. Allo stesso tempo legittima la propria azione, anche in previsione di eventuali interventi futuri, senza voler forzare i limiti posti dalle regole democratiche e dando prova in questo modo dell'effettivo mutamento in corso nel paese.

### Le elezioni amministrative del 2009

Il primo banco di prova del governo dopo la vittoria delle politiche è rappresentato dalle elezioni amministrative del 29 marzo 2009, che lo stesso Erdoğan propone come una sorta di referendum di metà mandato. Il risultato appare subito una sconfitta per l'AKP. Pur conservando le municipalità più importanti e riportando una maggioranza relativa, il partito registra per la prima volta un calo sensibile dei voti, ottenendo il 38,8 per cento contro il 46 per cento del 2007 e il 41,7 per cento delle amministrative precedenti. Il dato più rilevante è il calo di consensi nelle regioni del Sud-Est e in particolare la perdita della municipalità di Diyarbakır e delle città di Siirt e Van, dove il DTP riporta una vittoria importante e arriva a ottenere in alcuni distretti fino al 75 per cento dei voti. Durante la campagna elettorale Erdoğan si pone come primo obiettivo conquistare le roccaforti curde, come mostrano le numerose visite di esponenti dell'AKP e alcune operazioni di propaganda attuate nella regione – tra cui la donazione di elettrodomestici agli abitanti di Tunceli – che non mancano di suscitare polemiche per il ricorso a funzioni di governo per fini elettorali. La mancata conquista delle grandi città curde è

quindi il primo fallimento delle amministrative e anticipa uno dei punti deboli dell'AKP, che emerge con forza nel corso del 2009: l'incapacità di gestire in modo lineare e non contraddittorio la questione curda, aspetto portante della politica di riforme voluta dal governo.

### La politica economica

Quando l'AKP sale al governo la Turchia è da qualche mese in una nuova fase di crescita. Prima di andare a nuove elezioni il governo Ecevit sigla, il 1° febbraio 2002, un accordo di conferma con il Fondo monetario internazionale per la durata di tre anni, mentre appena un mese dopo il voto l'Unione Europea approva un aiuto finanziario per la Turchia, inserito ufficialmente nel bilancio delle "spese di pre-adesione".

L'AKP punta sin da subito ad attuare una politica economica liberista. In questo segue la linea tracciata dall'RP, che negli anni novanta prende le distanze da una posizione statalista e protezionista e promuove un'economia di libero mercato e un'effettiva integrazione nell'economia globale. L'RP in campagna elettorale, già nel 1991, propone un modello economico che definisce l'"ordine giusto" (*adil düzen*), una terza via rispetto al socialismo e al capitalismo, in cui non vi è spazio per gli interessi. L'AKP si muove in una direzione analoga, dando prova di una politica economica eclettica, nel tentativo di trovare un equilibrio tra il bisogno di favorire la crescita nazionale, l'introduzione di riforme strutturali, le esigenze di un elettorato diversificato. Anche in campo economico, infatti, l'AKP si ritrova nella delicata condizione di dover soddisfare le promesse elargite tanto a una classe media tecnocratica e imprenditoriale quanto alle classi più svantaggiate delle grandi città e delle zone rurali.

Il programma economico si basa su tre assi principali: abbattere l'elevato tasso di inflazione, ridurre la disoccupazione e ristabilire una disciplina fiscale. In parte ciò corrisponde anche alle condizioni richieste dall'FMI in cambio del prestito concesso nel 2002. L'AKP eredita l'accordo sancito dal governo precedente anche se sin da subito Ali Babacan, ministro dell'Economia, chiarisce che il nuovo governo non è disposto ad accettarlo integralmente. Di fatto, quando esso scade, nel febbraio 2005, si crea una situazione incerta in cui l'AKP cerca un rinnovo, soprattutto per rinviare il pagamento del debito, ma il Fondo monetario è restio perché il governo non si è mostrato pronto ad adempiere gli impegni in tema di riforma del sistema fiscale, di quello previdenziale e degli istituti finanziari. L'accordo viene rinnovato nel maggio 2005 ed è seguito da numerosi tentativi di riforma. Anche in questo caso la politica

del governo si confronta con la dura opposizione dell'altra parte delle istituzioni, rappresentate dal presidente della repubblica Sezer, che rigetta più leggi approvate in Parlamento, contenendo in tal modo l'azione riformatrice dell'AKP. È il caso, ad esempio, della nuova legge sul sistema bancario e delle riforme della previdenza sociale elaborate tra il 2005 e il 2006. Il conflitto con il presidente Sezer in ambito economico ha il culmine nella designazione del governatore della banca centrale. Erdoğan propone la nomina di Adnan Büyükdeniz, noto per aver fatto carriera quasi esclusivamente presso istituti bancari islamici, ma il 18 aprile 2006 viene nominato l'economista Durmuş Yılmaz, sostenuto dall'*establishment* politico.

Durante il primo governo AKP, nonostante i tentativi di cambiamento siano frenati, la situazione economica registra un netto miglioramento. Tra il 2002 e il 2005 si segnala una rapida ripresa dalla crisi del 2001: la produzione aumenta di un terzo, l'inflazione diminuisce gradualmente fino a ridursi al 10 per cento, livello raggiunto per la prima volta negli ultimi trent'anni, infine la politica di bilancio aumenta la fiducia e migliorano nettamente gli investimenti. Tuttavia, la Turchia presenta ancora delle importanti condizioni che non consentono una stabilità solida. Nel 2006 è tra i mercati emergenti che conoscono un sensibile calo di investimenti esteri, dovuto principalmente alla perdita di fiducia legata alle debolezze dell'economia interna, ancora sostenuta da enormi flussi di capitali esterni, con un forte squilibrio della bilancia dei pagamenti e un grave debito pubblico. Il miglioramento pare legato, come sostiene l'OCSE, alla capacità di aumentare il tasso di fiducia nella politica economica e rispetto alla volontà di attuare riforme strutturali (OCDE, 2006).

Nel 2008 viene presentata una nuova legge sul lavoro il cui primo obiettivo è ridurre la disoccupazione giovanile. In tal senso il governo prevede diversi incentivi alle industrie per favorire nuove assunzioni. In una prospettiva simile viene presentato un ampio piano di azione che precede di qualche mese lo scoppio della crisi globale. Il programma si propone di ridurre drasticamente le disparità tra le regioni del Sud-Est e le province industrializzate occidentali. Anche in questo caso sono previste misure di sostegno alle autorità e all'imprenditoria locale, oltre a un rilancio del progetto di dighe GAP. Questo programma per certi aspetti appare come un tentativo dell'AKP di guadagnarsi anche in ambito economico il sostegno dei curdi.

In generale, gli anni di governo dell'AKP sono segnati da un'importante crescita economica. Uno degli aspetti più dinamici dell'economia è rappresentato dal settore imprenditoriale. In particolare, si afferma una tendenza registrata già alla fine degli anni novanta che vede prevalere le piccole e medie imprese a connotazione familiare, situate soprattutto nel-

le province anatoliche. L'AKP, come prima l'RP, è rappresentativo di una borghesia islamica affermatasi a partire dagli anni ottanta, ben diversa dall'elettorato del partito di Erbakan, il Millî Selamet Partisi, emerso soprattutto come un partito di piccoli commercianti dell'Anatolia. Le piccole e medie imprese operano in settori diversi, come il tessile, l'abbigliamento, il metallurgico, l'arredamento e l'alimentare. La caratteristica principale è la loro ubicazione, dato che oltre a essere localizzate nelle zone di tradizione industriale, rappresentate dai poli urbani di Istanbul, Izmir e Bursa, si trovano in alcune città dell'Anatolia che conoscono in questi anni una crescita straordinaria (Kayseri, Denizli, Gaziantep, Eskişehir), tale da valere loro il nome di "tigri anatoliche". Si tratta delle cosiddette "zone industriali organizzate", in cui sono previste numerose facilitazioni e agevolazioni dal punto di vista infrastrutturale e fiscale per promuovere la creazione e la crescita di piccole e medie imprese. La politica di apertura verso il libero mercato pare sostenuta da queste nuove realtà economiche, che si distinguono quindi dalle piccole e medie imprese tradizionali e promettono di lanciarsi sul mercato globale. La MÜSIAD, l'associazione degli uomini d'affari e imprenditori di ispirazione islamica che le rappresenta, appoggia in modo decisivo la politica del governo, mentre la più antica TÜSIAD, rappresentativa delle grandi imprese, non smette di sollevare critiche al liberismo dell'AKP.

Un ultimo aspetto della politica economica dell'AKP risulta dai progetti che fuoriescono dai confini nazionali e che promuovono un'interdipendenza economica con gli Stati vicini nell'ambito di una più ampia e articolata politica estera. Tra questi vi è il progetto di realizzazione dell'VIII corridoio paneuropeo – un asse di collegamento tra l'Adriatico e il Mar Nero che parte dall'Italia per il trasporto di energia e merci –, il cui accordo preliminare viene siglato il 9 settembre 2002, a pochi mesi dall'insediamento del governo. Quest'ultimo è solo un tassello nella trasformazione del paese in un importante nodo energetico, seppure la Turchia non produca olio o gas.

### La politica estera

L'AKP promuove un nuovo corso della politica estera della Turchia. Le premesse del nuovo approccio sono delineate in una pubblicazione del 2001 intitolata *Profondità strategica. La posizione internazionale della Turchia*, scritta da Ahmet Davutoğlu, attuale ministro degli Esteri. L'idea di fondo è una rivalutazione della posizione geostrategica della Turchia per promuovere un suo ruolo attivo e operativo su diversi fronti. Secondo Davutoğlu, occorre reinterpretare in senso dinamico la geopolitica turca

in modo da accrescere a livello globale l'influenza del paese e la sua apertura internazionale. Per quanto infatti la posizione della Turchia abbia sempre rappresentato un aspetto chiave delle relazioni internazionali e un fattore di potere negoziale da parte del governo turco, per decenni la geopolitica è servita per salvaguardare il mantenimento dello *status quo*. Una strategia considerata fallimentare e controproducente in un contesto internazionale di grandi e rapide trasformazioni. Il nuovo approccio suggerito da Davutoğlu si impernia sulla costruzione di un proprio e dinamico asse di civiltà, una vasta area di influenza politica, economica e culturale su cui ristabilire le relazioni con gli Stati confinanti e non solo. Per rilanciare la politica estera occorre quindi attenuare le tensioni con i paesi vicini, facendo prevalere fattori economici e culturali al posto di rivalità istituzionali o di regime. È una politica improntata al *soft power*, che per un'affermazione in senso positivo e dinamico della Turchia sulla scena internazionale prevede un passaggio significativo da una diplomazia unilaterale e statica a un'altra multilaterale (Davutoğlu, 2010).

Oltre alla peculiarità della posizione geostrategica, anche la specificità dell'identità culturale e l'esperienza storica della modernità costituiscono importanti dimensioni del nuovo approccio in politica estera. La Turchia rappresenta un caso significativo che dimostra la possibile coesistenza tra islam e democrazia. Infatti, con una composizione sociale a maggioranza musulmana, la Turchia è riuscita a stabilirsi come una nazione moderna con una solida struttura statale laica, trasformando il proprio sistema politico in una democrazia multipartitica e istituendo un'economia liberista (Keyman, 2009, p. 15). Ciò appare particolarmente rilevante nello scenario delineatosi in seguito all'attentato alle Torri gemelle, che provoca un decisivo cambio di rotta nelle relazioni internazionali e soprattutto nella percezione dell'islam come minaccia terroristica. Nel contesto del post-11 settembre la Turchia si propone nella mediazione necessaria tra paesi islamici e i governi occidentali. Fuat Keyman suggerisce l'idea secondo cui osservando l'attuale politica estera turca è possibile notare che una percezione del paese fondata sulla peculiarità identitaria ha condotto a una presenza crescente e a un ruolo sempre più attivo della Turchia in alcune aree della politica mondiale. Queste aree sono così elencate: occupazione dell'Iraq e questione curda in relazione all'Iraq settentrionale; questione iraniana e futuro della regione mediorientale; posizione della Russia e futuro dell'Eurasia; infine, rispetto all'Europa, crisi del multiculturalismo e questione dell'islam (Keyman, 2009, pp. 16-7). La Turchia appare in questa prospettiva come un paese modello per la creazione di condizioni di pace, stabilità e democrazia in Medio Oriente, ma anche nel mondo islamico in generale. In tal senso il governo dell'AKP, seguito a regolari ele-

zioni, e la definizione del partito come democrazia conservatrice sono fattori indicativi. Come osserva Kirişçi, ciò non significa che con l'arrivo al potere dell'AKP ci sia stata un'islamizzazione della politica estera, come del resto afferma una larga parte della letteratura scientifica a riguardo, in contrasto con un'interpretazione ricorrente nei media turchi e stranieri (Kirişçi, 2009, p. 35).

La nuova dimensione della Turchia come attore regionale si rispecchia presto nell'orientamento assunto nell'area mediorientale. L'AKP decide di sviluppare una nuova prospettiva regionale a partire da una riconsiderazione della responsabilità storica e dell'esperienza del proprio paese. Si tratta anche in questo caso di una rivalutazione in senso identitario che tende a sottolineare gli aspetti comuni con i paesi arabi, l'islam e il passato ottomano. Si afferma l'idea di un neo-ottomanismo secondo cui il passato ottomano rappresenta per la Turchia non solo un vantaggio, ma anche un impegno per il paese a essere più presente nei territori dell'antico impero, dando un contributo alla risoluzione dei conflitti regionali. In tal senso appare importante l'elezione di Ekmeleddin İhsanoğlu a segretario generale dell'Organizzazione della conferenza islamica, carica che ricopre dal 2005.

È un approccio che non risparmia asperità, tenuto conto dei delicati equilibri che il governo dell'AKP deve mantenere per evitare tensioni con i tradizionali alleati e acquisire la fiducia dei nuovi. Nel marzo 2003, quando scoppia la guerra in Iraq, si registrano grosse tensioni con il governo statunitense, dovute al rifiuto espresso dal Parlamento turco di permettere alle truppe americane di usare il territorio turco come base per entrare in Iraq. Inizia in questo modo uno dei periodi più complicati per le relazioni turco-statunitensi, che si protrae negli anni successivi e si accompagna al diffondersi nel paese di un rinnovato sentimento di antiamericanismo. Le critiche riguardano principalmente le operazioni militari statunitensi, mentre l'acuirsi della guerra solleva non poche preoccupazioni in Turchia. La questione irachena per i turchi si concentra principalmente nella regione settentrionale, per diversi motivi: la situazione dei curdi iracheni; la presenza di una minoranza turkmena, divisa in sunniti e sciiti; l'esistenza di basi del PKK. Il governo dell'AKP tenta di attuare nelle relazioni con l'Iraq un nuovo approccio, avviando le negoziazioni tra sunniti e sciiti, lanciando un'iniziativa tra i ministri degli Esteri della regione per una soluzione pacifica, infine promuovendo le relazioni economiche e commerciali con la regione settentrionale irachena. Nel 2007 tuttavia vi è una ripresa della politica securitaria e militare rilanciata per sconfiggere le operazioni del PKK. Il Parlamento turco vota con una larghissima maggioranza l'intervento dell'esercito nell'Iraq settentrionale, decisione che solleva dure critiche da parte della



popolazione. Le azioni militari del governo si protraggono per oltre un anno e finiscono per avere l'appoggio degli Stati Uniti, che in un primo momento si mostrano scettici ma poi si impegnano per favorire la cooperazione fra Turchia e governo centrale del Kurdistan. Nel 2009 le relazioni diplomatiche ritornano intense e si estendono tanto con il governo di Baghdad quanto con le autorità curde dell'Iraq settentrionale, e nel mese di novembre si traducono in un importante incontro nella città di Erbil tra Mas'ud Barzani e Ahmet Davutoğlu. In quest'occasione, Davutoğlu rilascia una dichiarazione storica secondo cui è giunto il momento in cui arabi, curdi e turchi possono ricostruire insieme il Medio Oriente.

La nomina a ministro degli Esteri di Ahmet Davutoğlu, sopraggiunta con il rimpasto di governo seguito alle elezioni locali del 2009, dà un ulteriore slancio alla politica estera, che con il secondo mandato di Erdoğan assume già maggiore determinazione. Il 2009 si caratterizza per un vivace impegno diplomatico e il rafforzamento degli accordi di cooperazione economica. Ciò permette un netto miglioramento nelle relazioni con alcuni paesi, tra cui la Siria, da sempre considerato rivale, con cui il governo turco istituisce un partenariato strategico, comprendente diversi assi, economico, culturale e militare. Nel 2008 la Turchia si adopera per una mediazione nel conflitto tra Israele e Siria, ma l'attacco israeliano a Gaza nel mese di dicembre non solo fa fallire le trattative, ma incide negativamente sulle relazioni turco-israeliane. Ed è con Israele che si registra di recente la rottura più significativa, sottolineata da alcuni attacchi clamorosi del primo ministro Erdoğan contro il governo israeliano, come quando in un dibattito pubblico organizzato a margine del Forum economico di Davos questi decide di abbandonare il palco in polemica con Shimon Peres. L'inasprirsi delle relazioni con Israele segue un corso parallelo all'impegno turco nella questione israelo-palestinese e viene più volte interpretato come un effetto della nuova politica dell'AKP in Medio Oriente, che contempla una maggiore collaborazione con i paesi islamici. Senza dubbio l'avvicinamento all'Iran, con cui il governo turco ha siglato importanti accordi in materia di energia elettrica e nucleare, non ha favorito il rapporto con Israele.

Attorno allo sviluppo del settore energetico si costruiscono nuove alleanze regionali, si infittiscono i rapporti con i paesi del Caucaso e si rafforzano le relazioni con la Russia. Particolarmente intense sono le relazioni con l'Azerbaigian, anche grazie ai forti legami culturali tra i due paesi. Anche in questo caso la cooperazione energetica gioca un ruolo rilevante. Nel 2006 sono completati due importanti gasdotti, il Baku-Tbilisi-Ceyhan e il Baku-Tbilisi-Erzurum, fondamentali per il trasporto di gas verso la Turchia e l'Europa. Anche nei rapporti con i paesi della

regione del Caucaso la matrice culturale viene richiamata a vantaggio di relazioni stabili e incisive. È da sottolineare l'impegno assunto da Davutoğlu sin dalle prime ore del suo incarico nella risoluzione del conflitto diplomatico con l'Armenia, dopo il fallimento dei protocolli per la riapertura dei confini avviati nel 2008 e bloccati per la ripresa da parte del governo turco dei colloqui sulla regione del Nagorno-Karabach.

Negli anni di governo dell'AKP la Turchia assume quindi un ruolo importante nell'ambito delle relazioni internazionali, promuovendo una politica di cooperazione che apre possibilità alla definizione di nuovi scenari ed equilibri in diversi ambiti regionali. Senza dubbio determinante appare in questo contesto lo sviluppo del processo di integrazione europea.

## L'AKP e l'Unione Europea

Con l'arrivo dell'AKP al governo anche il processo di adesione all'Unione Europea trova un nuovo impulso. La dinamica europea si rivela di enorme importanza per il partito di Erdoğan, perché permette di legittimare l'azione di governo dentro e fuori i confini nazionali e perché offre una sponda per attuare una politica riformatrice che conferma di fatto l'intenzione di avviare un progetto di democratizzazione e trasformazione delle condizioni politiche e sociali della Turchia. Quando l'AKP vince le elezioni del 2002 il processo di adesione è già entrato in una fase positiva dopo che il Consiglio europeo di Nizza nel 2000 approva i progressi compiuti nel paese e in seguito alla presentazione del programma nazionale per l'adozione dell'*acquis* comunitario entrano in vigore le prime riforme per armonizzare il sistema turco ai criteri di Copenaghen. Durante il primo mandato di Erdoğan la prosecuzione delle riforme conosce un'accelerazione netta in ambito di tutela dei diritti umani. In particolare il nuovo codice penale avvicina il sistema turco alla normativa di molti paesi europei, rafforzando le sanzioni contro alcune violazioni dei diritti umani e introducendone altre che mostrano l'attenzione per i recenti sviluppi del diritto penale internazionale, come ad esempio il genocidio, i crimini contro l'umanità, le discriminazioni. In generale, tra l'ottobre 2003 e il luglio 2004 l'Assemblea nazionale approva 261 leggi e nel 2004 la Turchia diventa membro del Gruppo di Stati contro la corruzione (GRECO), che controlla la conformità alle norme europee in materia. In tale contesto, il 6 ottobre 2004, giunge il parere favorevole della Commissione europea per l'apertura dei negoziati con la Turchia, il cui inizio è previsto per il giorno 3 ottobre 2005. Nonostante, infatti, si registrino diverse opposizioni all'in-

gresso della Turchia nell'Unione, in particolare da parte di Austria, Francia e Germania, che conoscono una presenza consistente di migranti e cittadini di origine turca, i paesi europei devono constatare l'impegno del governo nell'adeguamento ai parametri europei e abbandonare le remore manifestate all'indomani della vittoria dell'AKP e dovute alla sua origine islamica.

Dopo l'avvio dei negoziati il percorso di adesione rallenta e subisce gravi contraccolpi a causa della questione cipriota. In seguito al fallimento del piano di Kofi Annan, approvato con referendum solo dalla parte turca dell'isola, l'indisponibilità da parte del governo turco a riconoscere Cipro come membro dell'Unione Europea e ad attuare una politica di distensione nei confronti della parte greca dell'isola determina un congelamento dei rapporti con l'Unione. Nonostante la dichiarata intenzione da parte di Erdoğan di trovare una soluzione della questione cipriota e le speranze per un cambiamento seguite all'elezione di Mehmet Ali Talat alla presidenza della repubblica turca di Cipro Nord, nella pratica il governo turco si muove in direzione opposta. Nel 2005 adotta una dichiarazione unilaterale per evitare di applicare un protocollo addizionale all'accordo di Ankara, siglato nello stesso anno, che prevede oltre al riconoscimento di Cipro come membro UE anche l'attuazione di alcune misure commerciali e finanziarie con Cipro Sud, tra cui l'apertura di porti e aeroporti a navi e aerei provenienti dal Sud dell'isola. In conseguenza di tale atteggiamento, nel dicembre 2006 il Consiglio europeo decide di bloccare i negoziati, impedendo che otto capitoli importanti vengano aperti e stabilendo che gli altri siano chiusi provvisoriamente fino a un diverso impegno della Turchia. Questa decisione ha l'effetto di rinvigorire le critiche da parte dei paesi europei meno disponibili all'adesione turca; in particolare, l'Austria rilancia la proposta di trasformare il processo di integrazione in un cosiddetto "partenariato privilegiato". La Commissione europea, tuttavia, procede con i negoziati e a partire dal 2007 apre, seppure in modo più lento, altri capitoli. Negli ultimi anni le richieste dell'Unione Europea diventano più insistenti su altri temi che pure caratterizzano da sempre le relazioni europee della Turchia. Pur riconoscendo l'impegno nelle riforme, l'Unione chiede che la tutela dei diritti umani si accompagni a un'attuazione effettiva delle normative e contemporaneamente spinge per un riconoscimento dei curdi come minoranza e del genocidio armeno, argomento delicato su cui insistono soprattutto i deputati francesi (Carducci, Bernardini d'Arnesano, 2008, pp. 135-49). Questi temi, accanto alla questione cipriota, segnano tuttora il processo di adesione, che nel 2010 vede in totale salire a dodici il numero dei negoziati aperti su un totale ben più ampio di trentacinque.

## La questione curda

La questione curda occupa un posto importante nell'agenda politica dell'AKP, che ne ha fatto sin da subito un tema importante in quanto terreno di prova della propria volontà di democrazia effettiva, di rispetto dei diritti delle minoranze e più in generale dei diritti umani.

Il percorso dell'opposizione legale curda, iniziato nel 1990 con la creazione dell'HEP e segnato da una continua successione di formazioni politiche regolarmente messe al bando per poi ricomparire sulla scena politica sotto altro nome, continua secondo lo stesso andamento anche negli anni di governo dell'AKP. Dopo la chiusura dell'HADEP nel 2003 da parte della Corte costituzionale, si propone ancora una nuova formazione, il DEHAP, che nel 2004 forma insieme al Movimento della società democratica (DTH), costituito dagli ex deputati del DEP rimessi in libertà due anni prima, il DTP, guidato da Ahmet Türk, anch'egli ex DEP. Questi partiti si caratterizzano per un orientamento progressista nel sostegno alla causa curda, la cui soluzione è ritenuta fondamentale per l'attuazione di un reale processo di democratizzazione in Turchia. Il DTP partecipa alle elezioni del 2007 sostenendo diversi candidati indipendenti e aggirando in questo modo l'ostacolo dello sbarramento. Come i partiti precedenti ottiene molti voti soprattutto nelle regioni sud-orientali, ma i risultati elettorali rivelano in realtà come la popolazione curda sostenga il partito di ispirazione islamica. L'AKP del resto in campagna elettorale si mostra disponibile a un'apertura nei confronti della questione curda.

A parte le riforme costituzionali che vengono attuate a partire dal 2002 e che in generale inaugurano un clima più liberale, altre decisioni concernono direttamente i curdi e hanno ampia rilevanza mediatica. In tal senso, ad esempio, viene permessa la trasmissione di programmi radiotelevisivi in lingua curda, anche se ciò si traduce solo in brevi programmi inseriti nel palinsesto della televisione di Stato nel 2004. Solo il 1° gennaio 2009 iniziano, nell'ambito delle emissioni statali, le trasmissioni di TRT6, un canale interamente in lingua curda. Sempre nel 2004 il governo si impegna nell'attuazione della *Legge per la compensazione dei danni subiti in seguito agli atti di terrorismo e alle misure prese per combatterlo*. Il 12 agosto 2005, in una visita ufficiale a Diyarbakir, Recep Tayyip Erdoğan pronuncia un discorso cruciale in cui non solo riconosce i curdi, ma dichiara l'esistenza di una questione curda e parla di errori compiuti in passato dallo Stato. È una dichiarazione importante, che va ben oltre le parole pronunciate da Demirel nel 1991, in cui si riconosce la "realtà curda", o da Mesut Yılmaz, che successivamente afferma

che per arrivare in Europa la strada passa per Diyarbakir. Il discorso viene accolto dall'opinione pubblica con sorpresa e soddisfazione, ma anche con grande prudenza, in attesa di constatare le reali politiche di Erdoğan per una risoluzione della questione curda. L'attitudine del governo AKP nei confronti dei curdi, per quanto sembri indirizzarsi a favore di un'apertura, si rivela contraddittoria. Soprattutto nel corso del 2009, e in particolare dopo le amministrative, emergono i limiti dell'azione politica dell'AKP e i paradossi della società politica turca rispetto alla questione curda. Non solo continuano a pesare le pressioni della vecchia guardia kemalista, ma l'AKP ha difficoltà a gestire le diverse anime del suo partito e mostra di non poter rinunciare a nessuno dei suoi elettorati (Bozarslan, 2010). Dopo la relativa sconfitta delle elezioni del 2009, Erdoğan rilancia la questione curda promuovendo un riavvicinamento al Kurdistan iracheno, ma soprattutto avviando, con una serie di consultazioni con politici e intellettuali, un'iniziativa di governo – una politica di riforme *ad hoc* – che prende il nome significativo di “apertura democratica”. Per mesi tale apertura (*açılım*) impegna le pagine dei maggiori quotidiani e occupa un posto predominante nel discorso politico, permettendo in questo modo, per la prima volta dalla fondazione della repubblica, di leggere la questione curda al di là dell'impostazione securitaria. Ciononostante, alla fine del 2009 l'iniziativa di governo appare meno clamorosa di quanto inizialmente dichiarato e si conclude con l'annuncio di riforme più contenute, fino ad arenarsi del tutto nel momento in cui viene decisa da parte della Corte costituzionale la chiusura del DTP, cui segue l'arresto di politici curdi, tra i quali sette sindaci. La ripresa di una politica repressiva si accompagna a una nuova radicalizzazione della questione curda. Si contrappongono di fatto tendenze diametralmente opposte, che vedono il governo cercare un difficile equilibrio tra una volontà di apertura e la repressione, mentre tra i curdi si ripropone il dilemma tra la ricerca di un'integrazione politica e la dissidenza armata. L'oscillazione dell'azione di governo tra questi poli opposti permette di leggere la questione curda come paradigma delle mutazioni che hanno investito il sistema politico turco e in particolare la crisi di egemonia rivelatasi negli ultimi anni. Per la prima volta dal colpo di Stato del 1980, il fronte compatto composto da una fitta trama di poteri e che include, oltre al governo e ai partiti di opposizione, l'esercito, la giustizia e l'intelligenza kemalista e gode del supporto dei media, mostra le prime crepe (Bozarslan, 2010, pp. 56-9). In questo contesto, rispetto alla questione curda, l'AKP non pare tuttavia voler occupare una posizione di egemonia e pur rafforzando il proprio potere mediante operazioni tese a ridurre l'influenza dei militari e del-

la configurazione kemalista evita di fatto di avviare iniziative radicali per la trasformazione delle strutture di potere e della cultura politica del paese. Il governo di Erdoğan teme una perdita di consensi, tanto più che il CHP e l'MHP usano l'apertura democratica come argomento per tenere in scacco l'AKP. Oscilla quindi tra promesse di apertura – tra cui riforme quali l'amnistia dei guerriglieri del PKK, l'attuazione delle autonomie provinciali, la riduzione dello sbarramento elettorale dal 10 al 5 per cento – e posizioni nazionaliste e centraliste tipiche della tradizione politica dello Stato turco. Questa *impasse* si aggrava nella primavera 2010 con la ripresa delle azioni di guerriglia. Una soluzione, o meglio un nuovo slancio all'apertura, arriva da parte curda. Intanto, una nuova formazione politica si muove nell'ambito parlamentare, il Demokrasi ve Barış Partisi (Partito della democrazia e della pace, DBP), costituito da diciannove ex deputati del DTP non dimessi con la chiusura del partito. Accanto vi è un'altra struttura, il DTK (Demokratik Toplum Kongresi, Congresso per una società democratica), una sorta di piattaforma delle organizzazioni curde che rilancia l'azione della società civile perché si attui, attraverso diverse iniziative, una soluzione della questione curda che non passi prima di tutto per il governo. Un'attitudine analoga, volta a definire azioni civili, arriva anche da Abdullah Öcalan, dopo l'annuncio di una proroga della tregua dichiarata prima del referendum del 12 settembre 2010. Il leader del PKK, dal carcere di Imraeli, suggerisce la costituzione di un sistema federale. Nel dicembre 2010 il DTK organizza una tavola rotonda nella città di Diyarbakir il cui tema principale è la creazione di un sistema che possa garantire l'autonomia ai curdi senza mettere in discussione lo Stato turco. Ritorna anche in questa occasione l'idea di uno Stato federale, con l'istituzione di un Parlamento regionale. L'iniziativa solleva diverse critiche e in particolare la dura reazione del presidente dell'Assemblea nazionale, che si traduce in uno scontro con il BTP. Poco dopo segue l'apertura di un dossier giudiziario contro il partito da parte di Abdurrahman Yalçınkaya, il procuratore capo della Corte di cassazione, già impegnato nello scioglimento del DTP. Mentre quindi nell'orbita curda si profila una nuova strategia fondata su iniziative della società civile che avanzino proposte in ambito culturale, politico ed economico da attuare nella cornice del sistema normativo turco, da parte istituzionale sopraggiungono ulteriori rigidità in senso nazionalistico. In questo contesto la questione curda si propone ancora una volta come un terreno di scontro su cui testare la forza, il potere e le relazioni dei diversi attori istituzionali, tra cui in prima linea il governo dell'AKP, confermandosi un tema fondamentale e imprescindibile della politica turca.

## La riforma costituzionale e il referendum del 12 settembre 2010

Tra il 2001 e il 2004 vengono apportate numerose modifiche alla Costituzione del 1982, ma tra i principali obiettivi dell'AKP è l'approvazione di una nuova carta costituzionale che segni una cesura con il regime militare del 1980 e un importante passo verso il compimento effettivo della democrazia. La riforma costituzionale, posta tra le priorità assolute dell'AKP dopo l'insediamento del nuovo governo nel 2007, conosce un momento di svolta solo nell'autunno del 2010. Il progetto di una nuova Costituzione risale già alla legislatura precedente, durante la quale si insedia una commissione di esperti presieduta da Cemil Çiçek, che individua i principi fondanti della nuova carta costituzionale, tra cui l'introduzione dell'elezione diretta del presidente della repubblica, la decostituzionalizzazione dei principi kemalisti e la demilitarizzazione del sistema politico (Carducci, Bernardini d'Arnesano, 2008, p. 88). Nell'autunno del 2007, precisamente il 12 settembre, giorno dell'anniversario del colpo di Stato del 1980, una nuova commissione nominata da Erdoğan e presieduta da Ergun Özbudun, noto costituzionalista, e altri docenti universitari presenta una copia del nuovo testo, che non tarda a suscitare polemiche in particolare su alcuni temi come l'abolizione del divieto di indossare il velo nelle università e l'abolizione dei corsi obbligatori di religione nelle scuole. Gli stessi temi diventano oggetto di alcuni emendamenti che il governo propone e attua incontrando però il parere sfavorevole del presidente della repubblica Sezer e della Corte costituzionale. Tra questi anche l'emendamento, appoggiato da un'ampia maggioranza del Parlamento, che autorizza a indossare il velo nelle università, la cui approvazione nel febbraio 2008 provoca manifestazioni ad Ankara e in altre città a difesa della laicità dello Stato.

I tentativi di riforma costituzionale sono destinati, tra il 2007 e il 2008, ad arenarsi nel duro scontro politico tra l'AKP e l'*establishment* politico-militare, lo stesso all'origine della crisi politico-istituzionale che deriva dal difficile decorso delle elezioni presidenziali. Nonostante il processo verso la definizione di un nuovo testo costituzionale conosca una battuta d'arresto alla fine del 2008, è importante il dibattito che si apre in seno alla società. Infatti, in seguito alla presentazione della bozza proposta dalla commissione di Özbudun, alcune organizzazioni decidono di intervenire per discutere il progetto del governo o presentarne uno alternativo. Si tratta di tre iniziative elaborate dalla TOBB, l'Unione turca delle camere di commercio, dalla TBD, che corrisponde all'Ordine degli avvocati, e da una piattaforma di organizzazioni sindacali dal no-

me Per una Turchia libera democratica ed egualitaria (Özgür Demokratik Eşitlikçi bir Türkiye için).

Nel 2010 il discorso attorno alla nuova Costituzione conosce un nuovo slancio e a settembre un referendum chiama la popolazione turca a esprimersi su un pacchetto di riforme che prevede 26 emendamenti alla Costituzione, mirati principalmente a ridimensionare il ruolo dei militari. Il referendum rappresenta un'importante conferma dell'AKP e del primo ministro Erdoğan, che si espone in prima linea durante la campagna referendaria. L'esito del voto mostra una vittoria netta del partito del "sì", che ottiene il 58 per cento dei voti. Il paesaggio elettorale rivela un voto sostanzialmente omogeneo, ad esclusione dei dipartimenti europei e della costa, bastioni del CHP e dell'MHP, o alcuni casi isolati in Anatolia. L'unica nota negativa per l'AKP è l'alto tasso di astensione nelle regioni sud-orientali, in risposta all'appello del BDP di boicottare il voto in segno di protesta contro la mancata inclusione da parte dell'AKP delle richieste curde nel pacchetto di riforme. Se la vittoria dell'AKP supera anche le aspettative, una grave sconfitta la registra l'opposizione rappresentata dai kemalisti del CHP e dai nazionalisti dell'MHP, che pure aveva conosciuto alle precedenti amministrative una certa ripresa. Per il CHP in particolare il referendum si traduce in un grosso fallimento, perché sopraggiunge dopo il tentativo di rilanciare il partito in un nuovo corso politico, suffragato dal cambio al vertice a favore di Kemal Kılıçdaroğlu. Il partito kemalista non riesce a proporsi come alternativa democratica al governo, a cui continuano invece ad andare i voti dell'elettorato progressista, seppure con grandi remore. Un'ampia piattaforma rappresentativa della sinistra progressista e che comprende anche intellettuali e organizzazioni della società civile promuove il voto a favore del referendum. Lo slogan politico adottato, «Non basta ma votiamo sì» («Yetmez ama evet»), mostra ancora una volta come l'elettorato di sinistra preferisca orientarsi verso la proposta politica dell'AKP per spingere verso un avanzamento del processo di democratizzazione piuttosto che sostenere il vecchio partito kemalista e di fatto un sistema politico che appare obsoleto.

Il referendum del resto propone un passaggio di grande rilevanza nella trasformazione del paese, perché mina alle fondamenta l'autorità militare e mette in crisi per la prima volta in modo strutturale il sistema politico definito con il colpo di Stato del 1980. È significativo che il governo scelga come data di svolgimento delle elezioni il 12 settembre, giorno in cui cade il trentennale del golpe militare. La portata del cambiamento che prospetta la revisione costituzionale, per una società che pare insofferente nelle maglie ristrette del sistema politico-istituzionale stabilito dai militari, è molto più determinante nel riscuotere consenso del

rischio sollevato dai kemalisti di un'eccessiva concentrazione di poteri. Solo i curdi, con la campagna a favore di un boicottaggio del referendum, riescono a proporre una soluzione di critica all'AKP senza difendere le istituzioni del 1982. Criticando l'assenza della questione curda nel progetto di riforma, i curdi riportano l'attenzione sul valore della revisione costituzionale, al di là del suo significato simbolico.

L'approvazione del referendum avvia una riforma importante della struttura del Consiglio superiore della magistratura (Hakimler ve Savcılar Yüksek Kurulu, HSYK) e della Corte costituzionale, assestando un duro colpo alla gerarchia giudiziaria militare, che dopo l'arrivo al potere dell'AKP mostra in più casi di essere un vero contropotere. La Corte costituzionale, infatti, interviene regolarmente sugli emendamenti costituzionali proposti e accolti dal governo dell'AKP, spesso causandone l'annullamento. La stessa riforma posta all'esame della votazione referendaria riprende in realtà delle modifiche attuate con un provvedimento approvato nel giugno 2009 – e salutato come una delle più importanti azioni di governo –, poi annullato dalla Corte costituzionale all'inizio del 2010.

In seguito al referendum si avvia un processo di indebolimento del potere militare in ambito giudiziario che più volte dalle elezioni del 2007 è all'origine di tensioni politiche che agitano il governo. In seguito alla riforma i militari possono essere processati in tribunali civili, a meno che non abbiano compiuto reati nell'ambito del servizio militare, mentre i civili non possono più subire processi in tribunali militari. Inoltre, è abolita l'immunità di cui godono gli esponenti dell'esercito responsabili del colpo di Stato del 1980. La revisione arriva in questo modo a modificare la natura di fondo della Costituzione, segnata principalmente da un carattere securitario. Tuttavia, non si tratta ancora di una riforma organica e l'elaborazione di un nuovo testo costituzionale, di una "Costituzione civile", resta uno dei principali obiettivi del governo di Erdoğan e uno dei temi maggiori della campagna elettorale per le elezioni politiche del 2011.

### Il processo di declino dei militari

La vittoria al referendum del 12 settembre 2010 e l'attuazione della revisione costituzionale segnano un'importante tappa formale nel processo attuato dal governo dell'AKP per un netto ridimensionamento dell'influenza della sfera militare in ambito politico. Il ruolo dei militari, da sempre soggetto politico di enorme rilevanza, è seriamente messo in discussione già prima della riforma della Costituzione, merito anche di al-

cuni gravi scandali che emergono tra il 2007 e il 2009. Il confronto tra l'AKP e l'*establishment* politico-militare, kemalista e laicista, che si batte a colpi serrati nell'arena giudiziaria, principalmente per contenere gli slanci di affermazione di potere dell'AKP, si ridefinisce alla luce di intrighi e complotti che conducono a importanti arresti tra i più alti vertici militari. Le implicazioni dell'esercito nell'affare Ergenekon contribuiscono in modo decisivo a legittimare un intervento del governo in decisioni da sempre appannaggio delle autorità militari. È il caso dello svolgimento inedito del Consiglio superiore delle forze armate (Yüksek Askerî Şûra, YAŞ) nell'agosto 2010, quando il primo ministro impone la sua presenza per cinque giorni consecutivi impedendo che la procedura delle nomine del capo di stato maggiore e del comandante delle forze di terra avvenga secondo le intenzioni dell'esercito. Di fatto per la prima volta il governo contesta ai militari il potere e l'autonomia nella scelta dei propri quadri e afferma la priorità dell'autorità civile.

### Il caso Ergenekon

Uno degli scandali che colpiscono l'autorità militare è il caso Ergenekon, una struttura clandestina tesa a rovesciare il governo e a destabilizzare il paese per permettere un nuovo colpo di Stato, la cui esistenza emerge nel giugno 2007. Il nome dell'organizzazione, che ne denota il carattere ultranazionalista, deriva da uno dei miti fondatori della nazione turca: è la valle situata tra i monti Altai da cui i primi turchi sarebbero partiti guidati da un lupo grigio alla conquista di nuove terre. Il caso si apre quando, nell'ambito di un'operazione antiterroristica, avviene il ritrovamento di un deposito di bombe a mano nel quartiere Ümraniye di Istanbul, di proprietà di un alto ufficiale dell'esercito in pensione. La scoperta apre una delle vicende giudiziarie più importanti della storia repubblicana, che coinvolge figure di spicco di diversi settori della società e della politica turca. A partire dalle prime inchieste si svela un'organizzazione complessa di cui emergono man mano nuovi tasselli e si scoprono ramificazioni profonde nella struttura politica del paese, oltre a gravissime implicazioni in attentati, omicidi e operazioni violente che hanno segnato gli ultimi decenni. Le prime inchieste portano a dodici arresti e all'incriminazione di circa ottanta persone, tra cui importanti esponenti dell'esercito, giornalisti, politici, docenti universitari e rappresentanti di organizzazioni non governative. Le accuse colpiscono in primo luogo Veli Küçük, un ex generale della gendarmeria, Muzaffer Tekin, capitano in pensione, Kemal Kerinçiz, avvocato, e Doğu Perinçek, leader dell'İşçi Partisi. Sono nomi già noti, in partico-

lare Veli Küçük, coinvolto nell'inchiesta seguita allo scandalo di Susurluk e considerato l'ideatore del JITEM, il servizio di intelligence accusato di molti crimini perpetrati a danno dei curdi negli anni novanta, e Kemal Kerinçiz, impegnato in prima linea nei processi contro molti intellettuali, tra cui lo scrittore Orhan Pamuk, accusati in base all'articolo 301 del codice penale di aver offeso l'identità nazionale turca. Si tratta tuttavia solo delle prime persone coinvolte; nel corso dei mesi successivi il numero degli imputati giunge fino a duecento, mentre tra gli arrestati compaiono anche due ex generali dell'esercito, Hürşit Tolon e Şener Eruygur. Le diverse fasi dell'inchiesta e del processo rivelano intrighi sempre più complicati, mentre si ipotizza una matrice comune per attentati apparentemente non collegati tra loro come il caso delle bombe esplose presso il quotidiano "Cumhuriyet" e contro il Consiglio di Stato, l'uccisione del giudice Özbilgin, l'assassinio del giornalista armeno Hrant Dink il 19 gennaio 2007, fino agli omicidi del sacerdote Andrea Santoro avvenuto a Trabzon e dei missionari cristiani a Malatya. La maggior parte di questi attentati vengono in prima analisi attribuiti all'estremismo islamico e generano numerose mobilitazioni che destabilizzano il governo Erdoğan. Oltre a questi attentati l'organizzazione Ergenekon è accusata di numerose operazioni, attuate grazie all'ausilio di strumenti diversificati, anche legali e finanziari, per delegittimare il governo e creare una situazione di tensione e caos tale da spianare il terreno all'attuazione di un colpo di Stato. I tentativi di golpe di fatto appaiono essere più di uno. L'affare Ergenekon e il maxiprocesso vengono seguiti con enorme attenzione dalla stampa, che riveste anche un ruolo importante nella pubblicazione di alcune rivelazioni fondamentali, assunte in seguito agli atti da parte della procura. La rivista "Nokta" ad esempio pubblica nell'aprile 2007 i diari di Özden Örnek, ex comandante della marina, in cui si spiegano i dettagli della preparazione di un colpo di Stato da attuare nel 2004.

Il caso Ergenekon tuttavia solleva anche molti dubbi e sospetti. In particolare tra analisti vicini al CHP si afferma l'ipotesi che tutta la vicenda non sia altro che una grossa montatura del governo di Erdoğan allo scopo di intimidire l'opposizione e i difensori della laicità. Questa ipotesi trova appoggi soprattutto quando nel 2008 viene intentata un'azione per l'interdizione del partito di Erdoğan. L'AKP, da parte sua, trasforma il processo in un'operazione "mani pulite" e in una tappa fondamentale nella lotta contro ciò che in Turchia viene chiamato lo "Stato profondo" (*derin devlet*) (Bolat, 2010, p. 42). In effetti l'organizzazione Ergenekon pare avere le sue radici nella struttura clandestina creata in seno allo Stato nell'ambito delle organizzazioni *stay behind* promosse dalla NATO negli Stati membri, struttura denominata "Stato profondo" e

a cui si collegano la *Kontrgerilla* e le unità di operazioni speciali (*Özel Harekat Dairesi*). Ad essa si attribuiscono numerose operazioni pianificate negli anni della storia repubblicana per tenere in scacco il governo e soffocare ogni tentativo di opposizione e di seria democratizzazione del paese. Lo Stato profondo sembra aver ricoperto un ruolo determinante negli anni in cui la violenza politica ha assunto i toni più aspri, è poi riemerso nello scandalo Susurluk, ed Ergenekon viene presentato come la sua più recente manifestazione. In tale contesto il maxiprocesso assume un significato particolare, perché diventa un attacco clamoroso contro una discussa tradizione della storia politica turca, in cui i militari hanno un posto di primo piano. In effetti lo stesso Erdoğan presenta l'inchiesta come un mezzo per rivisitare la storia politica della Turchia. Come sottolinea Bolat, «il processo prende degli aspetti di *documentario* storico sullo Stato e la vita politica turca. Ciò che viene evocato nell'ambito del caso può chiarire pezzi interi di una storia recente opaca», seppure restino dei dubbi circa la veridicità di questa interpretazione della storia che potrebbe vedere collegati una serie di episodi reali da una logica fittizia (Bolat, 2010, p. 45). Senza dubbio l'affare Ergenekon ha tuttavia condotto a un caso senza precedenti in Turchia, in cui per la prima volta si processa un tentativo di colpo di Stato e, ancora per la prima volta, sono chiamati a risponderne, davanti a una corte civile, militari, generali e ufficiali delle forze armate.



partito moderato, rappresentativo di una democrazia conservatrice, l'affermazione dell'AKP ha interrotto un'interpretazione dicotomica, ormai stantia, che è sempre parsa imprescindibile nell'analisi dei fenomeni storico-sociali e politici della Turchia. Gli assi binari, laicità-religione, tradizione-modernità, Oriente-Occidente, che hanno da sempre compreso le dimensioni plurali della società turca e guidato le interpretazioni del paese, inevitabilmente condannandole ad analisi parziali e incomplete, si sono aperti in un articolato sistema in cui elementi apparentemente contrapposti coesistono e generano processi dinamici.

In questo contesto l'AKP è solo l'ultimo protagonista di un percorso complicato di trasformazione del paese, capace di cogliere alcune istanze già manifestatesi nel corso degli anni. L'esplosione di rivendicazioni identitarie e l'affermazione dei diversi volti della società turca risalgono agli anni ottanta, oscurati dalla dura repressione dei militari e da un pervasivo controllo statale; in modo analogo le contestazioni degli anni sessanta e settanta sono un'importante traccia del desiderio di un'effettiva democratizzazione da parte della popolazione.

Il processo di riforme, a cui ha dato un forte impulso il percorso di integrazione della Turchia nell'Unione Europea, ha modificato il sistema politico e giuridico del paese, ampliando i margini dell'arena politica e determinando lo sviluppo di pratiche politiche. Più in generale, è il concetto stesso di democrazia ad aver conosciuto una ridefinizione significativa, per cui pare difficile oggi pensare a una riaffermazione di quei poteri forti, le cosiddette "forze vive" (*zinde kuvvetler*) della nazione, rappresentate in modo emblematico dai militari, che porterebbe inevitabilmente a una netta inversione di tendenza. Uno dei più significativi risultati dell'azione del governo di Erdoğan è infatti il ridimensionamento del ruolo dell'esercito nella sfera politica. Con l'AKP al potere, soprattutto a partire dal suo secondo mandato, è stato avviato un processo di allontanamento dei militari dai centri decisionali della politica, che si è intensificato negli ultimi tempi. La tappa più recente è la riforma costituzionale, approvata con referendum il 12 settembre 2010, con la quale si ridefiniscono gli equilibri di potere tra la politica parlamentare e i militari, sottraendo a questi ultimi ampi margini di autonomia di cui hanno goduto finora. La stessa revisione costituzionale ha permesso di rinviare a giudizio i responsabili del colpo di Stato del 1980, stabilendo in tal modo un passaggio fondamentale nell'evoluzione politica del paese. La condanna del colpo di Stato del 1980 e della rigida cornice costituzionale stabilita nel 1982, su cui si è incentrata la campagna referendaria, è in realtà parte di un sentimento diffuso di critica e stanchezza nei confronti di una politica in cui tradizionalmente la democrazia e l'autoritarismo sono sempre stati legati. L'AKP è riuscito a proporsi come un sog-

getto politico capace di spezzare questo binomio funesto, o almeno intenzionato a farlo. Del resto di colpi di Stato negli ultimi anni si è tornati a parlare. Gli scandali Ergenekon e Balyoz hanno svelato diversi piani concepiti immediatamente dopo la vittoria alle legislative del 2002 per destabilizzare il paese e sovvertire il governo. Il piano Balyoz, l'ultimo scoperto in ordine di tempo, ha mostrato un esercito ancora pronto ad arrogarsi il ruolo di gendarme della democrazia in nome della difesa della laicità dello Stato. In seguito alle rivelazioni è emerso uno scenario visto più volte, ma per quanto ciò abbia potuto suscitare indignazione e timori, è quanto meno interessante constatare che in questo caso l'epilogo è stato diverso. Il 16 dicembre 2010 è infatti cominciato un processo di portata storica in cui sono coinvolti quasi duecento militari delle più alte cariche, chiamati a presentarsi davanti a una corte civile, per effetto delle nuove norme costituzionali.

Se ciò testimonia i passi in avanti compiuti verso una più effettiva democratizzazione, occorre tuttavia osservare come alcune importanti questioni restino ancora irrisolte. Tra queste un posto di rilevanza lo occupa la questione curda, che si conferma un tema imprescindibile dell'agenda politica turca. Dopo un primo slancio dato dalla cosiddetta "apertura democratica", la chiusura del partito DTP, gli scontri armati e infine l'esclusione delle richieste curde dai punti del referendum hanno segnato una grave battuta d'arresto nella ricerca di una soluzione politica su quello che è uno dei temi più battuti dall'AKP.

In modo analogo, nessun avanzamento si è registrato per il processo agli assassini di Hrant Dink, il giornalista armeno ucciso nel 2007, nonostante la Corte dei diritti dell'uomo di Strasburgo abbia condannato lo Stato a pagare un risarcimento alla famiglia per la mancata protezione. Il genocidio armeno permane una delle questioni più delicate e controverse, come mostra la dura reazione del governo in seguito alla decisione del Parlamento svedese di riconoscere i massacri perpetrati contro gli armeni come genocidio. Anche la questione alevita, che si è imposta all'attenzione a partire dagli anni novanta, non ha ancora incontrato risposte di mediazione da parte del governo. Il riconoscimento dei diritti delle minoranze, in generale, riporta ancora oggi alla ribalta il problema dei diritti umani e del rispetto dell'espressione di un pluralismo intrinseco alla società turca. Nonostante i diversi tentativi dichiarati dal governo e anche alcune iniziative importanti ed eclatanti, come le autorizzazioni concesse per tornare a celebrare la manifestazione del 1° maggio nella piazza Taksim per la prima volta dal 1977 o per svolgere una manifestazione in commemorazione del genocidio armeno, le spinte nazionalistiche sono ancora profondamente radicate nella politica turca. In tal senso ritornano anche i richiami da parte dell'Unione Europea, che an-



cora nell'ultima valutazione della Commissione, nel novembre 2010, si dichiara insoddisfatta rispetto alle riforme avviate. La critica maggiore riguarda l'efficacia delle riforme e la loro effettiva applicazione al di là di una politica di rinnovamento più volte tacciata di limitarsi a essere un'operazione di facciata.

Nel corso del 2010 il processo di integrazione europea ha subito un forte rallentamento e le relazioni turco-europee mostrano di essere entrate in una nuova fase di raffreddamento. Il problema principale resta la questione di Cipro: la mancata disponibilità da parte del governo turco ad aprire i porti e gli aeroporti alla Cipro europea mantiene in vigore le sanzioni europee che bloccano l'apertura di vecchi e nuovi capitoli dei negoziati. Nonostante la candidatura turca sia entrata in una nuova condizione di *impasse*, non sembrano ancora prospettarsi soluzioni importanti. L'elezione di un presidente nazionalista, *Derviş Eroğlu*, subentrato a *Mehmet Ali Talat*, da sempre più propenso all'unione dell'isola, e il richiamo del ministro degli Esteri *Davutoğlu* in seguito alla condanna espressa dal cancelliere tedesco *Angela Merkel* in occasione della recente visita a Cipro, non lasciano infatti presagire un cambiamento di posizione del governo turco a riguardo. Mentre si irrigidiscono le posizioni di alcuni paesi, Francia, Germania e Austria, da parte turca la candidatura europea pare comunque offuscata dalla grave crisi economica che ha attraversato l'Unione e da un mancato riconoscimento dei cambiamenti in politica interna e del ruolo di potenza regionale a cui la Turchia sta lavorando intensamente negli ultimi anni. L'AKP, che resta pur sempre convinto nel perseguire il processo di integrazione europea, ha infatti avviato una fase di grande vitalità nelle relazioni internazionali, impegnando la Turchia in un ruolo di primo piano che non ha mancato di sollevare dubbi circa la compatibilità delle iniziative diplomatiche turche con la sua candidatura europea. In particolare è la posizione di potenza regionale che il paese sta consolidando nell'area mediorientale, facendo leva anche su aspetti identitari quali la religione, che desta timori in ambito europeo. Con la nomina di *Davutoğlu* agli Esteri si sono di fatto intensificati i rapporti con i paesi arabi, come provano i numerosi accordi di cooperazione economica e strategica in corso di realizzazione (Siria, Egitto, paesi del golfo), passaggi intermedi che rimandano al progetto di un'Unione mediorientale, promossa dal ministro degli Esteri.

Sulle relazioni in Medio Oriente ha inciso non poco l'acuirsi delle tensioni diplomatiche con Israele, aggravatesi ulteriormente dopo l'uccisione di nove volontari turchi avvenuta in seguito all'assalto della marina israeliana alla nave *Mavi Marmara*, parte del convoglio *Freedom Flotilla* che trasportava aiuti umanitari alla popolazione di Gaza. La Turchia

ha ottenuto dall'ONU l'insediamento di una commissione d'inchiesta e ha quindi chiesto al governo israeliano scuse ufficiali e un risarcimento per le vittime, ma le relazioni tra i due paesi non sono ancora ritornate a una distensione, seppure gli accordi economici e militari non abbiamo mai smesso di essere attivi.

Il ruolo della Turchia nella regione mediorientale può essere anche considerato come un tentativo di arginare l'influenza crescente dell'Iran nel mondo arabo-musulmano. I rapporti tra i due paesi non sono lineari, nonostante la posizione assunta dalla Turchia in ambito internazionale.

Il 17 maggio 2010, infatti, il governo turco ha siglato insieme al Brasile e all'Iran un accordo tripartito sul nucleare presentato dai firmatari come una soluzione di mediazione in contrasto con le sanzioni proposte dal Gruppo dei sei (Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Cina, Francia e Germania). Successivamente si è opposto alle sanzioni contro l'Iran al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, con un voto che ha suscitato immediatamente la dura critica degli Stati Uniti. Infine, al vertice NATO di Lisbona la Turchia ha ottenuto che l'Iran non venisse considerato una minaccia da inserire nella nuova pianificazione strategica dell'Alleanza atlantica. Queste decisioni, prese anche se il governo turco applica le sanzioni economiche contro Teheran, sono da considerare in una più ampia strategia diplomatica che la Turchia sta attuando nei confronti degli Stati Uniti e, più in generale, delle potenze occidentali. Infatti, dietro le posizioni assunte su delicate questioni emerge l'intenzione del governo turco di affermarsi sulla scena internazionale, dando prova di un certo margine di autonomia rispetto all'orientamento dei suoi tradizionali alleati occidentali, di cui comunque non può e non intende fare a meno.

La politica estera è senza dubbio un'importante sfida per la Turchia. Il nuovo orientamento assunto dall'AKP, che vede il paese impegnato su più fronti, dal Medio Oriente al Caucaso, fino ad arrivare in Cina e in America Latina, permette al governo di *Erdoğan* di dare prova anche sulla scena internazionale del dinamismo che sta vivendo il paese e di consolidare la legittimità della Turchia come paese democratico, moderno e islamico. Un impegno simile, tuttavia, richiede un'acuta capacità di mediazione, utile per non turbare i delicati equilibri che la Turchia deve mantenere oggi per non farsi trascinare nei conflitti internazionali, politici, strategici e identitari. La stessa capacità che l'AKP è chiamato a mostrare in politica interna, dove le promesse fatte nel corso degli anni alle diverse componenti della popolazione, per non scontentarne nessuna e ampliare così la base di consenso, rischiano, se contraddette o sospese, di generare una situazione di nuova instabilità politica.

Senza dubbio il processo di democratizzazione e di trasformazione politica, a cui ha contribuito il partito di *Erdoğan*, ha incoraggiato nei

tempi più recenti l'espressione di nuove istanze da parte della società turca, che guadagnano sempre maggiore spazio e rilevanza. Inoltre, ha generato cambiamenti nell'opposizione politica rappresentata dai kemalisti, che cerca oggi di rinnovarsi, e nella definizione di una sinistra indipendente che guarda con fiducia ai meccanismi della democrazia parlamentare ed è impegnata a gettare le basi per giungere a una sana alternanza democratica, sempre con un occhio vigile sulle propaggini oscure dello Stato profondo. Anche ciò prova come la storia repubblicana sia intrisa del discorso politico sulla nazione, sulla democrazia, sulla modernità che ha accompagnato la nascita della Turchia moderna ed è inevitabilmente mutato nel corso del tempo, portando a una continua ridefinizione del paese, pagata al prezzo di ripetute fasi di instabilità politica ed economica e di terribili momenti bui per la popolazione. Il percorso non si è arrestato, ma anzi si apre su orizzonti diversi in cui ci si augura che la Turchia sia capace di resistere a nuove spinte nazionalistiche e derive autoritarie.

## Cronologia

1839

(3 novembre) Promulgazione del rescritto imperiale di Gülhane (*Gülhane Hatt-ı Şerif-i*): inizia il periodo delle *Tanzimat*, grandi riforme in campo politico, amministrativo, economico e sociale.

1856

(18 febbraio) Emanazione dell'editto imperiale (*Islâhat Hatt-ı Hümayûn-ü*).

1876

(23 dicembre) Adozione della Costituzione ottomana, sospesa due anni dopo; istituzione del Parlamento.

1908

Rivoluzione dei Giovani turchi; ritorno in vigore della Costituzione del 1876.

1909

Tentativo di controrivoluzione, i Giovani turchi reintegrano la camera elettiva. Deposizione del sultano Abdülhamid.

1911-12

Guerra italo-turca. L'Italia occupa Tripoli, annette Rodi e il Dodecaneso.

1912-13

Guerre balcaniche.

1914

Prima guerra mondiale: l'impero ottomano partecipa al conflitto al fianco della Germania contro gli Alleati. Annullamento unilaterale delle capitolazioni.

1915

Promulgata la legge per la deportazione degli armeni. Inizia il genocidio armeno.

1918

(30 ottobre) Armistizio di Mudros.

1919

(19 maggio) Mustafa Kemal sbarca a Samsun.

(22 giugno) Appello di Mustafa Kemal alla resistenza.

(13 settembre) Congresso di Sivas: formazione di un governo provvisorio guidato dal movimento nazionalista ad Ankara.

1920

(23 aprile) Inaugurazione della Grande assemblea nazionale turca ad Ankara.

(10 agosto) Firma del Trattato di Sèvres: si ufficializza lo smembramento dell'impero ottomano.

1922

(11 ottobre) Armistizio di Mudanya: fine della guerra di indipendenza.

(1° novembre) Abolizione del sultanato.

1923

(24 luglio) Firma del Trattato di Losanna; abolizione delle capitolazioni.

(29 ottobre) Proclamazione della repubblica; Mustafa Kemal eletto presidente della repubblica.

1924

(3 marzo) Abolizione del califfato; la capitale è spostata da Istanbul ad Ankara.

(20 aprile) Adozione della prima Costituzione repubblicana. Soppressi gli istituti di insegnamento religioso e i tribunali religiosi, istituite le scuole religiose *imam-hatip* controllate dallo Stato.

1925

Cominciano le riforme di modernizzazione: adozione del codice civile su modello svizzero e dei codici commerciali; abolizione della poligamia e obbligo del matrimonio civile.

(febbraio) Rivolta curda di Şeyh Said; introduzione del regime a partito unico.

1927

(15-20 ottobre) Mustafa Kemal pronuncia il *Nutuk*, discorso ufficiale che pone le basi della storiografia nazionalista.

Inizio della seconda grande rivolta curda del monte Ararat, che si conclude nel 1930.

1928

(aprile) Soppresso l'articolo della Costituzione che stabilisce l'islam religione di Stato.

(novembre) Introduzione dell'alfabeto latino; nazionalizzazione delle ferrovie e dei servizi pubblici.

1929

Fine del regime transitorio delle capitolazioni previsto dal Trattato di Losanna.

1930

Soppresses le scuole religiose *imam-hatip*.

(12 agosto-17 novembre) Breve esperienza bipartitica con la formazione del Partito repubblicano della libertà (Serbest Cumhuriyet Fırkası) di Ali Fethi Okyar.

(23 dicembre) Incidente di Menemen: dopo aver ucciso un soldato alcuni membri della *Naksibendiyye* promuovono il ripristino del califfato e l'attuazione della legge islamica provocando una dura repressione e una deriva autoritaria del governo.

1931

In occasione del congresso del CHP vengono stabiliti i principi guida del kemalismo (le "sei frecce") e si stabilisce una politica economica basata sull'intervento dello Stato.

Fondazione dell'Istituto per la storia turca (Türk Tarih Tetkik Cemiyeti, poi Türk Tarih Kurumu), seguito nel 1932 dall'Istituto per lo studio della lingua turca (Türk Dili Tetkik Cemiyeti, poi Türk Dil Kurumu), con l'obiettivo di definire la storia e la lingua nazionale della Turchia moderna.

1933

Attuazione del primo piano di industrializzazione quinquennale; apertura della Banca centrale turca.

1934

Introduzione del diritto di voto per le donne.

1936

Inizio della rivolta di Dersim.

1938

(10 novembre) Morte di Mustafa Kemal Atatürk. Successione di İsmet İnönü alla presidenza della repubblica.

Inizio della Seconda guerra mondiale: la Turchia resta neutrale.

1942

Promulgazione della *Varlık Vergisi*, la legge sul patrimonio che discrimina le minoranze non musulmane.

1945

(23 febbraio) Dichiarazione di guerra a Germania e Giappone.

(24 ottobre) Ammissione all'ONU.

(1° novembre) Discorso di İsmet İnönü alla Grande assemblea che apre la strada all'introduzione del multipartitismo.

1946

(7 gennaio) Fondazione del Demokrat Parti (Partito democratico, DP) guidato da Adnan Menderes e Celal Bayar.

(settembre) "Decisioni del 7 settembre": riforme in campo economico da attuare in vista dell'adesione al Fondo monetario internazionale e alla Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo.

1947

Riapertura delle scuole coraniche; promulgazione della legge sui sindacati, che tuttavia non prevede la possibilità di contratti collettivi né il diritto di sciopero.

1948

(aprile) Adozione del Piano Marshall e ingresso nell'OECE (oggi OCSE).

1949

Adesione al Consiglio d'Europa.

1950

(14 maggio) Elezioni politiche: vittoria schiacciante del DP; Celal Bayar diventa presidente della repubblica e Adnan Menderes primo ministro.

Istituzione della TOBB, l'Unione turca delle camere e delle borse (Türkiye Odalar ve Borsalar Birliği); invio di truppe nella guerra in Corea.

1951

Chiusura delle *Halk Evleri* e delle *Halk Odaları*.

1952

Adesione alla NATO; nascita della confederazione sindacale Türk İş.

1953

Il DP requisisce tutti i beni materiali del CHP.

1954

(2 maggio) Elezioni politiche: conferma del DP (57,5 per cento), il CHP è il secondo partito (37,2 per cento).

Ratifica della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

1955

(24 febbraio) Firma del Patto di Baghdad fra Turchia e Iraq.

(6-7 settembre) Sommosse antigreche nel centro di Istanbul.

1957

(27 ottobre) Elezioni politiche: vittoria del DP (47,9 per cento), seguito dal CHP (41,1 per cento).

1958

Accordo di conferma con il Fondo monetario internazionale.

Adnan Menderes forma il Fronte della patria (Vatan Cephesi) contro gli oppositori del DP.

1959

(febbraio) Accordi di Zurigo su Cipro: prevista la nascita della repubblica indipendente bicomunitaria di Cipro, di cui sono garanti Turchia, Grecia e Gran Bretagna.

(31 settembre) Avvio dei negoziati con la CEE per l'accordo di associazione.

1960

(27 maggio) Primo colpo di Stato militare, guidato dal generale Cemal Gürsel. Arresto di Adnan Menderes, condannato a morte un anno dopo, e di Celal Bayar. Scioglimento del DP.

In seguito al colpo di Stato si interrompono le trattative con la CEE, riprese nel mese di settembre.

1961

(9 luglio) Approvazione per referendum della nuova Costituzione e istituzione della Corte costituzionale.

Accordo per il reclutamento di manodopera con la Germania Occidentale; seguono accordi analoghi con Paesi Bassi, Belgio e Austria (1964), Francia (1965) e Svezia (1967): inizia la migrazione di massa in Europa.

(15 ottobre) Prime elezioni politiche dopo il regime militare: vince il CHP (36,7 per cento), al secondo posto (34,8 per cento) l'Adalet Partisi (Partito della giustizia) fondato da Ragıp Gümüşpala alcuni mesi prima (11 febbraio). I due partiti formano un governo di coalizione guidato da İsmet İnönü, al suo ottavo mandato.

1962

Istituzione del Consiglio di sicurezza nazionale (Millî Güvenlik Kurulu, MGK).

1963

İsmet İnönü organizza la terza coalizione di governo.

Promulgazione della legge sui sindacati: introdotta la possibilità di contratti collettivi e ammesso il diritto di sciopero e di serrata.

1964

Crisi di Cipro e minaccia di intervento militare del governo turco. Il presidente statunitense Lyndon B. Johnson invia una lettera a İsmet İnönü: crisi delle relazioni Turchia-USA.

Istituzione della Cooperazione regionale per lo sviluppo: accordo fra Turchia, Iran e Pakistan.  
(dicembre) Entrata in vigore dell'accordo di associazione con la CEE.

1965

(10 ottobre) Elezioni politiche: vittoria dell'AP e primo governo di Süleyman Demirel.

1966

Sciopero nelle fabbriche del vetro Pasabahçe e nascita del sindacato DISK (Devrimci İşçi Sendikaları Konfederasyonu, Confederazione dei sindacati operai rivoluzionari).

1968

(maggio) Contestazioni del movimento studentesco.  
(luglio) Proteste contro l'arrivo della VI flotta NATO, che si concludono con la "domenica di sangue" (*Kanlı Pazar*), in cui muoiono due persone.

1969

(12 ottobre) Elezioni politiche: conferma dell'AP e di Süleyman Demirel nel ruolo di primo ministro.

1970

(26 gennaio) Fondazione del Millî Nizam Partisi (Partito dell'ordine nazionale), primo partito di chiara ispirazione islamica.

(23 novembre) Firma del protocollo addizionale all'accordo CEE che precisa i termini per l'istituzione di un'unione doganale in un periodo indicativo di dodici anni.

Nasce l'organizzazione Aydınlar Ocağı: il presidente, İbrahim Kafesoğlu, elabora la cosiddetta Sintesi turco-islamica (*Türk İslam Sentezi*).

Accordo di conferma con il Fondo monetario internazionale.

1971

(12 marzo) Memorandum dei militari al primo ministro Demirel in difesa dell'ordine e della laicità; dimissioni del governo.

(20 maggio) Scioglimento dell'MNP.

(20 settembre) Revisione costituzionale in cui vengono ristrette libertà personali, l'autonomia delle università e l'indipendenza dei media.

Fondazione della TÜSIAD (Türk Sanayicileri ve İşadamları Derneği, Associazione degli industriali e degli uomini di affari).

1971-73

Regime militare. Governi di Nihat Erim, Ferit Melen, Naim Talu del Comitato di unione nazionale.

1973

Blocco delle assunzioni stabilito dalla Germania federale; seguono nel 1974 altri paesi europei.

(gennaio) Entrata in vigore del protocollo addizionale CEE.

(14 ottobre) Elezioni politiche: vittoria del CHP di Bülent Ecevit (33,29 per cento), entra al governo il Millî Selamet Partisi (Partito della salvezza nazionale) di Necmettin Erbakan.

1974

(gennaio) Formazione di un governo di coalizione CHP-MSP.

(20 luglio) Crisi cipriota. L'esercito turco invade la parte settentrionale dell'isola.

(16 settembre) Dimissioni del governo Ecevit; crisi di governo.

1975

Crisi diplomatica con gli USA, chiusura delle basi militari statunitensi.

1977

(1° maggio) Nel corso della manifestazione nella piazza Taksim a Istanbul la polizia spara sulla folla provocando 34 morti.

(5 giugno) Elezioni politiche: si affermano CHP (41,3 per cento) e AP (36,8 per cento).

1978

Ripresa dei negoziati per la riapertura della basi americane in territorio turco.

(19-26 dicembre) Massacro di Kahramanmaraş: un attacco imputato a militanti dell'organizzazione radicale di destra dei Lupi grigi provoca scontri in cui perdono la vita oltre un centinaio di persone, per la maggior parte aleviti. Segue l'attuazione della legge marziale in tredici province.

1979

Accordo con il Fondo monetario internazionale.

1980

(24 gennaio) attuazione delle misure economiche e di liberalizzazione commerciale.

(12 settembre) Colpo di Stato militare: sospesa la Costituzione del 1961, formazione di un governo tecnico.

(15 ottobre) Scioglimento di tutti i partiti politici.

1982

Referendum: il generale Kenan Evren è eletto presidente della repubblica con il 92 per cento dei voti.

Approvazione della nuova Costituzione.

1983

(16 maggio) Ripresa delle attività politiche.

(6 novembre) Elezioni politiche: solo tre partiti autorizzati a partecipare. Vittoria dell'ANAP (45,1 per cento); seguono i partiti più vicini ai militari, Halkçı Partisi (34,1 per cento) e Milliyetçi Demokrasi Partisi (23,2 per cento). Formazione di un governo civile con Turgut Özal primo ministro.

(15 novembre) Proclamazione unilaterale della repubblica turca di Cipro Nord.

1984

Ulteriore liberalizzazione del commercio estero.

(dicembre) Inizio degli attacchi del PKK contro villaggi e amministrazione; accordi economici con l'URSS.

1986

(febbraio) Ingresso nell'Eureka, organizzazione europea per la ricerca tecnologica applicata allo sviluppo produttivo.

1987

(14 aprile) Prima richiesta ufficiale di adesione alla CEE.

(settembre) Referendum popolare per il rientro dei politici sospesi durante il regime militare.

(29 novembre) Elezioni politiche anticipate: vittoria dell'ANAP (36,3 per cento), seguito dall'SHP (Sosyaldemokrat Halkçı Parti, Partito populista socialdemocratico) di Erdal İnönü (24,7 per cento) e dal DYP (19,1 per cento).

1988

Riduzione dei diritti di dogana.

(marzo) Afflusso di rifugiati curdi iracheni in fuga dalle armi chimiche.

1989

Riunione della commissione parlamentare mista CEE-Turchia.

(26 marzo) Elezioni municipali: forte declino dell'ANAP.

(31 ottobre) Turgut Özal eletto presidente della repubblica.

1990

Embargo contro l'Iraq.

Istituita la Direzione generale dello *status* e dei problemi delle donne (KSSGM) nell'ambito del ministero della Sicurezza sociale e del lavoro, in linea con la Convenzione ONU contro le discriminazioni nei confronti delle donne (CEDAW), siglata nel 1985.

1991

Accordo per la concessione dell'uso delle basi aeree per la guerra del golfo, a cui la Turchia non partecipa.

(marzo) Autorizzazione dell'uso orale della lingua curda a fini non politici.

(aprile) Afflusso di rifugiati curdi iracheni e appello alla comunità internazionale per una soluzione alla guerra del golfo: il presidente Turgut Özal propone di creare una zona neutra nell'Iraq settentrionale sotto controllo dell'ONU.

(20 novembre) Elezioni politiche anticipate: vittoria del DYP di Süleyman Demirel e formazione di un governo di coalizione DYP-ANAP con Demirel primo ministro.

1992

(21 marzo) In occasione della festa del Newroz l'intervento dell'esercito provoca un'intensificazione del conflitto con il PKK.

(22 maggio) Partecipazione al vertice di Ashkabat delle repubbliche turcofone dell'Asia centrale.

Firma della dichiarazione di Istanbul, che istituisce la Cooperazione economica del Mar Nero, successivamente Organizzazione per la cooperazione del Mar Nero (Black Sea Economic Cooperation, BSEC).

Conferenza balcanica a Istanbul.

1993

(17 aprile) Morte di Turgut Özal.

(16 maggio) Süleyman Demirel eletto presidente della repubblica.

(25 giugno) Tansu Çiller diventa primo ministro, prima donna a ricoprire questa carica.

(2 luglio) Incendio di Sivas: 37 persone muoiono in occasione di una manifestazione culturale organizzata dall'associazione alevita Pir Sultan Abdal.

Modifica del codice penale.

1994

(27 marzo) Elezioni municipali: il Refah Partisi diventa il secondo partito del paese con il 19 per cento dei voti e ottiene la vittoria in molte città, tra cui Istanbul e Ankara.

Firma di un accordo di conferma con il Fondo monetario internazionale per una durata di quattordici mesi.

(24 novembre) Legge sulle privatizzazioni.

1995

(12 marzo) Scontri nel quartiere di Gazi a Istanbul contro la comunità alevita.

(marzo) Accordo doganale con l'Unione Europea.

(24 dicembre) Elezioni politiche: vittoria del Refah Partisi (21,3 per cento); seguono ANAP (19,6 per cento) e DYP (19,1 per cento).

Attacco dell'esercito turco contro le basi del PKK nell'Iraq settentrionale.

Emendamenti alla Costituzione del 1982.

1996

(1° gennaio) Entrata in vigore dell'unione doganale con l'Unione Europea.

(3 gennaio) Necmettin Erbakan, presidente del Refah Partisi, diventa primo ministro.

(3 novembre) Scandalo di Susurluk: in un incidente stradale muoiono nella stessa auto un deputato del DYP, un capo della polizia, un importante esponente dei Lupi grigi già ricercato dall'Interpol per terrorismo. La società civile organizza l'iniziativa «Un minuto di buio per una trasparenza duratura».

1997

(27-28 febbraio) «Colpo di Stato postmoderno»: il Consiglio di sicurezza nazionale detta al governo misure da prendere per la difesa della laicità e della democrazia. Seguono dimissioni del governo di Necmettin Erbakan.

(30 giugno) Governo di Mesut Yılmaz, costretto alle dimissioni dopo qualche mese per uno scandalo di corruzione.

Consiglio europeo del Lussemburgo: esclusione della candidatura turca. Interruzione da parte turca del dialogo con l'Unione Europea. Il governo annuncia l'intenzione di integrare Cipro Nord in opposizione a un'eventuale adesione di Cipro tra i membri UE.

1998

(16 gennaio) La Corte costituzionale dichiara incostituzionale il Refah Partisi e ne decreta lo scioglimento. Necmettin Erbakan escluso dalla vita politica per cinque anni.

1999

(gennaio) Governo di Bülent Ecevit.

(15 febbraio) Arresto di Abdullah Öcalan in Kenya. Condannato a morte, la pena viene commutata in detenzione a vita.

(18 aprile) Elezioni politiche: vittoria del DSP (22,1 per cento), formazione guidata da Bülent Ecevit. Si affermano il partito nazionalista MHP (17,9 per cento) e il Fazilet Partisi, successore del Refah Partisi (15,4 per cento).

(17 agosto) Grave terremoto nella regione di Marmara: oltre 40.000 dispersi.

(11 dicembre) Consiglio europeo di Helsinki: ammessa la pre-adesione della Turchia.

Ingresso nel gruppo dei venti paesi più industrializzati (G20).

Accordo tra Turchia, Georgia e Azerbaigian per la costruzione dell'oleodotto Baku-Ceyhan, avviata nel 2002.

2000

(5 maggio) Ahmet Necdet Sezer, presidente della Corte costituzionale, viene nominato presidente della repubblica.

Consiglio europeo di Nizza: richiesta al governo turco di presentare un programma nazionale per l'adozione dell'*acquis* comunitario.

2001

(febbraio) Crisi politica tra il primo ministro e il presidente della repubblica, a cui segue una grave crisi economica.

Nomina di Kemal Derviş, vicepresidente della Banca mondiale, al ministero dell'Economia.

(marzo) Adozione da parte UE del partenariato di adesione della Turchia e avvio del «programma nazionale di azione» per l'adeguamento.

(22 giugno) La Corte costituzionale decide lo scioglimento del Fazilet Partisi, fondato dopo la chiusura del Refah Partisi.

(14 agosto) Nascita del partito Adalet ve Kalkınma Partisi (Partito della giustizia e dello sviluppo) di Recep Tayyip Erdoğan.

(5 ottobre) Il Parlamento adotta 37 emendamenti alla Costituzione in linea con i criteri di Copenaghen.

(22 novembre) Riforma del codice civile.

2002

(1° febbraio) Accordo di conferma con il Fondo monetario internazionale per un periodo di tre anni.

Entrata in vigore dei primi tre pacchetti di riforme di armonizzazione per l'adesione all'Unione Europea.

(9 settembre) Firma dell'accordo preliminare per la creazione dell'VIII corridoio paneuropeo che collega Italia e Turchia.

(3 novembre) Elezioni politiche; vittoria dell'AKP di Erdoğan (34,3 per cento). Il secondo partito a entrare in parlamento è il CHP di Deniz Baykal (19,4 per cento). Abdullah Gül primo ministro.

(20 dicembre) Approvazione di aiuti finanziari da parte dell'Unione Europea nell'ambito della strategia di pre-adesione; firma degli accordi per la partecipazione ai programmi europei per i giovani: Leonardo, Socrates ed Erasmus.

(dicembre) Alcuni emendamenti della Costituzione permettono a Erdoğan, interdetto dalle cariche pubbliche, di farsi eleggere deputato e assumere la carica di primo ministro.

2003

Entrata in vigore di altri quattro pacchetti di riforme di armonizzazione e del Trattato di Nizza.

(23 febbraio) La Corte europea dei diritti dell'uomo conferma la sentenza di scioglimento del Refah Partisi.

(1° marzo) Crisi delle relazioni turco-americane in seguito al rifiuto del Parlamento di concedere agli Stati Uniti l'uso delle basi aeree per entrare nell'Iraq settentrionale.

(13 marzo) Scioglimento del partito HADEP.

(26 giugno) Ratifica del protocollo della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e abolizione definitiva della pena di morte.

(dicembre) Attentati terroristici a Istanbul, attribuiti ad al-Qaeda, contro alcune sinagoghe, il consolato generale della Gran Bretagna e una banca britannica.

2004

(1° giugno) Fine della tregua unilaterale decretata dal PKK e ripresa delle azioni di guerriglia.

(6 ottobre) Parere favorevole della Commissione europea all'ingresso della Turchia nell'Unione Europea.

(15 dicembre) Accordo di conferma con il Fondo monetario internazionale.

(16-17 dicembre) Il Consiglio d'Europa decide di aprire i negoziati di adesione a partire dal 3 ottobre 2005.

Emendamenti al codice penale, in particolare su misure riguardanti la tortura e la violenza contro le donne.

2005

(gennaio) L'accademico Ekmeleddin İhsanoğlu eletto segretario generale dell'Organizzazione della conferenza islamica.

(8 marzo) In occasione della manifestazione indetta per la Giornata internazionale della donna a Istanbul la polizia interviene aggredendo alcune partecipanti.

(29 luglio) Protocollo aggiuntivo all'accordo di associazione siglato con la CEE nel 1964.

(12 agosto) Visita di Erdoğan a Diyarbakir: il primo ministro riconosce l'esistenza di una questione curda.

2006

(24 gennaio) Adozione del nuovo "piano di azione" per l'adesione all'Unione Europea.

(27 settembre) Risoluzione del Parlamento europeo sullo stato di avanzamento della Turchia.

Promulgazione della legge antiterrorismo, che suscita dure critiche da parte UE.

(30 settembre) Il PKK dichiara un cessate il fuoco unilaterale.

(dicembre) Il Consiglio europeo blocca i negoziati con la Turchia in seguito alla decisione del governo turco di non aprire porti e aeroporti a navi e aerei provenienti dalla repubblica di Cipro, membro UE dal 2004.

2007

(19 gennaio) Assassinato il giornalista armeno Hrant Dink.

Grave crisi politico-istituzionale in seguito alla candidatura di Abdullah Gül alla presidenza della repubblica; i militari diffondono in rete il cosiddetto "comunicato di mezzanotte".

(giugno) Scoppia il caso Ergenekon.

(22 luglio) Elezioni politiche: conferma dell'AKP (46,5 per cento); seguono CHP

(20,8 per cento) e MHP (14,7 per cento); ingresso in Parlamento di oltre venti deputati di origine curda. Formazione di un governo monocolore.

(28 agosto) Elezione, al terzo scrutinio, di Abdullah Gül alla presidenza della repubblica.

(2 dicembre) L'esercito turco entra in Iraq per bombardare le basi del PKK.

2008

(febbraio) Approvazione in Parlamento di due emendamenti alla Costituzione per l'uso del velo nelle università. Manifestazioni di protesta nelle maggiori città.

(25-26 febbraio) Operazioni militari contro il PKK.

(31 luglio) La Corte costituzionale respinge la richiesta di interdizione dell'AKP, a cui applica invece sanzioni finanziarie.

(ottobre) Apertura del processo Ergenekon: 86 imputati tra militari, politici, docenti, giornalisti.

2009

(1° gennaio) Inizio delle trasmissioni di TRT6, primo canale televisivo statale in lingua curda.

(29 gennaio) Incidente di Davos: tensioni diplomatiche tra Israele e Turchia.

(23 marzo) Elezioni municipali: leggero declino dell'AKP e rimonta dei partiti dell'opposizione CHP e MHP; il DTP primo partito nelle regioni sud-orientali.

(5 agosto) Il primo ministro Erdoğan incontra Ahmet Türk, leader del partito curdo DTP, avviando la cosiddetta "apertura democratica", un'iniziativa volta a risolvere politicamente la questione curda.

(11 dicembre) Scioglimento del partito curdo DTP, quarto partito nel paese e settimo partito filocurdo a essere sciolto dalla Corte costituzionale.

2010

(20 gennaio) Il quotidiano "Taraf" svela il piano Balyoz, definito da tre generali e approvato da un'assemblea di 162 militari per destabilizzare il paese e rovesciare il governo AKP.

(24 aprile) A Istanbul si svolge la prima commemorazione del genocidio armeno.

(1° maggio) Manifestazione nella piazza di Taksim, prima volta dal 1977.

(17 maggio) Accordo fra Turchia, Brasile e Iran sullo scambio di combustibile nucleare.

(22 maggio) Al 33° congresso del CHP Kemal Kılıçdaroğlu assume la guida del partito, dopo che il leader storico Deniz Baykal, coinvolto in uno scandalo, aveva rassegnato le dimissioni il 10 maggio.

(31 maggio) L'attacco della marina israeliana contro la nave *Mavi Marmara*, parte della *Freedom Flotilla* che porta aiuti umanitari alla popolazione della striscia di Gaza, provoca la morte di nove volontari turchi. Crisi delle relazioni turco-israeliane.

(9 giugno) La Turchia esprime parere contrario alle sanzioni contro l'Iran al voto presso il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

(12 settembre) Approvazione della revisione costituzionale per referendum con il 58 per cento dei voti favorevoli.



## Elezioni politiche e suddivisione dei seggi\*

21 luglio 1946	CHP: 396; DP: 62; indipendenti: 7; totale: 465
24 maggio 1949	DP: 470; CHP: 69; totale: 539
2 maggio 1954	DP: 502; CHP: 31; CMP: 5; indipendenti: 3; totale: 541
27 ottobre 1957	DP: 424; CHP: 178; CMP: 4; HP: 4; totale: 610
15 ottobre 1961	CHP: 173; AP: 158; YTP: 65; CMKP: 54; totale: 450
10 ottobre 1965	AP: 240; CHP: 134; MP: 31; YTP: 19; TIP: 14; CMKP: 11; indipendenti: 1; totale: 450
12 ottobre 1969	AP: 256; CHP: 143; GP: 15; BP: 8; MP: 6; YTP: 6; TIP: 2; MHP: 1; indipendenti: 13; totale: 450
14 ottobre 1973	CHP: 185; AP: 149; MSP: 48; DP: 45; CGP: 13; MHP: 3; TBP: 1; indipendenti: 6; totale: 450
5 giugno 1977	CHP: 213; AP: 189; MSP: 24; MHP: 16; CGP: 3; DP: 1; indipendenti: 4; totale: 450
6 novembre 1983	ANAP: 211; HP: 117; MDP: 71; totale: 399
29 novembre 1987	ANAP: 292; SHP: 99; DYP: 59; totale: 450
20 novembre 1991	DYP: 178; ANAP: 115; SHP: 88; RP: 62; DSP: 7; totale: 450
24 dicembre 1995	RP: 158; DYP: 135; ANAP: 132; DSP: 76; CHP: 49; totale: 550
18 aprile 1999	DSP: 136; MHP: 129; FP: 111; ANAP: 86; DYP: 85; indipendenti: 3; totale: 550
3 novembre 2002	AKP: 365; CHP: 177; indipendenti: 8; totale: 550
22 luglio 2007	AKP: 341; CHP: 112; MHP: 71; indipendenti: 26; totale: 550

\* AKP = Adalet ve Kalkınma Partisi; ANAP = Anavatan Partisi; AP = Adalet Partisi; BP = Birlik Partisi; CGP = Cumhuriyetçi Güven Partisi; CHP = Cumhuriyet Halk Partisi; CMKP = Cumhuriyetçi Köylü Millet Partisi; CMP = Cumhuriyetçi Millet Partisi; DP = Demokrat Parti (Demokratik Parti dal 1970); DSP = Demokratik Sol Parti; DYP = Doğru Yol Partisi; FP = Fazilet Partisi; GP = Güven Partisi; HP = Halkçı Parti; MDP = Milliyetçi Demokrasi Partisi; MHP = Milliyetçi Hareket Partisi; MP = Millet Partisi; MSP = Millî Selamet Partisi; RP = Refah Partisi; SHP = Sosyaldemokrat Halkçı Parti; TBP = Türkiye Birlik Partisi; TIP = Türkiye İşçi Partisi; YTP = Yeni Türkiye Partisi.

## Presidenti della repubblica

Mustafa Kemal Atatürk	29 ottobre 1923-10 novembre 1938
İsmet İnönü	11 novembre 1938-22 maggio 1950
Celal Bayar	22 maggio 1950-27 maggio 1960
Cemal Gürsel	27 maggio 1960-28 marzo 1966
Cevdet Sunay	28 marzo 1966-6 aprile 1973
Fahri Korutürk	6 aprile 1973-6 aprile 1980
Kenan Evren	12 settembre 1980-9 novembre 1989
Turgut Özal	9 novembre 1989-17 aprile 1993
Süleyman Demirel	16 maggio 1993-16 maggio 2000
Ahmet Necdet Sezer	16 maggio 2000-28 agosto 2007
Abdullah Gül	28 agosto 2007-oggi

## Bibliografia

- AA.VV. (1998), *Cumhuriyetin 75 yılı 1923-1997*, 3 voll., Yky, Istanbul.
- ABADAN-UNAT N. (2006), *Bitmeyen Göç*, Bilgi, Istanbul.
- AHISKA M. (2006), *Occidentalism and Registers of Truth: The Politics of Archives in Turkey*, in "New Perspectives on Turkey", 34, Spring, pp. 9-29.
- ID. (2010), *Occidentalism in Turkey: Questions of Modernity and National Identity in Turkish Radio Broadcasting*, Tauris Academic Studies, London.
- AHMAD F. (1977), *The Turkish Experiment in Democracy 1950-1975*, Hurst & Co., London.
- ID. (2005), *Turkey. The Quest for Identity*, Oneworld, Oxford.
- AHMAD F., TURGAY AHMAD B. (1977), *Türkiye'de çok partili politikanın açıklanmalı kronolojisi. 1945-1971*, Bilgi, Istanbul.
- AKAGÜL D. (2005), *L'économie turque depuis l'avènement de la République: performances ou contre-performances?*, in Vaner (2005), pp. 433-64.
- AKAGÜL D., VANER S. (2005), *Les incertitudes européennes*, in Vaner (2005), pp. 531-52.
- AKTAY Y. (ed.) (2004), *İslamcılık. Modern Türkiye'de Siyasi Düşünce Cilt 6*, İletişim, Istanbul.
- ANSALDO M. (2002), *Top secret: il caso Ocalan*, Gamberetti, Roma.
- ARAT Y. (2008), *Contestation and Collaboration: Women's Struggles for Empowerment in Turkey*, in Reşat Kasaba (ed.), *Turkey in the Modern World*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 388-418.
- ARAT Z. (2000), *Deconstructing Images of the "Turkish Women"*, Palgrave, New York.
- BALI R. N. (1999), *Cumhuriyet Yıllarında Türkiye Yabudileri Bir Türkleştirme Serüveni (1923-1945)*, İletişim, Istanbul.
- ID. (2002), *Tarz-ı Hayat'tan Life Style'a Yeni Seçkinler, Yeni Mekânlar, Yeni Yaşamlar*, İletişim, Istanbul.
- ID. (2005), *The "Varlık Vergisi" Affair: A Study on Its Legacy. Selected Documents*, Isis Press, Istanbul.
- BAYRAMOĞLU A. (2007), *28 Şubat. Bir Müdahalenin Güncesi*, İletişim, Istanbul.
- BELGE M. (2001), *Mustafa Kemal ve Kemalizm*, in Insel (2001), p. 29-43.
- BELGE M. et al. (1983), *Cumhuriyet Dönemi Türkiye Ansiklopedisi*, 10 voll., İletişim, Istanbul.
- BERKES N. (1964), *The Development of Secularism in Turkey*, McGill University Press, Montreal.

- BILICI F. (2005), *L'islam à la fin de l'Empire ottoman et dans la république kémaliste: diversité et modération*, in Vaner (2005), pp. 291-310.
- BIRAND M. A. (1987), *The Generals' Coup in Turkey: An Inside Story of 12 September 1980*, Brassey's Defence, London.
- BOLAT N. (2010), *L'affaire Ergenekon: quels enjeux pour la démocratie turque?*, in "Politique Etrangère", 1, pp. 41-53.
- BORA T. (ed.) (2002), *Milliyetçilik. Modern Türkiye'de Siyasi Düşünce Cilt 4, İletişim*, İstanbul.
- BORATAV K. (2007), *Türkiye İktisat Tarihi 1908-2005*, İmge Kitabevi, Ankara.
- BOZARSLAN H. (1991), *Tribus, confréries et intellectuels: convergence des réponses kurdes au régime kémaliste*, in Vaner (1991), pp. 61-80.
- ID. (1999), *Le phénomène milicien: une composante de la violence politique en Turquie des années 70*, in "Turcica", 31, pp. 185-244.
- ID. (2005), *Structures de pouvoir, coercition et violence en Turquie républicaine*, in Vaner (2005), pp. 225-49.
- ID. (2006), *La Turchia contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2010), *La question kurde à l'heure de l'"ouverture" d'Ankara*, in "Politique Etrangère", 1, pp. 55-64.
- BOZDOĞAN S., KASABA R. (eds.) (1997), *Rethinking Modernity and National Identity in Turkey*, University of Washington Press, Washington.
- BUĞRA A. (1994), *State and Business in Modern Turkey. A Comparative Study*, State University of New York Press, New York.
- ÇAKIR R. (2002), *Ayet ve Slogan*, Metis, İstanbul.
- CARDUCCI M., BERNARDINI D'ARNESANO B. (2008), *Turchia*, il Mulino, Bologna.
- COPEAUX É. (1997), *Espaces et temps de la nation turque. Analyse d'une historiographie nationaliste 1931-1993*, Éditions du CNRS, Paris.
- DAVUTOĞLU A. (2010), *Profondità strategica. Il mondo secondo Ankara*, in "Limes", 4, *Il ritorno del sultano*, pp. 29-39.
- DILMENER N. (2006), *Bak bir varmış bir yokmuş. Hafif Türk Pop Tarihi*, İletişim, İstanbul.
- DODD C. H. (1969), *Politics and Government in Turkey*, Manchester University Press, Manchester.
- DUMONT P., GEORGEON F. (2004), *La morte di un impero (1908-1923)*, in Mantran (2004), pp. 621-50.
- ERALP A. (2009), *The Role of Temporality and Interaction in the Turkey-Eu Relationship*, in "New Perspectives on Turkey", 40, pp. 147-68.
- Fabri Çoker Arşivi. 6-7 Eylül Olayları. Fotoğraflar-Belgeler*, Tarih Vakfı, İstanbul.
- FAROQHI S. (2008), *L'impero ottomano*, il Mulino, Bologna.
- FLORES M. (2006), *Il genocidio degli armeni*, il Mulino, Bologna.
- GÖLE N. (2002), *Musulmanes et modernes. Voile et civilisation en Turquie*, La Découverte, Paris.
- GROC G. (1998), *La "société civile" turque entre politique et individu*, in "CEMOTI", 26, pp. 43-74.
- ID. (2005), *Démocratie et société civile*, in Vaner (2005), pp. 193-224.
- GÜRBİLEK N. (2001), *Vitrinde Yaşamak*, Metis, İstanbul.

- GÜVEN D. (2005), *6-7 Eylül olayları*, Tarih Vakfı, İstanbul.
- HALE W. (2000), *Turkish Foreign Policy. 1774-2000*, Frank Cass, London.
- HALE W., ÖZBUDUN E. (2010), *Islamism, Democracy and Liberalism in Turkey: The Case of the AKP*, Routledge, London-New York.
- HEPER M. (1985), *The State Tradition in Turkey*, The Eothen Press, Beverley.
- HEPER M., EVİN A. (eds.) (1988), *State Democracy and the Military. Turkey in the 1980's*, Walter de Gruyter, Berlin-New York.
- HEPER M., KRAMER H., ÖNCÜ A. (eds.) (1993), *Turkey and the West: Changing Political and Cultural Identities*, I. B. Tauris, London-New York.
- HEPER M., LANDAU J. M. (1991), *Political Parties and Democracy in Turkey*, Tauris, London.
- INSEL A. (ed.) (2001), *Kemalizm. Modern Türkiye'de Siyasi Düşünce Cilt 2, İletişim*, İstanbul.
- ID. (2003), *The AKP and Normalizing Democracy in Turkey*, in "The South Atlantic Quarterly", 102, 2-3, pp. 293-308.
- JEVAKHOFF A. (2005), *Mustafa Kemal et le kémalisme*, in Vaner (2005), pp. 61-84.
- KANDIYOTI D., SAKTANBER A. (eds.) (2002), *Fragments of Culture: The Everyday of Modern Turkey*, Tauris, London.
- KARPAT K. H. (1959), *Turkey's Politics: The Transition to a Multi-Party System*, Princeton University Press, Princeton.
- ID. (1973), *Social Change and Politics in Turkey: A Structural-Historical Analysis*, Brill, Leiden.
- ID. (1976), *The Gecekondü: Rural Migration and Urbanization*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KASABA R. (ed.) (2008), *Cambridge History of Modern Turkey*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KAZANCIGİL A. (2005), *L'État, figure centrale de la modernité turque*, in Vaner (2005), pp. 119-50.
- KEYDER Ç. (1987), *State and Class in Turkey: A Study in Capitalist Development*, Verso, London.
- ID. (1999), *Istanbul: Between the Global and Local*, Rowman & Littlefield, Oxford.
- KEYMAN F. E. (2009), *Globalization, Modernity and Democracy: In Search for a Viable Domestic Polity for a Sustainable Turkish Foreign Policy*, in "New Perspectives on Turkey", 40, pp. 7-27.
- KIRIŞÇI K. (2009), *The Transformation of Turkish Foreign Policy: The Rise of the Trading State*, in "New Perspectives on Turkey", 40, pp. 29-59.
- KOCABAŞOĞLU U. (ed.) (2002), *Modernleşme ve Batıcılık. Modern Türkiye'de Siyasi Düşünce Cilt 3, İletişim*, İstanbul.
- LANDAU J. M. (1974), *Radical Politics in Modern Turkey*, Brill, Leiden.
- ID. (ed.) (1984), *Atatürk and the Modernization of Turkey*, Westview Press, Boulder.
- LEWIS B. (1961), *The Emergence of Modern Turkey*, Oxford University Press, London.
- LEWIS G. (1965), *Turkey*, Ernest Benn, London.
- MANGO A. (1999), *Atatürk*, John Murray, London.

- MANTRAN R. (a cura di) (2004), *Storia dell'impero ottomano*, Argo, Lecce.
- MARCOU J. (2004), *Islamisme et "post-islamisme" en Turquie*, in "Revue Internationale de Politique Comparée", 4, 11, pp. 587-609.
- ID. (2005), *Le mouvement constitutionnel*, in Vaner (2005), pp. 85-112.
- MARDIN Ş. (1989), *Religion and Social Change in Modern Turkey: The Case of Bediüzzaman Said Nursi*, State University of New York Press, New York.
- ID. (2006), *Religion, Society, and Modernity in Turkey*, Syracuse University Press, Syracuse.
- MASSICARD É. (2005), *L'autre Turquie. Le mouvement aléviste et ses territoires*, PUF, Paris.
- MATER N. (2009), *Sokak güzeldir. 68'de ne oldu?*, Metis, Istanbul.
- NAVARO-YASHIN Y. (1998), *Uses and Abuses of "State and Society" in Contemporary Turkey*, in "New Perspectives on Turkey", 18, Spring, pp. 1-22.
- ID. (2002), *Faces of the State*, Princeton University Press, Princeton.
- OCDE (2006), *Études économiques de l'OCDE. Turquie*, Éditions de l'OCDE, Paris.
- ÖNCÜ A. (2002), *Üniversite Reformu ve Batılılaşma*, in M. Gültekinçil, T. Bora (eds.), *Modernleşme ve Batıcılık. Modern Türkiye'de Siyasi Düşünce Cilt 3*, İletişim, Istanbul, pp. 521-37.
- ORAN B. (2002), *Türk dış politikası: kurtuluş savaşından bugüne olgular, belgeler, yorumlar*, İletişim, Istanbul.
- ÖZBEK M. (1997), *Arabesk Culture: A Case of Modernization and Popular Identity*, in Bozdoğan, Kasaba (1997), pp. 211-32.
- ÖZBUDUN E. (1976), *Social Change and Political Participation in Turkey*, Princeton University Press, Princeton.
- PARLA T. (2002), *Türkiye'de Anayasalar*, İletişim, Istanbul.
- PEROUSE J.-F. (2004), *La Turquie en marche. Les grandes mutations depuis 1980*, La Martinière, Paris.
- ID. (2005), *Reposer la "question kurde"*, in Vaner (2005), pp. 357-88.
- PICCOLI W. (1999), *Geostrategia dell'asse turco-israeliano*, in "Limes", 3, *Turchia-Israele. La nuova alleanza*, pp. 23-35.
- POULTON H. (1997), *Top Hat, Grey Wolf and Crescent: Turkish Nationalism and the Turkish Republic*, Hurst & Co., London.
- SAKTANBER A. (2001), *Kemalist Kadın Hakları Söylemi*, in Insel (2001), pp. 323-33.
- ID. (2002), *Living Islam*, Tauris, London-New York.
- SARAÇGİL A. (2001), *Il maschio camaleonte. Strutture patriarcali nell'impero ottomano e nella Turchia moderna*, Bruno Mondadori, Milano.
- STIRLING P. (1965), *Turkish Village*, Weidenfield & Nicolson, London.
- ID. (ed.) (1993), *Culture and Economy: Changes in Turkish Villages*, The Eothen Press, Huntingdon.
- STOKES M. (1992), *The Arabesk Debate: Music and Musicians in Modern Turkey*, Clarendon Press, Oxford.
- TEKELİ Ş. (ed.) (1995), *Women in Modern Turkish Society*, Zed Books, London.
- ID. (2005), *Les femmes: le genre mal-aimé de la République*, in Vaner (2005), pp. 251-81.
- TOPRAK B. (1981), *Islam and Political Development in Turkey*, Brill, Leiden.
- TUNÇAY M. (1989), *T.C.'nde tek-parti yönetimi'nin kurulması (1923-1931)*, CEM, Istanbul.
- ID. (1991), *Türkiye'de sol akımlar (1908-1925)*, BDS, Istanbul.
- VAN BRUINNESSEN M. (1994), *Nationalisme kurde et ethnicités intra-kurdes*, in "Peuples Méditerranéens", 68-69, pp. 11-37.
- ID. (2000a), *La natura e gli usi della violenza nel conflitto kurdo*, in M. Buttino, M. C. Ercolessi, A. Triulzi (a cura di), *Uomini in armi. L'ancora del Mediterraneo*, Napoli, pp. 99-113.
- ID. (2000b), *Kurdish Ethnonationalism versus Nation-Building States*, Isis Press, Istanbul.
- VANER S. (éd.) (1984), *Violence politique et terrorisme en Turquie*, in "Esprit", octobre-novembre, pp. 79-104.
- ID. (1985), *Système partisan, clivages politiques et classes sociales en Turquie (1960-1981)*, in "CEMOTI", 1, pp. 1-23.
- ID. (1991), *Modernisation Autoritaire en Turquie et en Iran*, L'Harmattan, Paris.
- ID. (éd.) (2005), *La Turquie*, Fayard-Ceri, Paris.
- ID. (2006), *La question de la démocratie et des droits de l'homme en Turquie en 2004-2005 et après l'ouverture des négociations d'adhésion*, ISPI Working Papers, Milano.
- YERASIMOS S. (2005), *L'obsession territoriale ou la douleur des membres fantômes*, in Vaner (2005), pp. 39-60.
- YERASIMOS S., SEUFERT G., VORHOFF K. (eds.) (2001), *Civil Society in the Grip of Nationalism*, IFEA-Orient Institut, Istanbul.
- ZÜRCHER E. J. (2007), *Storia della Turchia*, Donzelli, Roma.

## Indice dei nomi

- Abdülhamid II, 17-9, 31  
ADD, Atatürkçü Düşünce Derneği (Associazione per il pensiero ataturchista), 106  
Ahmad Feroz, 36, 42, 46, 72  
Akagül Deniz, 32, 44, 59, 61  
Akdoğan Yalçın, 104  
AKP, Adalet ve Kalkınma Partisi (Partito della giustizia e dello sviluppo), 12, 79-80, 85, 103-24, 127-31  
Ali Fethi (Okyar), 20, 22  
ANAP, Anavatan Partisi (Partito della madrepatria), 72-6, 78-9, 83, 88, 104, 108  
Annan Kofi, 116  
AP, Adalet Partisi (Partito della giustizia), 54-9, 67, 72  
Arat Yeşim, 30, 100  
ASALA, Armenian Secret Army for the Liberation of Armenia, 68  
Associazione delle donne laureate, 99  
Associazione delle madri, 99  
Atatürk, cfr. *Kemal Mustafa Atatürk*  
Aybar Mehmet Ali, 54  
Aydemir Şevket Süreyya, 36  
Aydınlar Ocağı, 64, 72, 94  
  
Babacan Ali, 109  
Bahçeli Devlet, 78  
Bali Rifat, 34, 83  
Barzani Mas'ud, 91, 114  
Batı Çalışma Grubu (Gruppo operativo occidentale), 77  
Bayar Celal, 23, 37-8, 40, 45, 52  
Baykal Deniz, 75, 78, 80  
*Bektaşiyye*, 26  
  
Berkes Niyazi, 26, 39  
Bernardini d'Arnesano Beatrice, 106, 116, 120  
Bilici Faruk, 25-6  
Birand Mehmet Ali, 58, 70  
Bolat Nur, 124-5  
Boran Behice, 39  
Boratav Pertev Naili, 39  
Bozarslan Hamit, 14, 21, 24, 38, 104, 118  
BSEC, Black Sea Economic Cooperation (Organizzazione per la cooperazione del Mar Nero), 84  
Buğra Ayşe, 60  
Büyükdeniz Adnan, 110  
  
Çakmak Fevzi, 38  
Carducci Michele, 106, 116, 120  
CEE, Comunità economica europea, 47, 61, 84, 87-9, 97  
Cemal Paşa, 18  
CENTO, Central Treaty Organisation, 47  
CHP, Cumhuriyet Halk Partisi (Partito repubblicano del popolo), 20, 22-3, 29, 32, 36-44, 50, 54-9, 67, 72-3, 75, 78, 80, 106-7, 119, 121, 124  
Churchill Winston Leonard Spencer, 34  
Çiçek Cemil, 104, 120  
Çiller Tansu, 75-8, 83, 91-2  
CKMP, Cumhuriyetçi Köylü Millet Partisi (Partito della nazione contadina repubblicana), 42, 54, 57  
CMP, Cumhuriyetçi Millet Partisi (Partito della nazione repubblicana), 41  
Copeaux Étienne, 15, 28  
CUP, Comitato unione e progresso, 15, 17-9, 21, 23-4, 29

- D'Alema Massimo, 92  
 Dashnaksutiun, 31  
 Davutoğlu Ahmet, 111  
 DBP, Demokrazi ve Barış Partisi (Partito della democrazia e della pace), 119  
 DEHAP, Demokratik Halk Partisi (Partito democratico del popolo), 117  
 Demirağ Nuri, 38  
 Demirel Süleyman, 55-6, 58-61, 73, 75-7, 79, 83, 91, 117  
 DEP, Demokrazi Partisi (Partito della democrazia), 92-3, 117  
 Derviş Kemal, 79, 83  
 Dev-Genç, Türkiye Devrimci Gençlik Federasyonu (Federazione della gioventù rivoluzionaria turca), 65-6  
 Devrimci Doğu Kültür Ocakları (Associazioni culturali rivoluzionarie dell'Est), 67  
 Dev-sol, Devrimci Sol (Sinistra rivoluzionaria), 70  
 Dicle Hatip, 93  
 Dink Hrnt, 11, 124, 129  
 DISK, Devrimci İşçi Sendikaları Konfederasyonu (Confederazione dei sindacati operai rivoluzionari), 67, 70  
 Diyanet İşleri Müdürlüğü (Direzione degli affari religiosi), 26, 101  
 Dodd Clement Henry, 54-5, 57  
 Doğan Orhan, 93  
 DP, Demokrat Parti (Partito democratico), 38-43, 45-6, 49-52, 54-6, 59  
 DPT, Devlet Planlama Teşkilatı (Organizzazione per la pianificazione statale), 59  
 DSP, Demokratik Sol Parti (Partito della sinistra democratica), 73, 75, 77-8, 106  
 DTH, Demokratik Toplum Hareketi (Movimento della società democratica), 117  
 DTK, Demokratik Toplum Kongresi (Congresso per una società democratica), 119  
 DTP, Demokrat Türkiye Partisi (Partito democratico turco), 77  
 DTP, Demokratik Toplum Partisi (Partito della società democratica), 107-8, 117-9, 129  
 Dumont Paul, 16-7, 29  
 DYP, Doğru Yol Partisi (Partito della giusta via), 71-7, 79, 104  
 Ecevit Bülent, 57-61, 73, 75, 77-9, 83, 88, 99, 109  
 Ecevit Rahsan, 73  
 Eczacıbaşı (holding), 81  
 Emin Su, Emekli İnkılap Subayları (Ufficiali in congedo della rivoluzione), 52  
 Enver Paşa, 18, 20  
 Eralp Atilla, 88-9  
 Erbakan Necmettin, 57-8, 63-4, 70, 73, 75-9, 83, 103, 111  
 Erdoğan Recep Tayyip, 78-80, 103-8, 110, 114-22, 124-5, 127-8, 131  
 Erim Nihat, 56  
 Eroğlu Derviş, 130  
 Ertuğrul Muhsin, 28  
 Eryugur Şener, 124  
 Evin Ahmet, 70  
 Evkaf Umum Müdürlüğü (Direzione per le fondazioni pie), 26  
 Evren Kenan, 69, 71, 74, 95  
 Faroqi Suraiya, 13, 29  
 Ferid Paşa (Damad), 20  
 Feyzioğlu Turhan, 57  
 Flores Marcello, 31, 68  
 FMI, Fondo monetario internazionale, 43-4, 46, 60, 79, 83, 109  
 FP, Fazilet Partisi (Partito della virtù), 78-9, 104  
 GAP, Güneydoğu Anadolu Projesi, 82, 110  
 Georgeon François, 16-7, 29  
 Giovanni turchi, 17-9, 25-6, 31, 40  
 Gökalp Ziya, 24  
 Göle Nilüfer, 29  
 Gönül Vecdi, 104  
 Gorbačëv Michail Sergeevič, 85  
 GP, Güven Partisi (Partito della fiducia), 57  
 GRECO, Group of States against Corruption (Gruppo di Stati contro la corruzione), 115  
 Groc Gérard, 97-9  
 Gül Abdullah, 79-80, 104-7  
 Gülen Fethullah, 96  
 Gümüşpala Ragıp, 54-5  
 Gürbilek Nurdan, 83, 95  
 Gürsel Cemal, 51-3, 55  
 Güven Dilek, 41  
 HADEP, Halkın Demokrazi Partisi (Partito democratico del popolo), 76, 93, 117  
 Hale William, 81, 85, 87, 103-4  
 Halide Edip (Adivar), 28-9  
 Hareket Ordusu, 19  
 HEP, Halkın Emek Partisi (Partito del lavoro del popolo), 73-4, 76, 92, 117  
 Heper Metin, 19, 36, 70  
 HP, Halkçı Parti (Partito populista), 72-3  
 HSYK, Hakimler ve Savcılar Yüksek Kurulu (Consiglio superiore della magistratura), 122  
 Hürriyet Partisi (Partito della libertà), 41  
 ICFTU, International Confederation of Free Trade Unions (Conferenza internazionale dei sindacati liberi), 45  
 İhsanoğlu Ekmeleddin, 113  
 İKD, İlerici Kadınlar Derneği (Associazione delle donne progressiste), 99  
 İnönü Erdal, 73, 83  
 Insel Ahmet, 24, 108  
 İşçi Bürosu (Ufficio dei lavoratori), 44-5  
 İsmet Paşa (İnönü), 17, 19-23, 32, 34-8, 42-3, 55-7, 61, 73  
 İstanbul Tüccar Derneği (Associazione dei commercianti di Istanbul), 43  
 Jevakhoff Alexandre, 17  
 JITEM, Jandarma İstihbarat ve Terörle Mücadele (Gendarmeria di intelligence e lotta al terrorismo), 91, 124  
 Johnson Lyndon Baines, 61  
 KADEK, Kongreya Azadî û Demokrasiya Kurdistanê (Congresso per la libertà e la democrazia del Kurdistan), 92  
 Kadın Çevresi (Circolo delle donne), 99  
 Kafesoğlu İbrahim, 64, 94  
 Kaplanoğlu Semih, 11  
 Karabekir Kazım, 20  
 Karaosmanoğlu Fevzi Lutfi, 41  
 Karpat Kemal H., 63  
 Kazancıgil Ali, 16, 18, 104  
 Kemal Mustafa Atatürk, 19, 23-4, 28-30, 36, 38, 40, 50, 54, 57, 70, 75, 99-100, 127  
 Keriman Halis, 28  
 Keriñiz Kemal, 123-4  
 Keyman Fuat E., 112  
 KGK, Kongra Gelê Kurdistan (Congresso del popolo del Kurdistan), 92  
 Kılıçdaroğlu Kemal, 121  
 Kirişçi Kemal, 84-5, 113  
 KİT, Kamu İktisadi Teşekkülü (Organizzazioni dell'economia pubblica), 82  
 Koç (holding), 81  
 Kontrgerilla, 58, 96, 125  
 Köprülü Fuat, 37  
 Köylü Partisi (Partito dei contadini), 42  
 Kramer Heinz, 19  
 KSSGM, Kadının Statüsü ve Sorunları Genel Müdürlüğü (Direzione generale dello status e dei problemi delle donne), 100  
 Küçük Veli, 123-4  
 Kürsat Tüzmen, 104  
 Kutan Recai, 79  
 Kutlu Haydar, 74  
 Kutsal İttifak (Santa alleanza), 74  
 Landau Jacob M., 53, 58, 64, 66-7  
 Lewis Bernard, 36, 49  
 Lupi grigi (*Bozkurtlar*), 57, 66, 68, 76, 78  
 Makarios III, arcivescovo, 48, 61  
 Marcou Jean, 19, 37, 53, 58, 78, 103  
 Mardin Şerif, 95  
 Massicard Élise, 101  
 MDP, Milliyetçi Demokrasi Partisi (Partito della democrazia nazionalista), 72-3  
 Mehmet V, 18  
 Mehmet VI Vahideddin, 19  
 Menderes Adnan, 37-43, 50, 52, 56, 65  
 Merkel Angela, 130  
*Mevlevîyye*, 26  
 MGK, Millî Güvenlik Kurulu (Consiglio di sicurezza nazionale), 54, 69-70, 72, 77-8

- MHP, Milliyetçi Hareket Partisi (Partito d'azione nazionalista), 57, 70, 72, 78, 104, 106, 119, 121, 156
- Millî Birlik Komitesi (Comitato di unità nazionale), 51-3
- Millî Görüş (Visione nazionale), 64, 78
- Milliyetçi Cephe (Fronte nazionalista), 58-9
- MIT, Millî İstihbarat Teşkilatı (Organizzazione di intelligence nazionale), 56
- MKP, Millî Kalkınma Partisi (Partito dello sviluppo nazionale), 38
- MNP, Millî Nizam Partisi (Partito dell'ordine nazionale), 57, 63
- MP, Millet Partisi, 38-9, 50
- MSP, Millî Selamet Partisi (Partito della salvezza nazionale), 58, 64, 70, 72
- MTTBÜ, Millî Türk Talebe Birliği (Unione nazionale degli studenti turchi), 96
- Mumcu Uğur, 96
- MÜSIAD, Müstakil Sanayici ve İşadamları Derneği (Associazione degli industriali e degli imprenditori indipendenti), 78, 111
- Nakşibendiyye*, 21
- Nasser Gamal Abd-al, 47
- NATO, North Atlantic Treaty Organization (Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord), 46-7, 58, 61, 66, 85, 124, 131
- Navaro-Yashin Yael, 95, 98
- Nehru Jawaharlal Pandit, 42
- Nesin Aziz, 42
- Nurculuk, 50, 96
- Nursi Said Bediüzzaman, 50
- Öcalan Abdullah, 67, 78, 91-2, 119
- OCSE, Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, 46, 60, 86, 110
- OECE, Organizzazione europea per la cooperazione economica, 46
- Ohanessian Bedros, detto Hagop Hagopian, 68
- Öncü Ayşe, 19, 49
- ONU, Organizzazione delle Nazioni Unite, 86-7, 131
- Örnek Özden, 124
- OYAK, *Ordu Yardımlaşma Kurumu* (Organizzazione di assistenza all'esercito), 60
- Özal Turgut, 60, 72-5, 80-5, 87, 90-1, 93-5, 107
- Özbek Meral, 63
- Özbilgin Mustafa Yücel, 124
- Özbudun Ergun, 81, 103-4, 120
- Pamuk Orhan, 11, 124
- Papandreu Andreas, 84
- Papandreu Yorgos, 87
- PDK, Partiya Demokrata Kurdistan (Partito democratico del Kurdistan), 91
- Peker Recep, 38
- Perincek Doğu, 123
- Pérouse Jean-François, 82, 90-1, 96
- Piccoli Wolfgang, 88
- Pir Sultan Abdal, 101
- PKK, Partiya Karkerên Kurdistan (Partito dei lavoratori del Kurdistan), 67-8, 70, 90-3, 96, 113, 119
- Poulton Hugh, 34, 50, 94
- Rıza Ahmed, 17
- Roosevelt Franklin Delano, 34
- RP, Refah Partisi (Partito del benessere), 73-5, 95, 99
- Rushdie Salman, 101
- Saadet Partisi (Partito della felicità), 79-80
- Sabancı (holding), 81
- Sadak Selim, 93
- Saddam Hussein, 87, 91
- Said Şeyh, 21
- Saktanber Ayşe, 28, 95
- Santoro Andrea, 124
- Saraçgil Ayşe, 30, 95
- Sargin Nihat, 74
- Savaş Vural, 77
- SEATO, South-East Asia Treaty Organization (Organizzazione militare orientale di difesa), 47
- Serbest Cumhuriyet Fırkası (Partito repubblicano della libertà), 22
- Sezer Ahmet Necdet, 79, 83, 106, 110, 120
- SHP, Sosyal Demokrat Halkçı Parti (Partito populista socialdemocratico), 73-5
- Sivil Forum*, 98
- SODEP, Sosyal Demokrasi Partisi (Partito della socialdemocrazia), 72-3
- Stokes Martin, 63
- Sunalp Turgut, 72
- Talat Aydemir, 53
- Talat Mehmet Ali, 116, 130
- Talat Paşa, 18
- TBKP, Türkiye Birleşik Komünist Partisi (Partito comunista unito turco), 74
- Tekeli Şirin, 28-9, 99
- Tekin Muzzaffer, 123
- Terakkiperver Cumhuriyet Fırkası (Partito progressista del popolo), 20, 22
- Teşkilat-ı Mahsusa (Organizzazione speciale), 15, 18
- THKO, Türkiye Halk Kurtuluş Ordusu (Esercito di liberazione del popolo turco), 66
- THKP/C, Türkiye Halk Kurtuluş Partisi/Cephesi (Partito/Fronte di liberazione del popolo turco), 66
- TİKA, Türk İşbirliği ve Kalkınma İdaresi Başkanlığı (Agenzia turca di cooperazione e sviluppo), 85
- TİKKO, Türkiye İşçi Köylü Kurtuluş Ordusu (Esercito di liberazione dei lavoratori e dei contadini turchi), 66
- TİP, Türkiye İşçi Partisi (Partito turco dei lavoratori), 54, 65, 70, 74
- TOBB, Türkiye Odalar ve Borsalar Birliği (Unione turca delle camere e delle borse), 45, 57, 89, 97, 120
- Tolon Hurşit, 124
- Toprak Binnaz, 40, 42, 50, 64
- Truman Harry S., 45-6
- Türk Ahmet, 117
- Türk Dili Tetkit Cemiyeti, poi Türk Dil Kurumu (Istituto per lo studio della lingua turca), 27
- Türkez Alparslan, 42, 52-3, 57, 70, 78
- Türk-İş (Confederazione sindacale), 45, 67
- Türk Kadınlar Birliği (Unione delle donne turche), 29
- Türk Ocakları (Focolari turchi), 18, 24
- Türk Tarih Tetkik Cemiyeti, poi Türk Tarih Kurumu (Istituto per la storia turca), 27
- Türk Yurdu Cemiyeti (Società per la patria turca), 18
- TÜSIAD, Türk Sanayicileri ve İşadamları Derneği (Associazione degli industriali e degli uomini di affari), 60, 89, 98, 111
- UE, Unione Europea, 11, 87, 89, 92-3, 105, 107-9, 115-6, 128-30
- Ülkü Ocakları (Focolai dell'ideale), 57
- Ulusu Bülent, 69
- UNDP, United Nations Development Programme (Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo), 84
- Van Bruinessen Martin, 21, 90, 92
- Vaner Semih, 46, 51, 58, 61-2, 75
- Vatan Cephesi (Fronte della patria), 42
- Vatan ve Hürriyet (Patria e libertà), 19
- Velioglu Hüseyin, 96
- Venizelos Eleutherios, 15
- World Economic Forum, 84
- Yalçinkaya Abdurrahman, 119
- YAŞ, Yüksek Askerî Şûra (Consiglio superiore delle forze armate), 123
- Yerasimos Stefanos, 15
- Yılmaz Durmuş, 110
- Yılmaz Mesut, 74, 76-8, 117
- YÖK, Yüksek Öğretim Kurulu (Autorità per l'insegnamento superiore), 70, 94
- YTP, Yeni Türkiye Partisi (Partito della nuova Turchia), 54
- Zana Leyla, 93
- Zürcher Erik Jan, 13-5, 22, 33, 35, 38, 40, 46, 54, 58, 65, 73, 81, 88